

"Si deve innanzitutto fare un'osservazione di carattere generale: la prevalenza dell'economico nel mondo moderno.

Questo non significa che l'economia non sia stata un dato di base in tutte le società umane. Il cambiamento sta nella percezione di questa «base» e nel suo inserimento nelle costruzioni simboliche e nella gerarchia dei valori. Il termine greco oikonomia indicava l'organizzazione domestica... Nella nostra cultura, invece, il vocabolario e la terminologia legati all'economia hanno assunto una vera e propria egemonia sia nel parlare quotidiano, sia nell'elaborazione scientifica".

Mario Miegge, voce "Capitalisme" in P. Gisel (a cura di), *Encyclopédie du Protestantisme*Paris-Genève, 1995







Collana di studi storici dell'Associazione culturale "La Valaddo" n. 8







Renata Allìo Giovanni Balcet Claudio Bermond Renzo Bourlot Giorgio Grietti Mario Miegge Paolo Sibilla

Una montagna viva Mondo rurale, industria e turismo nelle Valli pinerolesi nei secoli XVII – XX

dai conflitti alla convivenza

a cura di Claudio Bermond



GLI AUTORI

Renata Allìo

Professore ordinario di Storia economica presso l'Università degli studi di Torino

Giovanni Balcet

Professore ordinario di Economia internazionale presso l'Università di Torino

Claudio Bermond

Professore associato di Storia economica presso l'Università degli studi di Torino

† Renzo Bourlot

Cultore di lingua e storia locale, membro del Direttivo de La Valaddo

Giorgio Grietti

Docente di teologia, cancelliere della Diocesi di Pinerolo, parroco di Meano

† Mario Miegge

Professore emerito di Filosofia teoretica presso l'Università degli studi di Ferrara

Paolo Sibilla

Professore ordinario di Antropologia economica presso l'Università degli studi di Torino

Hanno collaborato

Raimondo Genre

Presidente onorario de La Valaddo, studioso di cultura locale

Piercarlo Pazé

Magistrato a riposo

Claudio Tron

Membro del Direttivo de La Valaddo, studioso di cultura locale

HA CURATO L'EDIZIONE

Claudio Bermond

© 2014 - LAReditore - Perosa Argentina

In copertina:

Frontespizio della Bibbia tradotta in italiano da Giovanni Diodati, "di nazion lucchese", Genève, 1607



Indice

Presentazione	9
La Riforma e la nascita della società capitalistico-industriale in Europa e nelle Valli pinerolesi, ы Макіо Мієссе	
 Premessa	17 19 20 22 23
Tenuta e declino del mondo rurale alpino nel secoli XIX e XX, ві Раого Ѕівігга	
 Una prospettiva antropologica	27 35
3. Percorsi di industrializzazione primaria in alcune vallate alpine occidentali	42
L'evoluzione economica e sociale delle Valli dal Seicento al Novecento, di Claudio Bermond	
1. Il contesto politico e religioso da fine Seicento e metà Settecento	57
2. La civiltà alpina Settecentesca e la demografia delle Valli	58
 La visita dell'intendente del Delfinato Bouchu del 1699 La Statistica generale del 1750. Terra, agricoltura e allevamento. 	61
I settori manifatturieri tradizionali: seta, lana e concia	63
5. Alcuni dati statistici risorgimentali sull'economia delle Valli	69





5. I nuovi settori produttivi di metà Ottocento. Cotone e miniere	
6.1. Il comparto cotoniero	
6.2. Le attività minerarie	•
7. La civiltà alpina di fine Ottocento	
Demografia, emigrazione, artigianato	
B. La piena affermazione dell'industria nel periodo giolittiano. Mecca-	
nica, elettricità, trasporti. La famiglia Agnelli	
8.1. La meccanica	
8.2. La famiglia Agnelli	
8.3. L'industria elettrica	
8.4. I trasporti	
. I settori del terziario emergenti nel corso del Novecento: finanza e	
credito, turismo e impianti sciistici. L'edilizia della seconda casa	
9.1. Finanza e credito	
9.2. Il turismo estivo e invernale, l'edilizia della seconda casa	
0. Il declino della civiltà alpina e i rallentamento dell'industria nel ven-	
tennio Settanta-Ottanta	
10.1. Il tramonto del mondo rurale	
10.2. La caduta del tessile e del minerario e la tenuta della mecca-	
nica	
1. Gli sviluppi del periodo 1990-2012. Cenni	
Valli negli ultimi due secoli, I GIOVANNI BALCET . Qualche strumento di lavoro: investimenti diretti esteri e Imprese nultinazionali	-
ecolo XIX e XX, tra acquisizione di tecnologie e decollo industriale . Un gruppo multinazionale svedese a Villar: l'acquisizione della Riv e	9
integrazione nella Skf (anni 1960-1970)	
. Conclusioni: attori transnazionali e territorio alpino	
. Concessiona accore a anonazionate e correctio apricon	
valdesi e l'industrializzazione delle vallate alpine, I RENATA ALLÌO	
. L'economia delle Valli nell'Ottocento	
. I pastori valdesi di fronte all'industrializzazione	
. Il rifiuto del lavoro di fabbrica	
. L'emigrazione organizzata	

Ţ	D

5.	Il giudizio valdese sugli imprenditori	141
	Chiesa cattolica pinerolese e l'industrializzazione, Giorgio Grietti	
2. 3. 4. 5.	Il lavoro festivo	147 157 160 163 165 167 168
Apj	pendici	
	Corrispondenza sul lavoro festivo alla cava del Malanaggio a Porte ! 1828	170
	- Corrispondenza sul lavoro festivo alla fabbrica Bolmida di Perosa gentina	171
	berto Incerti e le origini della Riv, Renata Allìo	
6.	La società "Incerti Roberto e C." di Torino La "combinazione" di Agnelli La fusione. Le condizioni poste dalla Fiat	177 180 182 183 188 191 194
ver	striere 1930-1990. Una "villanova" contemporanea per gli sport in- nali, Claudio Bermond	
1. 2. 3.	Un territorio con una ricca tradizione storica	201204210





J	D

4. La Saes proprietaria e gestrice del patrimonio fondiario e immobil re del Sestriere	
Appendice	
La Società Anonima Cooperativa Fenestrellese per l'illuminazione elette ca (1893-1960),	tri-
DI RENZO BOURLOT	219
Indice dei nomi di persona, a cura di Raimondo Genre	~ / -
Indice delle illustrazioni fuori testo	
L'economia delle Valli pinerolesi tra Ottocento e Novecento, a cura di Claudio Bermond e Bruno Usseglio	252
Novecento pragelatese, A cura di Claudio Bermond e Adriano Tillino	253







PRESENTAZIONE

I contributi ospitati nel volume nascono dalla rielaborazione delle comunicazioni presentate al IX Convegno di Laux, svoltosi il 4 agosto 2012. Laux è una ridente borgata alpina, appartenente al comune di Usseaux, in provincia di Torino, ove si tiene annualmente un incontro destinato ad approfondire le ricche vicende storiche che si sono manifestate in Val Chisone e nelle valli attigue della Germanasca e del Pellice, conosciute come Valli pinerolesi.

Nei convegni che si sono svolti negli anni precedenti, sono state trattate tematiche attinenti alla situazione del cattolicesimo in Val Chisone nei primi secoli del secondo millennio, alla nascita e alla diffusione del valdismo nella valle, alle crociate organizzate per estirparlo, all'adesione del movimento valdese alla riforma calvinista, ai successivi scontri religiosi e alla pacificazione intervenuta con l'editto di Nantes, sino alla totale soppressione in Val Chisone del protestantesimo avvenuta negli anni successivi all'editto di Fontainebleau e all'occupazione definitiva dell'alta Val Chisone da parte dei Savoia dopo il trattato di Utrecht del 1713. Altri incontri sono stati dedicati all'organizzazione amministrativa e politica della valle, con particolare riferimento all'attività svolta a partire dal 1343 dagli Escartons, e alla precoce organizzazione scolastica, con particolare attenzione alle scuole bibliche di villaggio.

Questo libro si propone di delineare un profilo della storia economica e sociale di queste valli delle Alpi occidentali, dalla fine dei Seicento per arrivare ai recenti anni '80 del Novecento. È stata scelta questa periodizzazione in quanto le testate delle alte valli, compresa quella del Chisone, furono occupate stabilmente dai Francesi sino al 1713 e, quindi, era importante offrire una panoramica socio-economica dell'ultima fase dell'occupazione transalpina. Le ricerche si sono poi

(

spinte sino agli anni Ottanta del '900, escludendo l'ultimo trentennio, per carenza di documentazione sia di tipo aziendale sia di carattere macroeconomico. È tuttavia intenzione degli Autori avviare una serie di nuovi studi che consentano di approfondire le vicende economiche del Pinerolese sino ai giorni nostri.

I fondamenti storiografici del volume si basano soprattutto su due importanti lavori: quello realizzato da Arnaldo Pittavino che, nella sua Storia di Pinerolo e del Pinerolese, pubblicata in due volumi nel 1963 e nel 1966 per i tipi di Bramante editore, indagò con passione anche la storia economica e sociale delle valli. E sull'opera di pochi anni successiva, del 1971, L'integrazione del Pinerolese nella regione metropolitana di Torino, Laboratorio di Geografia economica dell'Università degli studi di Torino, scritta da Giuseppe Dematteis, diretta a predisporre una precisa radiografia dell'economia di tutta l'area negli anni in cui giungeva a compimento la grande stagione del miracolo economico, che aveva prodotto delle radicali trasformazioni in tutto il territorio pedemontano, comprese le zone vallive.

Il nostro libro inizia con due contributi di ampio spettro. Il primo, scritto dal compianto Mario Miegge¹, descrive il ruolo che ha avuto l'etica protestante nel favorire la nascita delle società industriali, un'etica più vocazionale che sociale secondo l'autore, che supera con questa definizione il pensiero di Weber. Dopo essersi poi intrattenuto sulla consistente migrazione di borghesi originari di Lucca nella Ginevra di Calvino, illustra la presenza e l'azione di imprenditori protestanti nel comparto tessile lombardo nel corso dell'Ottocento.

Il professor Sibilla ha invece descritto e interpretato, con estrema cura, la vita delle comunità alpine che si sono sviluppate in età medioevale e moderna e in gran parte dell'età contemporanea nelle regioni di montagna dell'arco alpino occidentale, approfondendo poi alcune esperienze produttive – legate soprattutto al settore minerario – che presero piede nelle aree valdostane e valchisonesi, soffermandosi in particolari sulle durissime condizioni personali e sociali nelle quali lavoravano e vivevano i minatori.





¹ Mario Miegge è stato professore emerito di Filosofia teoretica all'Università degli studi di Ferrara. Di famiglia originaria di Massello (il papà era pastore valdese), trascorreva lunghi periodi nella sua casa della Val Germanasca. Ci ha lasciati il 19 marzo 2014 e le sue ceneri riposano ora nel cimitero del piccolo paese alpino.



Poste così alcune riflessioni di fondo sull'etica protestante e sulle comunità alpine, Claudio Bermond ha delineato un modello evolutivo dell'economia delle Valli pinerolesi nel corso degli ultimi trecento anni di storia. Dopo aver tracciato la dinamica del mondo rurale montano, da momenti di crescita nel corso del Settecento a fasi di rallentamento e di declino nel corso della seconda metà del Novecento, è passato ad esaminare l'affermazione dell'industria di modello manchesteriano nel settore cotoniero. La nascita della prima manifattura a Pralafera nel 1833 per iniziativa degli svizzeri Grainicher e Trog e del lusernese Malan avviene su un collegamento anche di natura religiosa che, nel corso dei due secoli successivi, avrà numerose imitazioni. Giovanni Balcet, nel suo scritto, mette in evidenza l'importante aspetto della venuta nel nostro paese di capitali e tecnologie straniere, sotto forma di investimenti diretti, che si realizzerà anche in altre occasione nei periodi successivi. Anche nel settore minerario, l'intervento di banchieri valdesi, quali i De Fernex, darà una spinta significativa allo sviluppo del comparto estrattivo nelle valli.

Con l'inizio del Novecento, si affermavano l'industria idroelettrica² e la meccanica e, anche in questo caso, l'iniziativa del "valligiano" Giovanni Agnelli avrà un ruolo determinante nella localizzazione della Riv in Val Chisone. Nel suo contributo su Roberto Incerti, Renata Allìo descrive con minuzia l'avvio dell'azienda dapprima a Torino e poi a Villar e, successivamente, le complesse operazioni sociali e finanziarie poste in atto da Agnelli per declassare la figura di Incerti e assumere il controllo dell'azienda produttrice di cuscinetti, che si stava rivelando molto promettente sul piano delle vendite e molto redditizia per quanto riguardava i profitti.

Da quel momento, la presenza economica, sociale e politica degli Agnelli in valle diventerà prominente. Con la costruzione di molte opere sociali e l'avvio della stazione sciistica del Sestriere (si veda il secondo contributo di Bermond), la loro influenza diventerà sempre più rilevante almeno sino al 1979-80, allorquando cederanno la Riv alla svedese Skf e Gianni Agnelli lascerà la carica di sindaco di Villar Perosa.





 $^{^2}$ Renzo Bourlot, che ci lasciato anch'egli alcuni mesi or sono, ha redatto un piccolo studio sulla storia della Cooperativa Fenestrellese per l'illuminazione elettrica, una delle prime iniziative del settore in tutto il Pinerolese.

(

La costruzione di Sestriere si inseriva in un più ampio processo sociale, che stava prendendo piede in quel periodo e che consisteva nell'avvio delle attività turistiche. Elitarie dapprima e, poi, a partire dal miracolo economico, di massa, con il correlato sviluppo edilizio, legato alla costruzione delle seconde case, di grande effetto visivo e di rilevante influenza sul paesaggio montano.

E con queste dinamiche si arriva agli anni '70 e '80 del Novecento. Che vedono la scomparsa pressoché totale dalle nostre valli dell'industria tessile, la tenuta della meccanica e la crescita del turismo. Ma gli anni della "nuova grande crisi", manifestatasi nel nostro paese dal 2008, avrebbero ridisegnato in termini drammatici il modello di sviluppo che si era seguito sino ad allora.

Renata Allìo e Giorgio Grietti hanno esaminato il comportamento rispettivamente delle comunità valdesi e di quelle cattoliche di fronte al fenomeno dell'industrializzazione che, nel Pinerolese, si presentò in modo dirompente sul finire dell'Ottocento. Mentre molti credenti di estrazione borghese furono affascinati dalle nuove tecnologie e dall'ampia disponibilità di beni di consumo che si stava diffondendo e guardavano, quindi, in modo benevolo alla nascente industria, gran parte dei fedeli di estrazione popolare e, con loro, molti pastori e sacerdoti vedevano nelle fabbriche, e nelle nuove abitudini che esse proponevano, delle nemiche dell'etica cristiana.

Particolarmente degno di nota fu l'atteggiamento di alcuni pastori, che vivevano in aree rurali, i quali si opposero decisamente al lavoro di fabbrica, consigliando ai propri fedeli di intraprendere la via dell'emigrazione piuttosto di quella del lavoro operaio, mentre altri, più direttamente a contatto con le nuove realtà industriali emergenti, si adoperarono a favorire la formazione professionale e morale delle giovani generazioni che sarebbero entrate negli stabilimenti produttivi.

I sacerdoti cattolici sembrarono avere posizioni meno rigide verso l'industrialismo, anche se puntarono poi sulle organizzazioni solidaristiche ed economico-sociali per lenire le difficili condizioni di vita dei lavoratori. Sono gli anni in cui i giovani sacerdoti democratico-cristiani andavano organizzando le nuove istituzioni sociali ed economiche del movimento cattolico (società di mutuo soccorso, casse operaie, unioni agrarie, casse rurali e attività solidaristiche parrocchiali) per contrastare gli effetti nefasti dell'industrializzazione, ma anche per prefigurare un modello di sviluppo alternativo a quello liberistico che stava prendendo piede nel nostro paese. Nel Pinerolese, questi giovani sa-



cerdoti troveranno un certo consenso, anche se più contenuto – come aveva già osservato alcuni anni fa Vittorio Morero in un suo volume sulla società locale – rispetto a quanto era avvenuto in altre regioni dell'Italia settentrionale (Lombardia e Veneto).

Scorrendo i contributi presenti nel volume, emergono con palese evidenza le profonde connessioni che i singoli credenti, cattolici e valdesi, e le rispettive comunità hanno stabilito con gli avvenimenti economici e sociali che si sono manifestati nelle Valli, talvolta favorendoli e accelerandoli, talvolta frenandoli, confermando comunque, ancora una volta, il ruolo fondamentale svolto dalle componenti spirituali e religiose nell'indirizzare lo sviluppo economico contemporaneo.

* * *

Un particolare ringraziamento va a coloro che hanno permesso di realizzare i due inserti fotografici presenti nel volume. Per quanto riguarda il sedicesimo Novecento pragelatese, siamo debitori con Adriano Tillino, amministratore delegato di Albergian s.r.l. che ha messo a disposizione alcune fotografie dell'Archivio storico dell'azienda. Per l'altro sedicesimo, dedicato all'Economia delle valli pinerolesi, siamo riconoscenti all'Editrice Claudiana e, in particolare, al suo presidente Andrea Ribet e al suo direttore Manuel Kromer, per aver permesso la riproduzione di alcune fotografie tratte dal volume: Come vivevano. Pinerolo, val Chisone e val Germanasca fin de siècle (1880-1920), a cura di C. Papini, Claudiana, Torino 1981, nonché a Bruno Usseglio, studioso di storia locale e guardiaparco, per aver reso disponibili alcuni fotogrammi della Val Troncea e dell'alta Val Chisone.

Elvio Rostagno, Comune di Usseaux Bruno Rostagno, Società di Studi valdesi Aurelio Bernardi e Giorgio Grietti, Archivio Diocesano di Pinerolo Claudio Tron, Associazione culturale *La Valaddo*











La Riforma e la nascita della società capitalistico-industriale in Europa e nelle Valli pinerolesi

di Mario Miegge











1. Premessa

Il celebre saggio del sociologo tedesco Max Weber su L'etica protestante e lo "spirito" del capitalismo (pubblicato nel 1904-1905) ha aperto una controversia che è tuttora in corso e ha dato l'avvio ad un gran numero di ricerche riguardo ai rapporti tra la vita religiosa e l'agire economico.

Ma occorre fare innanzi tutto alcune precisazioni.

a. Max Weber non sosteneva affatto che la formazione del capitalismo fosse un prodotto del rivolgimento religioso del secolo XVI. È a tutti noto, infatti, che le prime forme moderne dell'economia di mercato e della attività capitalistica (nel commercio, nella tecnica bancaria e talora anche nella produzione manifatturiera) sono sorte nell'ambiente urbano e comunale italiano – e in particolare in Toscana – e poi nelle città delle Fiandre e dell'area renana, negli ultimi due secoli del Medioevo, assai prima della riforma protestante.

La ricerca di Max Weber concerneva invece principalmente un periodo storico posteriore (il secolo XVII e gli inizi del XVIII) nel quale ha avuto un ruolo importante, in particolare nel mondo anglosassone, quello che egli denominava "protestantesimo ascetico". Il calvinismo, il puritanesimo e le varie "sette" protestanti (come i battisti e i quaccheri) hanno instaurato una forte regolazione della condotta: una disciplina, per l'appunto, di tipo "ascetico", non imposta però da autorità esterne ma gestita dai singoli fedeli e dalle loro congregazioni. Ora, questo modello corrispondeva assai bene agli imperativi di un agire economico razionalmente programmato e controllato, che si stava sviluppando nel ceto medio imprenditoriale dei tradesmen (commercianti e produttori indipendenti, proprietari di botteghe e di officine). Questo gruppo sociale ha dato un decisivo impulso alla espansione dell'economia capitalistica, prima dell'avvento della rivoluzione industriale in



Inghilterra. Ma ha dovuto, inizialmente, sormontare i pregiudizi diffusi in una società ed in una cultura che erano ancora dominate dai valori tradizionali della vita nobiliare e cortigiana. E ha trovato forti stimoli e nuova legittimazione negli ideali e nella prassi del "protestantesimo ascetico".

Weber, dunque, non definisce rigidi rapporti di causa ed effetto tra le condotte religiose e quelle economiche ma ne mette in luce le affinità e convergenze.

- b. Questo intreccio trae sicuramente origine dalla concezione "vocazionale" dell'attività dei fedeli nel mondo, elaborata dai riformatori del secolo XVI. Ma quella dottrina ha avuto configurazioni assai diverse nel luteranesimo tedesco, da una parte, e nel calvinismo e nel puritanesimo dall'altra. Cercherò di indicare alcuni tratti delle differenze.
- c. Si pensa solitamente che i rapporti tra l'etica protestante e le forme moderne dell'economia non concernano in alcun modo la storia dell'Italia, dove la Riforma non ha avuto incidenza, ad eccezione della piccola area marginale delle Valli valdesi del Piemonte. Ma queste interazioni, in realtà, non sono mancate, nel quadro delle migrazioni tra l'Italia e il mondo transalpino.

Nella seconda metà del secolo XVI, un consistente gruppo di patrizi e imprenditori di Lucca, di fede riformata, ha trovato asilo a Ginevra ed ha avuto un ruolo di primo piano nella vita economica, politica e culturale della città del Lemano, divenuta in quegli anni il centro strategico del momento riformatore in Europa.

Un movimento inverso di immigrazione è avvenuto tre secoli dopo, quando un ragguardevole numero di imprenditori provenienti da paesi protestanti (e in particolare dalla Svizzera) si è trasferito in Italia. Nella maggior parte dei casi essi sono entrati a far parte delle comunità valdesi, soprattutto in Lombardia.

d. Per quel che riguarda, infine, le trasformazioni economiche dell'area pinerolese (che sono l'oggetto di questo convegno), poiché non sono un esperto di storia locale mi limiterò ad alcune osservazioni. È sicuramente vero che l'etica protestante è stata operante per più di tre secoli tra i valdesi. Ma le attività imprenditoriali erano escluse da quel "ghetto" alpestre. E lo sviluppo industriale è avvenuto, a partire dalla fine dell'Ottocento, in un'epoca in cui le differenze confessionali avevano ormai scarsa rilevanza nella vita economica.







2. L'etica vocazionale protestante e le sue variazioni

a. La dottrina della vocazione ha sempre avuto un ruolo importante nelle chiese cristiane. Già i dottori della scolastica e in seguito i teologi riformati distinguevano la "vocazione generale", per la quale tutti i credenti sono chiamati ad essere "membri del regno di Cristo", da quella "particolare", che concerne determinate attività e modi di vivere. Ma quest'ultima, nel Medioevo, era riferita principalmente alle scelte di coloro che si dedicano interamente alla vita religiosa, nel sacerdozio e negli ordini monastici.

Martin Lutero (che era un monaco dell'Ordine agostiniano) si impegnò ad abbattere le "muraglie" che dividevano il popolo cristiano nei due "stati", degli "ecclesiastici" e dei "laici". La vocazione doveva pertanto attuarsi in tutte le attività utili alla vita sociale ed anche nei mestieri più umili.

Questo concetto è comune a tutte le correnti del protestantesimo ed è bene illustrato dal frontespizio della traduzione italiana della Bibbia di Giovanni Diodati (che era di origine lucchese), pubblicata a Ginevra all'inizio del secolo XVII. Qui un contadino miseramente vestito ara il campo e nel cielo è disegnato l'occhio di Dio. La didascalia, in lingua francese, dice: "Son Art en Dieu". Insomma, anche il faticoso lavoro della terra (quello del "laboureur") risponde alla vocazione divina.

b. Rivoluzionario sul piano ecclesiastico, Lutero aveva però una visione rigida e conservatrice dell'ordine sociale: il cristiano pertanto deve svolgere il servizio vocazionale nel rango (alto o basso) che gli è assegnato e non può cambiare la propria collocazione nella società.

Il riformatore di Ginevra, Giovanni Calvino, era invece un giurista laico, molto più attento ai mutamenti dell'economia e della società nel primo secolo dell'età moderna. Al contrario di Lutero egli affermava che i fedeli possono mutare per "giusta causa" i loro compiti vocazionali, spostandosi in diversi settori produttivi e ruoli professionali. E, alla fine del secolo XVI, il teologo calvinista inglese William Perkins dimostrò, sulla traccia di numerosi esempi biblici, che quel cambiamento è non soltanto lecito ma del tutto auspicabile quando un "uomo privato" si sposta nelle attività pubbliche, a maggior beneficio della Chiesa e dello Stato.

Questa legittimazione della "mobilità sociale" si inquadra in una più ampia visione delle relazioni economiche. Nel suo commento alla



parabola evangelica dei talenti (Matteo 25,14-30), Calvino osserva che i capitali affidati ai servi si accrescono quando vengono immessi nelle operazioni di scambio mercantile. L'attività di scambio corrisponde al disegno divino. Dio infatti vuole che vi sia "una comunicazione reciproca tra gli uomini", che si attua non soltanto nella "compagnia dei fedeli" (con questo termine Calvino denomina la Chiesa) ma anche nella società civile.

In questo quadro il riformatore ha dato giustificazione anche al credito a interesse, che nella tradizione ecclesiastica era condannato come "usura". Calvino riconosce che le operazioni del credito sono funzionali alla crescita di una economia di scambi. Esse pertanto sono lecite, purché vengano rispettate due condizioni. In primo luogo devono essere praticate tra operatori egualmente dotati di risorse e motivati da reciproca convenienza; in secondo luogo, per evitare ogni arbitrio individuale, i tassi di interesse devono essere fissati dalla autorità pubblica.

3. La "nazione lucchese di Ginevra"

Quando Calvino iniziò la sua attività, Ginevra annoverava 13.000 abitanti, che salirono a circa 20.000 nella seconda metà del secolo XVI. Questo forte incremento fu prodotto principalmente dall'afflusso di profughi. Tra costoro prevalevano gli esiliati francesi (come lo stesso Calvino). La presenza italiana era assai più ristretta ma qualitativamente rilevante.

I lucchesi, infatti, erano un gruppo fortemente coeso. La comunanza di origine, la solidarietà nelle traversie dell'espatrio, l'intreccio dei rapporti famigliari e delle imprese economiche, l'uso duraturo della lingua patria, la partecipazione costante alle attività ed alla gestione della chiesa ginevrina di lingua italiana: tutti questi fattori concorsero al mantenimento di una forte identità, a tal punto che, ancora nel secolo XVII, i discendenti degli immigrarti si denominavano collettivamente "nazione lucchese di Ginevra".





¹ La prima opera sistematica e ricca di molti documenti sulla "nazione lucchese di Ginevra" è stata scritta dal maggiore storico valdese del secolo scorso, il professor Автико Раѕсаь, e pubblicata nelle annate 1932-1935 della "Rivista storica italiana" e poi nel



Nella città toscana il movimento di riforma religiosa aveva avuto notevole espansione grazie all'insegnamento ed alla predicazione di Pietro Martire Vermigli e dei suoi collaboratori. Il chiostro di San Frediano, di cui il Vermigli era priore, era divenuto una importante scuola teologica, nella quale vennero ad insegnare eminenti studiosi di formazione umanistica, cultori delle lingue bibliche. Per sottrarsi all'Inquisizione nel 1542 il Vermigli prese la strada dell'esilio e fu presto seguito dai suoi discepoli.

Una parte cospicua delle sessanta e più famiglie lucchesi accolte a Ginevra proveniva dal ceto nobiliare, che per oltre due secoli aveva governato la città toscana. Ma questo patriziato era già da tempo dedito alle attività produttive e commerciali che avevano prodotto la ricchezza di Lucca, entro una solida rete europea di scambi. Sin dal loro arrivo a Ginevra gli immigrati crearono nuove imprese, in particolare nel settore industriale e commerciale della seta. Associati nella cosiddetta *Gran Bottega*, in breve tempo ristabilirono i patrimoni che avevano perduto nel corso della repressione e diedero nuovo slancio all'economia di Ginevra, che era in recessione a causa dell'isolamento e della insicurezza in cui la città era venuta a trovarsi dopo l'adesione alla Riforma.

La scelta dei lucchesi di stabilirsi a Ginevra non era motivata soltanto dall'affinità confessionale e dalle opportunità economiche ma anche dalle loro forti convinzioni repubblicane. L'esodo è avvenuto negli anni in cui il dominio straniero si era imposto sulla maggior parte dell'Italia e, in Toscana, il principato dei Medici sopprimeva gli ultimi presidi delle antiche libertà comunali. Con questa migrazione religiosa ha preso dimora sulle rive del Lemano un vitale frammento della grande storia delle "repubbliche italiane del Medioevo" (che sarà scrit-









volume Da Lucca a Ginevra. Studi sulla emigrazione religiosa lucchese nel secolo XVI, Pinerolo, 1935. Ricercatore esperto ed infaticabile, il Pascal si è avvalso degli archivi pubblici di Lucca e di Ginevra e di quelli privati, messi a sua disposizione da alcune delle più eminenti famiglie ginevrine di origine lucchese. Esprimo la mia riconoscenza alla cara amica Elena Pascal, figlia dell'autore, che mi ha fatto il dono prezioso di uno degli ultimi esemplari dell'opera.

Tra i molti lavori più recenti mi limito a segnalare il volume, a cura di Емівіо Самрі e Саява Sodini, *Gli oriundi lucchesi di Ginevra e il cardinal Spinola*, Biblioteca del "Corpus Reformatorum Italicorum", Prismi ed., Napoli 1988.



ta, nell'Ottocento, dal ginevrino Sismondi)². E per due secoli, nell'età dell'assolutismo, Ginevra è stata vista in Europa come la città-simbolo della resistenza *contra tyrannos*³.

I lucchesi posero pertanto le loro risorse ed i loro talenti professionali al servizio della nuova patria. Si impegnarono nella milizia cittadina e nelle opere di consolidamento delle mura (contro le quali, nel 1603, si infranse la *escalade* delle truppe del Duca di Savoia). Con ingenti contributi e lasciti testamentari sostennero le istituzioni culturali della città e quelle di assistenza ai poveri, agli ammalati ed ai profughi. E la Signoria ginevrina si avvalse di loro in numerosi incarichi amministrativi e diplomatici. Nel secolo XVII, infine, tra i più rinomati docenti dell'Accademia fondata da Calvino si annoverano i teologi Giovanni Diodati, Francesco e Giovanni Alfonso Turrettini, diretti discendenti degli immigrati.

4. In Lombardia

Come ho detto all'inizio, nell'Ottocento vi è stata una cospicua immigrazione di imprenditori e professionisti di origine riformata nelle città della Lombardia. In quale misura la loro attività era segnata dall'etica vocazionale protestante? È difficile appurarlo: in realtà (come aveva già osservato Max Weber), da quando è diventato sistema economico dominante, il capitalismo non ha più avuto bisogno di supporti etici e religiosi. Possiamo però considerare un altro dato, che non riguarda l'economia ma l'impegno comunitario.

A partire dal secolo XVIII si stabilirono nella città di Bergamo imprenditori protestanti, provenienti dalla Svizzera e dalla Francia.





² L'Histoire des républiques italiennes du Moyen Age di Jean-Charles Léonard Simonde de Sismondi è stata pubblicata in prima edizione, in quattro volumi, negli anni 1807-1809. Nel 1838 è stata stampata a Bruxelles la quinta edizione, molto ampliata.

³ Vindiciae contra tyrannos (Rivendicazioni contro i tiranni) è il titolo di uno dei più noti trattati dei "monarcomachi" ugonotti, pubblicato nel 1579 sotto lo pseudonimo di "Junius Brutus" e scritto probabilmente dal nobile Philippe Dupléssis Mornay. Il capitolo conclusivo della *Politica* (1614) del calvinista tedesco Johannes Althusius (che è stato uno dei maggiori autori politici dell'età moderna) si intitola a sua volta *De tyrannide ejusque remediis* (La tirannide ed i rimedi contro di essa).

Nelle Valli valdesi 23

Non ebbero impedimenti a praticare il proprio culto e si unirono in una solida congregazione riformata che, dopo un lungo periodo di gestione autonoma, nel Novecento entrò a far parte della Chiesa valdese. Va aggiunto che, analogamente ai lucchesi divenuti cittadini di Ginevra, i riformati di Bergamo parteciparono attivamente alle vicende civili e politiche del paese di accoglienza e diedero sostegno al progetto ed alle lotte del Risorgimento e della unificazione nazionale⁴.

A Milano e altrove famiglie di media ed alta borghesia provenienti dai paesi protestanti aderirono fin dall'inizio alle comunità valdesi (che dopo l'Emancipazione del 1848 si erano formate nelle principali città d'Italia) e frequentemente furono impegnate negli organismi elettivi della chiesa, nei Concistori locali e nelle assemblee sinodali.

5. Nelle Valli valdesi

Diverso è il caso delle valli del pinerolese, secolare sede della minoranza religiosa riformata. Ho dato spazio, intenzionalmente, alle vicende di Ginevra. Infatti la continua interazione con quella città è stata determinante per la storia dei valdesi, a partire dal Sinodo di Chanforan (1532). Della riforma ginevrina i valdesi accolsero integralmente le forme del culto e della organizzazione ecclesiastica, concistoriale e sinodale. Da Ginevra furono inviati in Piemonte i primi predicatori (tra i quali, ad Angrogna, l'ex-frate napoletano Scipione Lentolo) e, nel secolo seguente, il maggior numero di coloro che vennero a sostituire i pastori locali, quasi tutti deceduti nella pestilenza del 1630. E da allora il francese diventò la lingua abituale della chiesa.

L'etica vocazionale calvinista si radicò dunque nel piccolo "popolo-chiesa" valligiano. Ma entro i confini ristretti di quel "ghetto" non vi era spazio per la formazione di un consistente ceto imprenditoriale. L'attività economica era concentrata nell'agricoltura e nell'allevamento di poco bestiame. Non erano affatto assenti le competenze artigianali ma (come in tutte le economie alpine) le arti della filatura, tessitura, falegnameria, muratura e lavorazione calzaturiera venivano esercitate





[†] La vicenda della comunità riformata di Bergamo è stata ampiamente ricostruita da Thomas Soggin e Maria Girardet Soggin nel volume *Una presenza riformata a Bergamo*, Ed. Sestante, Bergamo 2007.



prevalentemente in ambito domestico.

Per la stragrande maggioranza della popolazione il campo di esercizio della disciplina vocazionale (continuamente rafforzata dai sermoni domenicali) era dunque quello effigiato nel frontespizio della Bibbia di Diodati, che ho già menzionato.

L'attività dei piccoli coltivatori ed allevatori era ai limiti della sopravvivenza ma veniva gestita con forte senso di autonomia ed orgoglio proprietario. E pertanto, all'avvento dell'industrializzazione nelle basse valli del Pellice e del Chisone, le nuove occasioni di impiego furono percepite da principio con diffidenza. E furono accettate, infine, per le costrizioni dell'economia di mercato, che ha emarginato l'economia domestica di sussistenza.

Evidente era infatti la differenza del lavoro in fabbrica, dipendente e comandato, frammentato e monotono, nel quale il prodotto finale non è più visibile ed appartiene comunque ad altri.

L'atteggiamento iniziale dei valdesi nei confronti del lavoro industriale è oggetto dell'intervento, ben più ampio e documentato, della collega Renata Allìo in questo stesso volume. Aggiungo soltanto, in via di conclusione, un paio di ricordi personali.

Il lavoro abituale dei montanari era certamente faticoso e rischioso. I carichi di fieno, falciato d'estate sull'erta fino ai 2000 metri, venivano portati a valle sulle slitte leggere, nel gelo invernale. Ma nelle narrazioni di mio nonno (che era nato a Balsiglia nel 1880) quelle imprese prendevano colore di avventura e di sfida agonistica. Ed ho ritrovato la stessa tonalità epica in molti analoghi racconti di lavoro.

Ma vi è anche dell'altro. Nell'alta borgata della valle di Massello dove soggiorno tre o quattro mesi all'anno, i miei anziani vicini, titolari di modeste pensioni, non dovevano più coltivare i campi per sopravvivere. Continuavano però a raccogliere legna caduta, ad estirpare rovi ed arbusti nei prati abbandonati, a tagliare l'erba lungo i sentieri. E a chi li stava a guardare dicevano: "Noû ténën poulit lou paî!".

In queste quattro parole, prive di orpelli devoti, riecheggia la chiamata rivolta al primo uomo nel racconto della *Genesi*: "Custodisci e coltiva il Giardino!" E adesso la vocazione più antica è ridiventata la più urgente ed impellente, in vista dell'avvenire comune del genere umano sulla Terra.





Tenuta e declino del mondo rurale alpino nei secoli XIX e XX

DI PAOLO SIBILLA









1. Una prospettiva antropologica

Il tema di questo contributo, relativo alla tenuta e al declino del mondo rurale alpino negli ultimi due secoli, sarà trattato in una prospettiva antropologica ed etnografica oltre che storico-sociale. Desidero ricordare in premessa che l'antropologia, nel quadro delle scienze sociali, costituisce uno dei possibili strumenti cognitivi che possono aiutarci ad affrontare il complesso fenomeno della trasformazione o mutazione sociale ed economica ponendo al centro delle sue riflessioni la componente culturale, sempre presente nella concretezza delle situazioni umane nelle loro varietà e nel loro evolversi.

Partendo da questa consapevolezza, il sottoscritto si impegnò sul finire degli anni Sessanta in due laboriose indagini in territorio montano, in un settore della regione alpina occidentale. Erano anni in cui nessuno parlava di antropologia alpina, con la consapevolezza che oggi ci deriva dagli studi che si sono realizzati a livello di comunità locali o di più ampi comprensori nel corso di un quarantennio. La mia esperienza interessò due località notevolmente diverse per ragioni storiche, di lingua e per certi versi anche di cultura, situate in due testate di valle, una in Piemonte e l'altra in Valle d'Aosta sarà soprattutto a queste indagini che farò riferimento. I risultati di anni di lavoro furono raccolti in numerosi saggi e in quattro volumi, due dedicati alla comunità valsesiana di Rimella e due alla comunità valdostana di La Thuile¹.

¹ P. Sibilla, Una comunità Walser delle Alpi. Strutture tradizionali e processi culturali, Olschki, Firenze 1980; P. Sibilla, I luoghi della memoria. Cultura e vita quotidiana nelle testimonianze del contadino Valsesiano G.B. Filippa (1778-1838), Fondazione Enrico Monti, Anzola d'Ossola 1985; P. Sibilla, La Thuile. Vita e cultura in una comunità valdostana, UTET, Torino 1995; P. Sibilla, La Thuile in Valle d'Aosta. Una comunità alpina fra tradizione e modernità, Olschki, Firenze 2004.



Le relative ricerche si possono anche collocare nel quadro etnografico comprendente le minoranze etnico-linguistiche d'Europa con partico-lare riguardo ai gruppi alpini occidentali. Oggi nel presentare in sintesi alcuni temi tratti dai due lavori mi limiterò a dare maggior risalto ad un aspetto che si può giudicare comune a molte località delle Alpi: quello della mobilità, intendendola come: una configurazione sociologica e antropologica, oltre che storica, che evoca il tema delle persone in movimento e delle trasformazioni strutturali. Ciò presuppone che bisogna tendere ad abbandonare i metodi prevalentemente descrittivi e statici riscontrabili nelle vecchie relazioni etnografiche che trattavano di folklore alpino.

Fin dalle mie prime esperienze ero orientato a praticare una sorta di antropologia della prossimità, anche se, l'attribuire in modo aprioristico una reale esistenza a questa qualità sociale e culturale si doveva poi dimostrare nel concreto ingannevole e fuorviante perché è stato facile scoprire, soprattutto nelle fasi iniziali del contatto con gli ambienti in cui si svolgevano le ricerche, forme di "alterità" ovvero di distanza tra osservatore e la realtà che mi proponevo di studiare.

Alla condizione di alterità doveva poi farsi strada anche la consapevolezza che il mondo alpino, oltre che ricco di storia, era notevolmente vario e quindi richiedeva di essere osservato e descritto anche nelle sue non lievi differenze. In un primo tempo le mie scelte caddero su La Thuile, paese confinario valdostano di area linguistica franco-provenzale, localizzato ai piedi del Colle del Piccolo San Bernardo e attraversato da un'importante via di collegamento transalpino.

Questo centro, dedito per diffusa tradizione all'agricoltura di montagna e all'allevamento si è trasformato poi in comunità prevalentemente mineraria e, negli ultimi tempi, in una nota meta turistica e stazione di sport invernali. In quegli stessi anni mi venne proposto di occuparmi di un'altra comunità: quella di Rimella in Val Mastallone, aspro territorio rinchiuso tra i monti che prende il nome da un corso d'acqua a regime torrentizio tributario del fiume Sesia. Si trattava in questo caso di una realtà profondamente diversa da quella di La Thuile. Nella seconda metà del Novecento, epoca in cui svolgevo la ricerca sul terreno, il paese stava velocemente invecchiando. Ciò determinava una significativa perdita di complessi culturali derivati da una lunga tradizione che lo distinguevano a causa di un proverbiale isolamento e di un diffuso conservatorismo difensivo. Quest'ultimo fattore, spesso eccessivamente enfatizzato quando si parla di comunità alpina, serviva



a classificare Rimella come un caso emblematico fra le isole germanofone disperse sul versante meridionale del Monte Rosa.

Al pari di altre comunità alpine anche a Rimella si contava una tradizionale mobilità selettiva e di genere che veniva attuata malgrado la sfavorevole collocazione geografica e la precarietà dei collegamenti. Dalle testimonianze raccolte fra gli anziani appresi che esisteva una diffusa propensione degli uomini nel praticare spostamenti stagionali, prevalentemente di gruppo, su brevi, medie e lunghe distanze. Le tradizioni migratorie di coloro che esercitavano con notevole grado di specializzazione il mestiere di muratore e spaccapietre, favorirono la formazione di una élite di mestiere. Si trattava di un insieme garantito da norme proprie, stratificato a seconda dell'età, delle abilità socialmente e tenacemente riconosciute, dell'appartenenza famigliare e parentale, del legame con i gruppi corporati localizzati in uno dei tredici diversi dorf o borgate costituenti nel loro insieme la comunità. Nella prospettiva di una particolare "massimizzazione di utilità" le strategie poste in essere da questi gruppi professionali rispondevano a una logica economica operante a livello comunitario oltre che individuale. Per strategie intendo qui con Richard Wilk il risultato di operazioni orientate alla formazione di consorterie finalizzate alla tutela di interessi sia soggettivi che generalizzati. Così erano soliti qualificarsi i migranti legati a un comune destino e alla stessa professione². Concretamente, in tale regime di economia morale i gruppi dei migranti, attraverso momenti istituzionali di redistribuzione delle risorse, cosa che avveniva in talune occasioni cerimoniali che si tenevano durante le loro presenze in paese. Essi rinunciavano a un po' di ricchezza personale essendo soliti devolvere beni o denaro alla collettività allo scopo di vedere riconosciuto e apprezzato il loro status professionale basato su specifici saperi e abilità professionali che garantivano ai migranti buoni risultati economici³.

Il fugace richiamo alle condizioni distintive della mobilità professionale rilevate a Rimella mi permettono di stabilire connessioni con il caso di La Thuile che, come cercherò di illustrare, presenta delle particolarità notevolmente diverse. È condizione diffusa che le migrazioni di mestiere orientate verso le città di pianura e anche



² R.R. Wilk, *Economies and Cultures*, West View Press, Boulder 1997; trad. it. ID., *Economie e culture*, Bruno Mondadori, Milano, p. 47.

³ P. Sibilla, *I luoghi della memoria*, cit., pp. 52-55.

verso paesi d'oltralpe si sommavano ai movimenti interni al territorio. In guesta circostanza non intendo soffermarmi a enumerare le diffuse condizioni di mobilità di uomini e animali che riguardano da secoli pratiche pastorali come l'alpeggio, la transumanza e le connesse attività di produzione, di trasformazione e di trasporto dei beni perché guesti temi sono stati affrontati altrove⁴. Nel caso di La Thuile esistono dei fattori ambientali, culturali ed economici legati all'imprenditorialità pubblica e privata diretta allo sfruttamento dei giacimenti di minerali diversi, in particolare di antracite. Si tratta di produzioni che a partire dal XVIII secolo hanno dato luogo a processi di mutamento e, in tempi più recenti, di transizione accelerata verso la modernità. Le caratteristiche ambientali e le risorse minerarie hanno avuto un peso determinante nel favorire il prodursi di linee di sviluppo che hanno influenzato il mercato dei fattori, in particolare del lavoro dando pertanto vita nel tempo a forme di mobilità sociale in entrata con incrementi demografici difficilmente riscontrabili in altre comunità della montagna che, al contrario, perdevano la loro popolazione.

Trattando i caratteri distintivi di questo paese valdosato prossimo alla Savoia, occupandomi di mobilità in senso lato, ho dovuto avanzare alcune riflessioni sul tema dei confini. Dal momento che esiste una provata interdipendenza fra la dimensione spaziale e quella culturale, questo varco transalpino, al pari di altri tracciati minori esistenti nella stessa area, è sempre servito a stabilire intersezioni, a distinguere luoghi inscritti nel territorio e pertanto a garantire orientamenti culturali e strumentali destinati a variare nel tempo e nello spazio. A differenza delle barriere naturali, limiti, confini e frontiere, in quanto soggetti a venire istituiti, spostati o soppressi, sono modi di separazione sempre intenzionali che servono ad instaurare un ordine non solo di natura spaziale ma anche mentale e temporale. In virtù delle loro funzioni, limiti e confini appaiono anche come "marcatori" d'identità soggettive e collettive e, quindi, esprimono condizioni di alterità, di distanza sociale



⁴ P. Sibilla, P.P. Viazzo, *Cultura contadina e organizzazione economica*, in S. J. Woolf (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Valle d'Aosta*, Einaudi Torino, 1995 pp. 103-136. Vedi anche: P. Sibilla, P.P. Viazzo, *Crescita demografica*, *emigrazione e organizzazione comunitaria tra XVIII e XIX secolo* in A. Vasina, (a cura di), *Storia di Rimella in Valsesia*, Tipolitografia di Borgosesia, Borgosesia 2004, pp. 277-314.



o, al contrario, di domesticità, che sono manifestazioni significanti «di quelle procedure con cui i gruppi sociali includono o escludono gli altri, definendo così se stessi»⁵.

La mappa di un territorio con le sue distinzioni sotto il profilo demografico è frutto degli spostamenti e i confini sono di norma percepiti da coloro che ne hanno conoscenza e che li praticano. La loro esistenza ci rammenta quale poteva essere il rilievo e la funzione che potevano avere e che hanno questi punti di attraversamento nelle società alpine, dove anche i pascoli marginali più elevati e remoti erano parte non trascurabile di uno spazio stagionalmente frequentato e incluso nelle valutazioni patrimoniali. Ben lungi dall'essere un semplice luogo fisico indivisibile e indifferenziato, esso figurava come elemento determinante per la realizzazione di pratiche economiche e culturali a cui si collegavano un insieme di manifestazioni simboliche, rituali, religiose e sociali. Per esempio, i confini tradizionali che delimitano i pascoli di pertinenza dei comuni o dei privati proprietari della Savoia e della Valle d'Aosta sono stati perlopiù determinati ab antiquo da elementari ragioni di possesso, riconosciute sia a titolo personale (uti singuli) sia collettivo (uti universi), derivanti da regole consuetudinarie fissate a livello locale. Si tratta di principi regolativi di possesso ugualmente diffusi in area alpina e, più in generale, nelle comunità rurali europee, come studi di impianto disciplinare diverso hanno da tempo dimostrato⁶. Nelle Alpi, la funzione di questi limiti prediali di origine rustica faceva sì che ad essi, solo incidentalmente, si sovrapponessero le successive linee di confine fra stati, che furono apposte, in tempi diversi, sui valichi e in genere sulle linee di cresta. Ciò sta a significare che le modalità di uso dei pascoli e più in generale del territorio da parte delle comunità agropastorali locali derivano da concrete esigenze



⁵ E.J. Leed, *The Mind of the Traveler*, Basic Book, New York 1993, tr. It. ID, *La mente del viaggiatore*. *Dall'Odissea al turismo globale*, Il Mulino, Bologna 1981, p. 29.

⁶ С. Саттанео, Scritti economici, Firenze 1956, III; М. Guidetti – Р.Н. Stahl, Il sangue e la terra. Comunità di villaggio e comunità famigliari nell'Europa dell'800, Jaka Book, Milano 1977; Р. Sibilla, Il gruppo corporato di "Vicinanza" e la proprietà collettiva in una comunità alemannica alpina. Riconsiderazioni su di un fenomeno storico-culturale, «Cheiron»,7/8, 1988, pp. 137-171; Р. Sibilla, Strutture corporative e proprietà collettive nelle Alpi Occidentali. Il caso della cultura Walser, "Archivio Scialoja Bolla", 1, Giuffré, Milano 2010, pp. 27-43.

-

di vita che nulla hanno a che vedere con le ragioni politiche sostenute, a partire dal XVIII secolo, tanto in Francia quanto in Piemonte, da monarchie accentratrici e autoritarie. Tali sistemi di potere, per far valere la loro posizione egemone, coartarono senza alcuno scrupolo, i diritti ancestrali e i particolarismi locali piegandoli a servire interessi del tutto estranei a quelli delle comunità, come è stato testimoniato in una raccolta di testi riguardanti la storia e la cultura delle Valli valdesi⁷. Nello stabilire, rimuovere o modificare i confini talvolta prevalsero logiche connesse alla difesa dell'integrità territoriale, economica e dei mercati. Altre volte furono avanzate motivazioni ideologiche che poggiavano sull'esistenza, il più delle volte presunta, di diversità etniche o culturali, mentre, in altri casi ancora, specie quando le altre argomentazioni apparivano inconsistenti e difficili da sostenere, le decisioni in materia venivano fatte derivare da un supposto ordine superiore imposto dalla natura. A questo proposito ci si può richiamare ai contenuti del trattato di Utrecht (1713), che sulle Alpi centro-occidentali fissò la linea di separazione tra Francia e Piemonte sulla linea di displuvio, (ligne de partage des eaux) in cresta alla catena.

Una lettura antropologica di questa ed altre successive operazioni, che hanno scelto come termine di paragone esclusivamente l'ambiente, a cui sono stati attribuiti poteri di condizionamento in senso deterministico, induce a riflettere sul fatto che il modello di separazione territoriale rappresentato da un limite o da un confine deriva sempre da un'attività pratica e simbolica che coinvolge necessariamente componenti diverse, non solo geografiche ma anche antropologiche connesse cioè alla realtà umana.

Paul Guichonnet ebbe a osservare che dopo l'unificazione e le operazioni conseguenti sui confini di stato, la frontiera ha «disarticolato lo spazio alpino» modificando profondamente le configurazioni spaziali e le ancestrali possibilità di movimento. Nel momento in cui il tracciato del confine diventa una linea "morta", superabile solo a certe condizioni e interdetta al traffico non controllato, le comunità retrostanti di entrambi i versanti che gravitano sulla frontiera stessa finirono per diventare uno spazio di accumulazione umana comprendente varie categorie di perso-



⁷ M. Fratini et ALII, *Incontri e scontri di confine*, in "La Beidana. Cultura e storia nelle Valli Valdesi", 2003, n. 47.



ne dipendenti dallo stato ed estranee alle comunità locali⁸.

Particolarmente significativi i provvedimenti di «disarticolazione culturale oltre che strutturale», che derivarono dai provvedimenti assunti nei confronti degli idiomi parlati. L'operazione, iniziata già nel 1861 dal deputato veneto Giovenale Vegezzi Ruscalla, prese vigore a fine Ottocento culminando successivamente con i decreti che imposero le sostituzioni nelle regioni di frontiera di toponimi francesi e tedeschi nel periodo storico in cui il nazionalismo e le conseguenti politiche raggiunsero livelli di esasperazione prima sconosciuti. Come ha osservato Ulf Hannerz, sulla scorta delle sollecitazioni ricavate da Benedict Anderson sulla formazione degli stati-nazione⁹, la diffusione della parola stampata, prodotto che soggiace a interferenze di natura politica oltre che alle leggi di mercato, ebbe una parte importante nell'evoluzione delle possibilità simboliche del linguaggio che «...da qualcosa che veniva udito si trasformò in qualcosa che veniva scritto» ¹⁰.

Venendo incontro all'ideale politico del nazionalismo europeo, la tecnologia mediatica della stampa, assieme alla scrittura, ha aiutato il linguaggio a imporsi sulle altre modalità simboliche legate alle tradizioni. Le innovazioni nel campo della parola stampata e la diffusione commerciale dei relativi prodotti servirono ad accentuare la discontinuità culturale, influenzando i tradizionali rapporti diretti fra le persone e il loro territorio.

È giunto il momento di chiedersi quali furono per le popolazioni locali le conseguenze più immediate e sensibili che si produssero nel momento in cui un semplice limite territoriale si tramutò in una frontiera chiamata a svolgere inequivocabili funzioni legali, fiscali e di controllo. Da un punto di vista simbolico, con i nuovi confini si volle anche creare un'artificiosa distinzione tra formazioni sociali inscritte in una comune configurazione storica e antropologica, che era il risultato di secolari equilibri acquisiti nel corso di un lungo processo di civilizzazione del mondo alpino.

Con l'abolizione formale dei confini in conseguenza del trattato



⁸ P. Guichonnet, *Les frontières dans les Alpes*, in «L'effet frontière dans les Alpes», Colloque international de Saint-Vincent, Aoste 1992, La Vallée, T. 1, p. 8-26.

⁹ B. Anderson, *Imagined Communities*, Verso/ New Left Books, London 1983, tr. it. Id., *Comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma 1996.

¹⁰ U.T. Hannerz, Transnational Connections. Culture, People, Places, Routledge, London-New York 1996, ed. it. In., La diversità culturale, Il Mulino, Bologna 2001, p. 25.

di Schengen del 1992, e il prevalere del comparto turistico sulle altre possibili forme di economia, in questo come in altri paesi che si sono votati al turismo, la mobilità ha finito per diventare un termine strategico per i calcoli e le valutazioni che nelle stazioni turistiche mirano a incrementare le «presenze» attraverso la qualità dell'ospitalità e l'ottimizzazione delle infrastrutture d'accoglienza. Da quando, con la politica di incremento degli sport invernali e dell'uso del *loisir*, sono prevalse, in luoghi delle Alpi occidentali particolarmente vocati gli indirizzi imposti dalla economia di mercato, l'antica civiltà alpina nelle sue complesse varietà, ha dovuto adattarsi, non senza resistenze, ai modelli pervasivi imposti dal turismo e dalla crescita del terziario. Nel corso di alcuni decenni, ciò ha prodotto sostanziali cambiamenti degli equilibri ambientali e modificato tratti importanti del paesaggio. Con l'omologazione culturale e l'insediamento di operatori economici esterni, entrambi eventi rilevanti che possono essere fatti rientrare nella categoria planetaria dei processi di globalizzazione, le stesse configurazioni identitarie delle popolazioni alpine sembra abbiano perso buona parte della loro specificità e dei loro caratteri distintivi. Erving Goffman¹¹, ebbe a sostenere che l'identità individuale è strettamente correlata a quella sociale e che entrambe mutano quando le persone che occupano il palcoscenico della vita si trovano ad operare tra un pubblico diverso. Questo richiamo può aiutarci a riproporre il vecchio assioma per il quale la realtà sociale, nel suo divenire, scaturisce da dinamiche di identificazione e di diversificazione reciproca. In tal modo anche l'identità fornisce uno specchio della complessità e finisce per essere mutevole, discontinua e flessibile. Mentre nelle comunità premoderne, in presenza di un universo simbolico unitario tutt'altro che ristretto, le persone agivano in un sistema di relazioni in cui il ricco insieme di simboli e valori, anche d'ordine spirituale, permeava i diversi comparti della vita quotidiana, nelle situazioni influenzate dalla modernizzazione l'individuo fu portato ad avvalersi sempre di più di nuovi e potenti mezzi di comunicazione. Ciò comportò la diffusione e l'acquisizione di nuovi «sistemi di significato» e orientamenti culturali prima estranei.

Oggi, in un ambiente radicalmente modificato, tendono a imporsi

¹¹ E. Goffman, *The Presentation of self in Every Day Life*, Doubleday, Garden City 1959, tr. it. Id., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna 1969.



modelli totalizzanti e unificanti per i quali si è fatta strada la consapevolezza di appartenere a comunità locali comprese in territori appartenenti a valli differenti che, per quanto si riconoscano dotate di una loro storia e una loro relativa individualità, fanno parte di una regione più ampia che si riconosce in un più esteso «sistema alpino». Tale modello corrisponde ad un'entità sopranazionale i cui confini geografici si sovrappongono alle frontiere linguistiche. Per le popolazioni delle valli alpine tali frontiere rappresentano ancora il fattore di maggior resistenza di fronte al venir meno di alcune delle più importanti suddivisioni territoriali del passato. A ben vedere ci troviamo ancora di fronte a dei confini simbolici, che nella loro estensione, servono a circoscrivere le montagne con i loro caratteri ecologici, umani e culturali. Come qualsiasi confine, essi diventano fattori di aggregazione e di separazione, anche se quest'ultima funzione si propone sempre più come un requisito prevalentemente concettuale. Questi nuovi criteri di appartenenza si evidenziano attraverso nuove forme di aggregazione che presuppongono nuovi modelli di mobilità collettiva. Vale come esempio la diffusione di affollati incontri periodici che si attuano in località diverse indifferentemente al di qua o al di là della catena alpina. Si tratta di raduni internazionali organizzati che raccolgono gruppi diversi che si riconoscono in un comune codice linguistico che pur nelle inevitabili varianti, serve a identificare e distinguere le minoranze provenzali alpine, francoprovenzali e le comunità alloglotte alemanniche delle isole Walser.

2. Regimi economici e corporazioni proprietarie: permanenze e mutazioni

Essendomi proposto di delineare il complesso argomento dei cambiamenti che riguardarono le più importanti mutazioni delle società e delle relative culture alpine è giunto il momento che suggerisce di richiamare taluni modelli che riguardano le più diffuse forme associative, attestate dalle indagini antropologiche, che furono proprie delle società agropastorali della montagna. Il regime economico basato sulla proprietà comunitaria che riguarda prevalentemente boschi, acque, cave di pietra da calce, lastre per coperture e pascoli d'alpeggio ha sempre convissuto con le proprietà famigliari (orti e appezzamenti non molto estesi destinati alla raccolta di fieno) ubicati in prevalenza at-





torno e al di sopra dei nuclei frazionali. Le due forme di proprietà tra loro integrate sono servite per secoli a rendere disponibili, seppure in misura spesso insufficiente, le risorse strettamente necessarie ad assicurare la sussistenza in particolare, prima della lenta penetrazione della patata, attestata tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX. L'economia, che nella lunga durata fu una caratteristica costante in quasi tutto il mondo alpino, risultava decisamente orientata in senso autarchico e corporativo. Essa si era data un cespite aggiuntivo ed essenziale rappresentato dall'emigrazioni stagionale o semipermanente che, con l'avvento dell'industrializzazione, sarà poi destinata a diventare definitiva, con i risultati, sul piano demografico, che tutti conosciamo. Anche se l'allevamento bovino era in grado di assicurare rese molto basse, rappresentava comunque la voce più importante dei bilanci famigliari e comunitari. Tale attività primaria si associava ad una agricoltura di sussistenza a bassissima intensità di prodotto perché fortemente condizionata dalle precarietà climatiche che si assommavano alle limitate conoscenze. Per sopperire alle precarietà della vita le organizzazioni di villaggio davano vita a strutture corporate che tendevano a sviluppare al massimo ogni loro potenzialità attivando misure idonee a sostenere le unità famigliari e i soggetti più deboli privi d'aiuto. Una parte della popolazione più anziana, pur vivendo con una frugalità essenziale che oggi non riusciamo nemmeno lontanamente a immaginare, versavano in condizioni di grave precarietà. Erano i poveri per definizione perché nell'estrema precarietà di mezzi non potevano neppure attendersi l'aiuto di un parentado sul quale era quasi impossibile fare conto. Era soprattutto di fronte a questi casi che si manifestavano l'importanza e le funzioni di una religiosità diffusa che, secondo gli insegnamenti evangelici, proponeva la carità come virtù essenziale ispirandosi ad essa. Questo valore, oltre a esercitare un ruolo fondamentale nella cultura alpina, rappresentava un solido orientamento, un principio ispiratore del retto agire, un modello di etica sociale da non trascurare. È stato attestato da più parti che ancora agli inizi del XX secolo in molte vallate tendevano a sopravvivere abitudini improntate alla conservazione. Molti aggregati sociali di tipo comunitario si costituivano alla luce di una lunga tradizione per la quale i paesi erano suddivisi in agglomerati frazionali organizzati su di una base associativa che possiamo definire plurifinalistica. Trattando di questi tipici aggregati sociali, l'antropologo Sigfried Nadel, nel quadro di un'antropologia africanistica ha costruito un teoria che si è dimostrata molto valida





anche per le ricerche sulle società ed economie della tradizione alpina. Questi ebbe a osservare che tali associazioni, attestate in diverse culture premoderne, sono obbligatorie, soggettivamente vincolanti, organizzate secondo il criterio della discendenza e sempre strettamente inglobate in un dato territorio. Ciò comporta che gli associati debbano necessariamente appartenere a gruppi domestici o di parentela che si riconoscono nello stesso ambiente all'interno del quale vige di regola la norma dei matrimoni preferenziali e, quindi, permane una condizione che si può definire endogamica¹². Per quanto riguarda l'accesso alle risorse scarse presenti sul territorio, solitamente i gruppi locali di tale tipo, documentati dalla storiografia e dall'antropologia attingevano in buona parte i loro mezzi di sussistenza da terre comuni. I sistemi di relazione che sono propri delle associazioni plurifinalistiche corrispondono al modello di aggregazione che si identifica con il gruppo corporato chiuso che ha la caratteristica di essere orientato a svolgere un complesso di co-attività. Si tratta di un tipo di formazione sociale che in area alpina e, per estensione, anche in molte comunità rurali trovava in passato una notevole diffusione. Ai gruppi corporati veniva tradizionalmente riconosciuta una significativa autonomia politica che solo più tardi verrà drasticamente ridotta dai poteri che la legislazione attribuirà ai comuni. Il regime di co-attività era reso istituzionale dagli antichi regolamenti e statuti comunitari che contenevano norme precise che, in concordanza con i caratteristici sistemi di eredità, influivano sugli equilibri demografici, sulla struttura sociale e i rapporti di vicinato. Il carattere eccettuativo di chiusura verso l'esterno si presentava come fattore molto importante soprattutto in passato come è ampiamente testimoniato dal sistema tradizionale dei matrimoni preferenziali che agevolavano la scelta del coniuge in un ambito territoriale predeterminato che includeva frazioni contermini escludendo praticamente tutte le possibili scelte di un coniuge estraneo al gruppo locale¹³.

Il noto giurista Paolo Grossi, in un lavoro giudicato fondamentale, non ha trascurato di segnalare che l'antropologia classica, praticata da molti studiosi di formazione giuridica, già in epoca vittoriana, aveva



¹² S.F. Nadel, *The Foundations of Social Anthropology*, Cohen & West, London 1965; trad. it. In, *Lineamenti di antropologia sociale*, Laterza, Roma-Bari 1974.

¹³ Sul rapporto tra chiusure endogamiche e organizzazione territoriali nelle tradizioni di Rimella in Valsesia vedi: P. Sibilla, *Una comunità Walser*, cit., pp. 107-112.

38

trattato temi connessi alle consuetudini di molte popolazioni europee che disponevano di una economia agro-pastorale largamente basata su assetti fondiari collettivi¹⁴. Sul medesimo argomento si era autorevolmente espresso, oltre un secolo prima, anche Carlo Cattaneo che trasse argomenti di riflessione e di giudizio a conclusione di una inchiesta sulle condizioni agrarie di una zona collinare del Canton Ticino. Egli individuò e descrisse quelle costellazioni strutturali dei gruppi territoriali osservati, delineando il loro sistema normativo largamente basato su consuetudini di antica data. La circostanza lo portò a coniare il concetto teorico e, nel medesimo tempo operativo di «corporazioni proprietarie» che l'antropologo e lo storico delle culture montane non possono prendersi la libertà di ignorare. Forte dei risultati ottenuti, il Cattaneo, in contrasto con chi poneva in dubbio la legittimità dei diritti collettivi, seppe riconoscere l'importanza delle istituzioni organizzate su base localistica e sul criterio associativo delle corporazioni proprietarie ricavando la convinzione che i diritti congiunti o collettivi esercitati sul territorio «...non sono abusi, non sono privilegi, non sono usurpazioni: è un altro modo di possedere, un'altra legislazione, un altro ordine sociale, che, inosservato, discese da remotissimi secoli sino a noi»¹⁵. Quest'altro modo di possedere implica, modalità alternative di organizzazione sociale e la formazione di modelli culturali ad esso funzionali. Alcuni studi approfonditi di storia medievale ci hanno consentito di conoscere l'importanza dei gruppi corporati, organizzati in unità territoriali di piccole dimensioni, finalizzate a garantire forme accettabili di convivenza assicurando tale condizione attraverso un uso razionale delle risorse scarse offerte dall'ambiente montano. Solo nei primi anni Settanta del Novecento gli antropologi culturali incominciarono a considerare il mondo alpino come un interessante terreno di ricerca anche per ciò che concerne l'uso del territorio che costituiva la base economica delle comunità. Nella prospettiva degli studi di ecologia culturale, un settore della moderna antropologia, si colloca il contributo pionieristico di Robert K. Burns giudicato basilare a cui si





¹⁴P. Grossi, Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria, Giuffrè, Milano 1977.

¹⁵ C. Cattaneo, Scritti economici, cit., pp. 187-188.

39



ispirarono alcuni fra i successivi lavori sui paesi alpini¹⁶. Altrettanto importanti le indagini di Robert Mc. Netting, un antropologo statunitense che si stabilì nella comunità Walser di Törbel nel Vallese meridionale. Uno dei risultatati più importanti a cui approdò fu quello di associare il tipo di proprietà della terra a particolari istituzioni locali aventi scopi mutualistici e di controllo sull'ambiente fisico e sociale che assumevano la configurazione di strutture relazionali formalizzate, basate sul modello del corporate group. Purtroppo non esistono ricerche sistematiche di impianto etnografico e di antropologia giuridica sul "diritto comune e consuetudinario" riguardanti la diffusione di questo modello nelle valli piemontesi se si fa eccezione alle note indagini promosse da Stefano Jacini e altri tra gli ultimi decenni di fine Ottocento e primi del Novecento.

Taluni caratteri dell'organizzazione fondiaria e del gruppo corporato che sopravvivevano fin dal XIII secolo, furono individuati anche dal sottoscritto in connessione della ricerca svolta fra la popolazione di etnìa walser di Rimella. In quella circostanza ebbi a riscontrare al di là di ogni dubbio analoghi caratteri vigenti nelle norme statutarie di villaggio derivate da istituzioni giuridiche molto antiche. Ancora nel 1960, prima che lo spopolamento determinasse una progressiva, insanabile perdita demografica, la comunità di Rimella, dal punto di vista dell'organizzazione territoriale, era ancora costituita da 14 frazioni isolate sulla montagna a quote comprese tra i 1000 e i 1400 metri. Questi insediamenti, dotati ancora oggi di una loro formale autonomia, erano denominati negli atti ufficiali «cantoni o vicinanze», in base a una terminologia diffusa anche in area romanza, mentre nel locale idioma tedesco vengono indicate con il termine dorf. Al tempo della ricerca (1974-1979), i 14 villaggi agglomerati si erano ormai ridotti a 8 mentre la popolazione, che aveva raggiunto il suo massimo nel 1840 con 1.279 abitanti, nel 1901 era scesa a poco più di mille (1007) per ridursi drasticamente alle 262 anime nel 1979, alle 148 del 2000 e a meno di un centinaio di oggi. Sia nel caso di Rimella come in quello vallesano di Törbel studiato da Robert Netting, in ogni singolo villaggio veniva conservato ed affermato il principio dell'organizzazione



¹⁶ R.K. Jr. Burns, *The Circum-alpine Culture Area: A Preliminary View*, «Anthropological Quarterly» 36, 1963, pp.130-155.

corporativa a garanzia di una propria autonomia. È all'interno di ogni singolo dorf o vicinanza che si realizzano forme democratiche di micro governo locale basate su di un regime assembleare dei capifamiglia (titolari di fuoco). Una delle ipotesi più plausibili che si possono avanzare per giustificare la costituzione rurale dei gruppi corporati alpini può chiamare in causa i fenomeni climatico-ambientali e le condizioni di marginalità delle comunità che avevano colonizzato le porzioni più elevate del territorio alpino. Tali fenomeni esercitano un peso che non può essere trascurato. La dura realtà dei luoghi, poco accessibili da frequentatori esterni e la carenza di risorse imponeva che si praticasse la «reciprocità» in molte circostanze e, quando si manifestavano condizioni di pericolo, la solidale aggregazione di tutte le risorse umane disponibili diventava un'esigenza ineludibile. La gestione collettiva delle proprietà comunitarie e l'organizzazione della vita nelle vicinanze si mantennero pressoché inalterate fino ai primi del Novecento nel rispetto della forma tradizionale delle «associazioni plurifinalistiche». Va ricordato che i sistemi di relazione istituzionalizzati che vengono riconosciuti alle associazioni plurifinalistiche sono peculiari dei gruppi corporati chiusi che svolgono un complesso di co-attività, ovvero di operazioni attive a cui partecipano coloro che appartengono ad ogni comunità locale¹⁷. Ancora oggi alcune vicinanze hanno mantenuto alcune caratteristiche di fondo del gruppo corporato chiuso, anche se nel frattempo la proprietà collettiva non ha più l'importanza di un tempo. Poiché la stessa natura dell'ambiente fisico continua a imporre forme di mobilitazione collettiva in tutte quelle circostanze che lo richiedono, il regime di co-attività continua a perdurare e a preservare la sua riconosciuta efficacia. Ciò significa che talune norme tendono a mantenere la loro utilità, anche se, guardando frettolosamente dall'esterno, possono apparire come trascurabili residui culturali.

Detto in altro modo, si può dire che ci si trova di fronte a sopravvivenze che vengono mantenute con una sorta di fedeltà, specie da quella parte più anziana della popolazione poco o punto incline a modificare



¹⁷ R. Mc Netting, Balancing on Alp. Ecological change & continuity in a Swiss mountain community, Cambridge University Press, Cambridge 1981; trad. it. Id., In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina nel Vallese, La Nuova Italia Scientifica / MUCGT. Roma / San Michele all'Adige 1996; P. Sibilla, Il gruppo corporato di vicinanza, cit., p. 210, P.P. Viazzo, Comunità alpine, cit., pp. 43-49.

le proprie abitudini e i conseguenti stili di vita. Negli anni in cui sviluppavo la ricerca etnografica a Rimella partecipando, per quanto mi fosse concesso, alla vita della comunità, la natura corporata delle vicinanze si configurava ancora attraverso la persistenza di due attributi fondamentali che nelle condizioni passate quando permaneva una più netta chiusura, apparivano ben più evidenti oltre che vincolanti. Il riferimento riguarda fattori di rilevanza sociale come l'identità e la permanenza. È noto che la componente *identitaria*, che è tratto comune a tutti i gruppi umani, presenta valenze sociologiche, psicologiche oltre che culturali e linguistiche. Essa è determinata dal riconoscersi di ciascuno nel proprio gruppo, con il praticare i luoghi della domesticità e delle attività, con il complesso di status che gli viene riconosciuto. Nelle relazioni di vicinanza il principio di identità viene ulteriormente confermato dal fatto che ogni persona viene abitualmente individuata associando al nome di famiglia e al soprannome la denominazione dialettale del dorf e quindi del gruppo locale di appartenenza. In pratica esso esprime il suo essere attributo qualificante legato alla persona. Identificarsi con la propria vicinanza significa riconoscersi nella storia della comunità locale che si intreccia con quella che riguarda le vicende della propria famiglia e della parentela. Si tratta di una storia famigliare e del luogo in cui si vive che richiamano gli avvenimenti più rimarchevoli che si collegano con gli eventi che hanno riguardato gli abitati più prossimi fino a giungere a comprendere la comunità più estesa che include le varie frazioni. Era un procedere storico ancorato alla memoria e basato sull'oralità che si trasmetteva da una generazione all'altra senza distinzioni di genere, età o livelli di istruzione. Si trattava di una «storia esemplare» che insegnava e ammoniva. La sua principale funzione era quella di riproporre costantemente i temi culturali e le norme non scritte posti a fondamento del vivere civile. Gli imperativi tradizionali, i principi etici, i modelli di comportamento sanzionavano l'utilità e il significato alla categoria socioculturale «portante» rappresentata dal vincolo associativo. Oggi, per quanto, nella comunità di Rimella, si sia sviluppato un larvale turismo estivo, tale innovazione si dimostra del tutto insufficiente a creare una possibile e concreta alternativa economica, come si può osservare altrove. Il regime di chiusura di un tempo, osservabile in un numero molto esiguo di comunità, almeno per quanto riguarda la conservazione delle attività agro-pastorali derivate dal passato, tende ancora a costituire un orientamento di





valore, un fondamento culturale anche se la parte cospicua di popolazione anziana sopravvive grazie alle risorse assicurate dalle pensioni che, per quanto modeste, riescono a soddisfare i bisogni più rigidi di gente abituata a consumi essenziali. È ampiamente documentato che le pratiche migratorie, trasformatesi nel tempo da stagionali a definitive, produssero invecchiamento della popolazione e conseguente perdita di vitalità ai paesi della montagna. È noto che si trattò di un fenomeno antico e selettivo che finì per comportare il trasferimento a valle di persone in età produttiva, di interi nuclei famigliari e anche di anziani che da soli non erano più in grado di affrontare in modo autonomo le dure condizioni di vita nelle comunità d'origine. Ciò ha finito per lasciare i residui abitanti privi di potenzialità innovative sul piano economico e sociale, espressione di quella vitalità necessaria a contrastare un declino che a Rimella come altrove, è stato riconosciuto ormai da decenni come un fenomeno molto difficile da contrastare.

3. Percorsi di industrializzazione primaria in alcune vallate alpine occidentali

Gli importanti fenomeni relativi ai movimenti di popolazione sono connessi altresì alla domanda di forza lavoro da parte dell'industria mineraria che si è andata concentrando nel tempo in alcuni territori alpini. In molti casi si assiste nel lungo periodo al sorgere e al modificarsi delle attività minerarie orientate allo sfruttamento di giacimenti in alta quota. Tra gli esempi più significativi si contano quelli della Valle d'Aosta (La Thuile, Cogne e Ollomont), della Valle Chiusella (Traversella), della Valsesia e della Valle Anzasca (Alagna e Macugnaga) per l'estrazione di rame e oro, delle valli Chisone e Germanasca (Miniere di talco e grafite e il caso della miniera di rame e zolfo del Beth sulle montagne di Pragelato e Massello).

Mi limiterò a ricordare brevemente che gli interessi minerari nelle Alpi e Prealpi contano una lunga tradizione in buona parte delle valli occidentali come peraltro lungo tutto l'arco alpino. Si può parlare di attività economica tradizionale stando al numero notevole di concessioni ufficiali che, in successione, che per tutto il secolo XVIII e oltre, riguardarono coltivazioni soggette ad essere conosciute dagli organi fiscali e di controllo delle attività svolte anche se saltuarie. Le produzioni furono direttamente influenzate dalle variazioni dei prezzi di mercato





dei metalli e dei prodotti derivati oltre che dagli eventi politici e dal mutare dei provvedimenti legislativi. Lo sviluppo dell'industria estrattiva a La Thuile fu prevalentemente legata allo sfruttamento di giacimenti di carbon fossile la cui esistenza era stata ufficialmente segnalata dal Capitano delle miniere Silverio Ronzini nel 1756. Solo le indagini di fine Ottocento, condotte con criteri meno aleatori, furono in grado di rivelare l'estensione e l'effettiva potenza dei giacimenti evidenziando che nella composizione mineralogica alpina, il territorio di La Thuile rientra nella zona delle antraciti. Questa ha origine nelle Alpi Marittime presso Calizzano, attraversa in successione le valli del Cuneese per introdursi nel Delfinato, allargarsi in Savoia e in Piemonte nel bacino di Bardonecchia per poi estendersi nella Morienne, in Tarentaise e Faucigny, dove, specie in passato, furono attivi numerosi giacimenti.

In Valle d'Aosta lo sfruttamento dei giacimenti di ferro e carbon fossile avranno importanti sviluppi rispetto a quella di altri minerali come il rame e i prodotti di cava, peraltro presenti in alcune valli laterali. Questa osservazione vale soprattutto per i ricchi giacimenti di magnetite di Cogne e di antracite di La Thuile. A differenza di quanto era accaduto a Cogne, l'industria estrattiva del carbone nelle Alpi occidentali ebbe uno sviluppo molto più tardivo, direttamente connesso all'incremento di domanda da parte dell'industria pesante. Un modesto impiego di carbon fossile da parte dei montanari in Valle d'Aosta e Savoia durava da secoli ed era limitato ai bisogni locali di un prodotto usato come succedaneo della legna da ardere. L'estrazione più antica avveniva soprattutto d'inverno, con il metodo "a cielo aperto", in modo libero e disordinato che si avvaleva di mezzi di scavo elementari, senza l'uso di esplosivi o armature. Si partiva dagli affioramenti e si continuava in profondità fino a quando infiltrazioni d'acqua e franamenti impedivano la prosecuzione dei lavori. Le scarse quantità di minerale venivano calate a valle a braccia con le slitte solo quando il terreno era innevato. In questi casi non si poteva parlare di industria estrattiva in senso moderno perché lo scarso prodotto entrava solo marginalmente nel mercato.

Fino alla Grande Guerra l'imprenditorialità mineraria alpina risultò meno che modesta. I lavori venivano eseguiti con rudimentali accorgimenti tecnici, preparazione precaria e senza alcun tentativo di ricerca razionale di nuovi filoni. Le scarne relazioni tecniche redatte dagli ingegneri minerari a conclusione delle loro frettolose ispezioni periodiche agli impianti lasciano a malapena trapelare in quali condi-





zioni di provvisorietà, indigenza e pericolo si lavorava nelle primitive miniere d'alta montagna. Un Ingegnere del Distretto Minerario di Torino in visita a La Thuile ebbe a osservare che

"Nella miniera si lavora solo d'inverno: 1° perché d'estate gli operai preferiscono dedicarsi alla pastorizia; 2° perché i lavori (gallerie) d'estate sono allagati mentre in inverno si svuotano spontaneamente anche se le mulattiere sono affatto impraticabili a causa della neve. Gli operai vivono in una capanna addossata alla montagna donde discendono, tempo permettendo, il sabato" 18.

I minatori ingaggiati nelle miniere delle Alpi occidentali, come peraltro accadeva in ogni analoga circostanza, oltre a dover subire e contrastare i rischi e i continui pericoli che si incontravano nel sottosuolo, furono esposti agli agguati esercitati dalla natura esterna durante le lunghe marce di trasferimento in montagna che affrontavano giornalmente o settimanalmente per recarsi al lavoro o per far ritorno alle loro abitazioni. Alcune relazioni redatte dagli ingegneri appartenenti al Corpo delle Miniere in visita a La Thuile aiutano a comprendere quali potevano essere i pericoli incombenti quando si trattava di raggiungere i siti minerari posti sui versanti ghiacciati posti ad oltre 2000 metri di quota. Le disgrazie che si registrarono lungo sentieri e mulattiere ci permettono di valutare in quale misura i minatori erano esposti alle gravi insidie esercitate dall'ambiente, specie nel corso degli inverni, quando i lavori di scavo si intensificavano. Fra i pochi rapporti di visita che risalgono al primo decennio del Novecento esiste una relazione tecnica singolarmente ampia che ho integralmente riportata nella seconda monografia su La Thuile (2004). Si tratta di un rapporto particolarmente illuminante redatto dal visitatore, aiutante ingegnere delle Miniere Antonio Ferretti che, recatosi a La Thuile tra il 5 e il 6 febbraio 1906, segnalò come la situazione fosse particolarmente critica. Egli ricordò, tra l'altro, che a conclusione di una precedente visita del 1904 l'attività d'estrazione era stata fortemente compromessa da condizioni ambientali particolarmente critiche tanto che una galleria in coltivazione

"... era stata abbandonata per la valanga caduta il 19 marzo, in se-





¹⁸ A.D.M.T (Archivio del Distretto Minerario di Torino), Rapporto sulla visita eseguita alla miniera di antracite di Cretaz, Comune di La Thuile, Visite VIII/6, Cfr. in Sibilla, (2004), Una comunità alpina fra tradizione e modenità, cit., p. 189.

guito alla quale perdettero la vita due operai e tre rimasero malconci"19.

Il ricordo di questo tragico evento induce a richiamare ciò che era avvenuto nello stesso anno 1904 ai minatori della miniera del Beth. Il caso a cui farò riferimento riguarda il giacimento di pirite cuprifera situato presso il colle del Beth a una quota di 2786 metri. Esso risulta compreso tra il Monte Ghinivert (m 3037) e il Bric di Mesdì o Punta del Beth (m 2986). Le coltivazioni erano comprese in un territorio situato a partire da una quota di 2833, nella dorsale che divide i bacini idrografici che comprendono i comuni di Massello in Val Germanasca e Pragelato in Val Troncea.

Anche in questo caso appare evidente quali e quanti potevano essere i disagi per i lavoratori esposti ai rigori dell'ambiente alpino che si aggiungevano alla precarietà logistica, alla pessima alimentazione e ai rischi che si correvano in sotterraneo. Lo sfruttamento del giacimento avveniva in tre gallerie principali che seguivano con andamento discendente in corrispondenza delle gallerie di ribasso²⁰, gli affioramenti del minerale. Prima dell'impiego della corrente elettrica e dell'areazione forzata introdotta nel 1902, l'aria delle gallerie era satura di polveri, emanazioni solforose dovute alla composizione del minerale e ai gas sprigionati dai materiali esplodenti. Le esalazioni si accumulavano nelle parti più basse dei fronti di avanzamento dando origine al cosiddetto puliano. Questa miscela satura di veleni creava nei minatori forme di stordimento e di intossicazione che li obbligava a correre verso l'esterno alla ricerca d'aria. Molte miniere del passato, anche se ancora in produzione, venivano abbandonate perché gli scavi diventavano impraticabili e pericolosi. Non era raro che in quel periodo mani poco esperte maneggiassero gli esplosivi e gli inneschi a miccia con il risultato di procurare disgrazie e ferimenti anche gravi. Le precarie condizioni sui luoghi di lavoro erano ulteriormente aggravate da una situazione ambientale a dir poco sfavorevole.

La conformazione orografica era tale da convogliare le valanghe sui luoghi d'estrazione e di ricovero, come risulta dalla disgrazia occorsa a un folto gruppo di minatori del Beth nel 1904. Tutto accadde tra la domenica 17 e lunedì 18 aprile quando gli operai erano ammassati nei

¹⁹ P. Sibilla, ivi, p. 189-190.

²⁰ P. Sibilla, *Una comunità alpina*, cit., è compreso un ampio "Glossario dei termini in uso nelle miniere", pp. 235-238.



baraccamenti della Stazione di Monte a oltre 2700 metri. Scendeva ormai da giorni, senza interruzione, una neve primaverile pesante ed insidiosa che si ammassava instabilmente sugli strati più compatti caduti in precedenza. Il ridursi delle scorte alimentari e l'approssimarsi della Pasqua, fecero sì che gli operai decidessero a maggioranza di affrontare la discesa. A nulla valsero le posizioni contrarie di coloro che ben conoscendo la montagna suggerivano di soprassedere e trovare rifugio nelle gallerie prossime ai baraccamenti. Il geometra, capo cantiere, cedendo suo malgrado alle insistenze ottenne che i 119 operai si dividessero in tre squadre che avrebbero dovuto scendere a Pragelato, in fondovalle, separatamente. Ognuno di loro armato di piccozza e gravato da un fardello contenente le sue povere cose doveva affrontare la ripidissima mulattiera in silenzio onde evitare improvvise onde sonore capaci di provocare il distacco di masse nevose. La fatalità volle che tra le 12 e le 12,30 furono avvertiti due potenti colpi di tuono che causarono il distacco dal monte Ghinivert di un'imponente massa di neve. La grande valanga investì oltre 80 minatori appartenenti alla prima e seconda squadra. Questi vennero travolti senza possibilità di scampo e sepolti assieme a massi, travi dei baraccamenti e piante di larice. Tralascio di riferire le drammatiche operazioni di ricupero delle salme e dei pochi sopravvissuti. Gli interventi non furono immediati a causa delle avverse condizioni del tempo e dei luoghi tanto che si sarebbero protratti fino a giugno. Dai registri parrocchiali custoditi presso l'archivio Diocesano di Pinerolo apprendiamo che 74 salme su 82 vennero inumate in una fossa comune nel cimitero della borgata di Laval, quella più prossima all'incidente, mentre altri 8 trovarono riposo in valle nei cimiteri dei rispettivi paesi. Prima della sciagura del 1904 non erano mancate minacciose avvisaglie che avrebbero dovuto mettere in guardia chi aveva le maggiori responsabilità. Nel novembre 1899 un centinaio di operai impressionati dalle continue valanghe e dal persistente maltempo erano fuggiti in massa dai luoghi di lavoro. Su sollecitazione dei finanziatori della concessione mineraria, il lavoro riprese e 40 operai che versavano in condizioni di stringente necessità decisero di ignorare i rischi che correvano e passarono l'inverno nei cantieri di coltivazione.

Nel 1900 era morto un minatore originario di Traversella mentre saliva al Beth. Di fronte a questi eventi luttuosi c'è chi ha creduto non fosse estraneo l'atteggiamento cinico di chi era portato per tornaconto a sottovalutare colpevolmente la pericolosità dell'ambiente ponendo a rischio la vita altrui.







Dopo le commemorazioni ufficiali e le cerimonie religiose tenutesi nel mese di agosto 1904 sulla vicenda scese un velo d'oblio. Solo nel cinquantesimo anniversario (1974) apparve una prima relazione che ricordava il dramma del Beth e da quell'anno, ogni 19 aprile si ricordano i minatori defunti. Nel 2004, anno in cui cadeva il centenario venne tenuta a Pinerolo una emozionante commemorazione alla quale non volli mancare. Essa culminò con la presentazione di un volume ricco di informazioni che ho usato in questa circostanza²¹.

Fu necessario attendere la mattina dell'8 agosto 1956, perchè il triste primato europeo della sciagura occorsa ai minatori del Beth venisse superato nelle gallerie dei giacimenti carboniferi del Bois du Cazier a Marcinelle dove persero la vita 262 operai di varie nazionalità fra cui molti nostri connazionali. Il disastro di Marcinelle, presso Charleroi in Belgio, si consumò nel pozzo Saint-Charles che raggiungeva una profondità di oltre 1000 metri. A causa di un'errata manovra di un montacarichi si innescò un incendio che divampò nelle gallerie di coltivazione comprese tra i livelli 975 e 715 metri. Per avere una pallida idea delle immani sofferenze e del sacrificio che tale disastro comportò ai minatori intrappolati nel sottosuolo mi limiterò a riportare quanto uno di essi, prima di morire, vergò di proprio pugno sul suo libretto personale: «Je viens de l'enfer». Questa immane tragedia fu la terza per numero delle vittime dopo quelle avvenute nelle miniere di carbone statunitensi di Monongah (6 dicembre 1907) e Dawson (8 febbraio 1923), dove si contarono tra i caduti ben 136 minatori italiani.

Tornando al grave infortunio occorso nelle nostre montagne che affratella, almeno sotto il profilo simbolico, i minatori del Beth e quelli di La Thuile ne seguirono altri. A La Thuile nel 1918 perse la vita un prigioniero di guerra di nazionalità ungherese che fu sepolto da neve e ghiaccio sulla mulattiera che raggiungeva l'imbocco della miniera. Incidente analogo occorse a un altro operaio della miniera del Colle Croce che fu investito da una valanga il 1° dicembre 1925 sulla strada che lo portava dalla propria abitazione al luogo di lavoro. Il 15 gennaio 1943 in una stazione mineraria prossima all'imbocco di una galleria in alta quota una slavina travolse una baracca distruggendola. In quel frangente due capi squadra furono sepolti e uno di essi non riuscì ad essere tratto in salvo. Dal 1926 al 1960 nel complesso minerario

²¹ G.V. Avondo, D. Castellino, D. Rosselli, Pragelato. Il Beth e le sue minière, Alzani, Pinerolo 2003.



di La Thuile persero la vita in galleria 14 minatori. Vicende analoghe che riguardano casi di "morte bianca" sono segnalati da più parti anche nelle testimonianze raccolte nei bacini minerari delle valli Chisone e Germanasca. In un volume collettivo, Ugo Flavio Piton nel tracciare la storia delle miniere di talco in esercizio a Roure fin dal secolo XVIII, oltre a descrivere la vita dei minatori, l'evolversi delle tecniche di estrazione e il destino economico delle imprese, non ha mancato di segnalare come, anche nel caso di Roure, i baraccamenti che alloggiavano i minatori, le altre strutture esterne e gli operai stessi erano esposti "alla furia devastatrice delle valanghe".

Nel corso degli inverni del 1946 e 1963 le nevicate abbondanti e continue determinarono il blocco dei minatori nei cantieri in alta quota. Le valanghe, con preoccupanti cadenze, procurarono la distruzione di fabbricati e dei mezzi di trasporto su filo fino a determinare la conseguente chiusura del complesso minerario²².

Tornando a trattare la situazione riguardante il bacino minerario di La Thuile, si è appreso che i più rilevanti cambiamenti si ebbero al concludersi del primo conflitto mondiale quando le politiche economiche dello Stato fecero sì che si determinasse una concentrazione delle attività estrattive prima esistenti nelle mani di un'unica impresa di interesse nazionale dotata di adeguate risorse. Va ricordato che nel secondo dopoguerra le piccole imprese locali si trovarono a produrre un'antracite di mediocre qualità a costi non competitivi. Nel 1926 la Società Anonima Nazionale Cogne rilevò tutti gli impianti esistenti nel bacino organizzandone la ripresa produttiva. Per quanto riguarda il fattore lavoro si registrò un periodo di espansione e si iniziarono nuove forme di mobilità: nel 1927 le nuove assunzioni furono 131 (52 minatori e 63 manovali, 9 con mansioni varie). Per quanto riguarda i luoghi di provenienza si ebbe la seguente distribuzione: 29 lavoratori erano originari di La Thuile, 18 provenivano dal Canavese, 18 dal Vicentino in particolare dai paesi compresi nell'Altipiano dei Sette Comuni, 16 dall'Alta Val d'Aosta, 7 dal Piemonte, 1 dal Bellunese, 1 dal Bresciano. Nel 1936 si registrarono altre 377 assunzioni con una prevalenza di manovali (161) e di minatori (154). Si procurò altresì di incrementare

27/06/14 10:33



²² U.F. Piton, Le miniere a Roure fra il 1700 e il 1900, in M. Laurenti, E. Martin, P. Pazé, E. Peyronel, L. Piton, U.F. Piton, Un paese di confine Roure. La sua lingua e la sua storia, LAReditore, Perosa Argentina 2010, pp. 180-181.



gli addetti a mansioni specializzate e di altre categorie che in numero di 64 vennero utilizzati nei servizi tecnici, logistici, di custodia e professionali (disegnatori, fabbri, fuochisti, falegnami, armatori, autisti, vagonisti, infermieri, cuochi, cantinieri, ecc.). Per quanto riguarda le provenienze, i dati aggregati ci informano che 158 lavoratori giungevano dal Triveneto. 107 dalla Valle d'Aosta, 52 dalle province di Bergamo e Brescia, 23 dal Piemonte, 5 dall'Italia Centrale e solo 6 erano originari di La Thuile. Molti di questi provenivano da zone dove il lavoro in miniera si praticava per tradizione: Bellunese (62), Bresciano (46), Altipiano dei Sette Comuni (37). Fra i minatori era normale stabilire dei collegamenti che facilitavano la diffusione di notizie riguardanti le possibilità di impiego, le condizioni economiche e di lavoro che venivano praticate nei diversi cantieri. Con il passare degli anni gli antichi modelli regolativi della mobilità si modificarono perché si fece strada una più accentuata variabilità del comportamento individuale e una maggiore fluidità delle relazioni sociali. Volendo ragionare in una prospettiva di *network*, si produsse tra i gruppi di minatori una riduzione dei collegamenti assicurati dalla trasmissione delle notizie che si può valutare come un allentamento delle interconnessioni di rete. Nel complesso minerario di La Thuile il numero massimo di dipendenti venne raggiunto nel 1942 con 1250 lavoratori, 750 dei quali impiegati in sotterraneo. Durante il periodo bellico successivo si ebbe un regresso nel numero degli occupati e quindi delle produzioni, poi, con la smobilitazione militare, si registrò una ripresa delle presenze nel biennio 1946-47. Nei primi anni Cinquanta si ebbe un calo progressivo della forza lavoro impiegata dovuto alla concorrenza dei carboni esteri, giudicati di qualità superiore e prodotti a minori costi. La sospensione definitiva delle attività nel bacino minerario di La Thuile si ebbe nel 1965.

Nel precedente anno, 1964, nella miniera di La Thuile erano occupate solo 58 unità residue perlopiù destinate alla manutenzione degli impianti. La posizione di centralità che si era andata conquistando l'industria estrattiva, si realizzò quando disponeva in misura crescente di tecnologie ad alta intensità di capitale sovrapponendosi all'economia tradizionale agropastorale. Il prevalere del settore minerario, determinò effetti combinati di ordine strutturale che riguardarono in primo luogo il rapido incremento della popolazione presente e residente, fattore che influì nel breve e medio periodo sulla struttura demografica e sulla tipologia delle famiglie. Può essere utile segnalare che la maggioranza di queste «famiglie» era costituita da persone sole (671), perlopiù da

giovani celibi (504) che, con i figli degli immigrati, contribuirono in misura rilevante a un rimescolamento della popolazione autoctona. Su 501 famiglie iscritte in Comune nel corso di 25 anni (1938-1963), 259 (51,7%) provenivano dalle Tre Venezie, il 20% dalle valli lombarde (Bergamo, Brescia). Gli operai Valdostani, malgrado fossero numerosi, non rappresentavano che un 11,37% e i Piemontesi un residuo 5,38%. Le nostre informazioni, ricavate dall'anagrafe comunale, corrispondono in larga misura a quelle desumibili dai Libri Matricola della Cogne e confermano che per l'intero periodo l'Italia settentrionale ha fornito complessivamente quasi il 90% dei minatori alle miniere valdostane.

Gli eventi congiunturali di crescita e decremento della popolazione mineraria che si ebbero nella comunità di La Thuile, come altrove, figuravano direttamente connessi, oltre che all'influenza degli eventi bellici, anche al ciclo di progresso o regresso delle produzioni di antracite e conseguente assorbimento del prodotto da parte del mercato. L'andamento è ben rappresentato se consideriamo i dati ufficiali che danno conto delle variazioni intervenute fra il 1921 e il 1931. Negli anni compresi tra il 1921 e il 1951 si registrò un aumento della popolazione sia residente (486 unità) che presente (574 unità). Tale incremento dipendeva dalle ondate migratorie e quindi dalla mobilità del lavoro. In questa sede non mi è dato di illustrare con maggiori dettagli la mobilità per non parlare dei complessi fenomeni sociali e culturali che riguardavano la vita associata e, più in particolare, il manifestarsi di conflitti e comportamenti etnocentrici diffusi. Mi limiterò pertanto di avanzare qualche riflessione. Una prima osservazione riguarda la scarsa disponibilità degli anziani coltivatori-allevatori ad accettare i condizionamenti derivanti da un'industria mineraria in espansione. Questa, per funzionare aveva bisogno oltre che di manodopera anche di risorse naturali quali lo spazio, il legname e l'acqua; tutti beni che a La Thuile erano sempre stati di esclusiva pertinenza degli allevatori e agricoltori del luogo. Accadeva continuamente che gli scavi interrompessero o deviassero dei corsi d'acqua sotterranei compromettendo così la regolarità dei flussi in superficie, indispensabili per l'irrigazione dei prati-pascoli con evidente danno per i coltivatori. Con l'affermarsi delle produzioni industriali la domanda di operai provocò nella comunità un cospicuo spostamento di forza lavoro dal settore agro-pastorale a quello minerario. In seguito si determinerà un riequilibrio quando molti minatori di La Thuile originari del luogo sceglieranno di far parte delle "scolte" notturne (impiegate dalle ore 22 alle 6 del mattino



successivo) inaugurando così la pratica del "part-time farming". Si trattava di un sistema diffuso non solo in miniera ma anche in altri ambienti industriali grazie al quale si impegnavano le ore diurne per dedicarsi ai lavori agricoli a scapito del necessario riposo.

Quando, in corrispondenza di un mercato del lavoro in via di saturazione, la mobilità di operai esterni in entrata sarà superiore di quella in uscita e soprattutto quando parte dei minatori coniugati faranno trasferire le loro famiglie, si determinerà una situazione di crisi provocata in primo luogo dalla forte scarsità di alloggi. Le diverse provenienze e quindi lo scarto culturale, le difformità linguistiche e di abitudini non solo tra locali e immigrati ma anche all'interno di questi ultimi, finì per alimentare i pregiudizi etnocentrici acuendo le difficoltà che ritardarono l'integrazione delle diverse componenti sociali. Inoltre, ciò finì per dar vita a un nuovo ceto differenziato al suo interno che si trovò in una condizione di segregazione stando al fondo di un sistema sociale e culturale tradizionalmente consolidato.

Altre forme di crisi e di disagio vanno connesse alle malattie professionali molto diffuse fra i minatori. Già nel 1920 il comune di La Thuile, sollecitato da una condizione relativa alla salute resa molto precaria dall'alta incidenza di infortuni e malattie professionali che colpivano i minatori, auspicava che i titolari di concessioni minerarie mantenessero la promessa di cooperare con l'amministrazione comunale «...per ottenere un medico residente che avrebbe contribuito a prevenire tanti decessi prematuri²³. A differenza di quanto si era registrato nelle coltivazioni carbonifere Savoiarde un secolo prima e nelle miniere d'oro di Alagna già nel 1906, l'esigenza venne soddisfatta solo più tardi quando la Società Nazionale Cogne rilevò gli impianti a La Thuile e a Cogne adeguandoli alle norme relative all'assistenza sanitaria e alle misure previdenziali e di tutela del lavoro allora in fase di estensione nei diversi settori della produzione industriale. Dal 1926 al 1960, oltre ai pochi casi di operai sepolti da valanghe o caduti dai dirupi, a La Thuile, al pari di quanto si registrava in altre sedi minerarie, ci si trovò a dover affrontare il gravissimo problema della silicosi e di altre malattie legate alla permanenza continua in ambienti insalubri. Si trattava di un fenomeno tutt'altro che nuovo perché già nel secolo XVIII fu autorevolmente segnalato con notevole anticipo rispetto agli studi che hanno avuto corso con l'affermazione della medicina scientifica.

²³ P. Sibilla, *Una comunità alpina*, cit., p. 125.



Le condizioni sanitarie, malgrado la presenza di due medici di fabbrica, in servizio uno a La Thuile e l'altro a Morgex e i mezzi tecnici forniti agli operai dall'azienda per contrastare gli effetti dell'umidità e delle polveri inalate si dimostravano poco soddisfacenti, come risulta dalla testimonianze dei minatori di La Thuile come da coloro che furono attivi negli impianti della Val Chisone e Germanasca. Nel comprensorio minerario di La Thuile operò per decenni un valente medico di fabbrica che si occupò con notevole senso di umanità e professionalità dello stato di salute dei minatori. Era un sanitario di origini calabresi che finì per stabilizzarsi a La Thuile dove la popolazione lo volle poi sindaco. Molto apprezzato per i suoi studi eseguiti "sul terreno" ottenne per i suoi meriti scientifici la Libera docenza presso l'Istituto universitario di Medicina del Lavoro di Milano, per essersi specializzato nello studio delle pneumoconiosi polmonari. I suoi studi seguivano di pari passo gli impegni professionali in miniera. Egli si trovò a combattere la silicosi che determinava condizioni irreversibili di invalidità per un gran numero di minatori. Allo scopo di contrastare gli effetti ambientali nocivi venne sollecitata l'introduzione nei luoghi di lavoro di martelli pneumatici a getto d'acqua e la sperimentazione di maschere a sacco che purtroppo si dimostrarono poco efficienti perché riuscivano a filtrare solo i corpuscoli in sospensione di maggiori dimensioni.

Malgrado il ricorso a queste provvidenze lo stato di salute dei minatori era messo a dura prova dalla permanenza nella miniera dove i fattori maggiormente nocivi erano l'alto grado di umidità e le polveri che si sedimentavano negli apparati respiratori. Le compromesse e prolungate condizioni di lavoro finivano per determinare l'insorgenza di patologie gravi, tali da compromettere irrimediabilmente la funzionalità dell'apparato respiratorio e favorire la comparsa di gravi forme reumatiche che davano luogo ad altrettanto insidiosi scompensi cardiaci. Nella miniera di antracite, le polveri di silice in sospensione potevano raggiungere valori attorno al 52%. Chi era esposto quotidianamente a questo pericolo era praticamente votato a contrarre la malattia che riduceva del 50% la capacità vitale di chi ne era colpito. Gli effetti della silicosi erano aggravati dall'altitudine che influiva a lungo andare anche sulla normale attività cardiaca e circolatoria. A La Thuile, come nei bacini minerari delle Valli Chisone e Germanasca. la diffusione ampiamente documentata della silicosi ebbe un'evidente ripercussione sulla mortalità maschile. In alta Valle d'Aosta nella quasi totalità dei 171 casi studiati e documentati dai medici di miniera, la malattia riconosciuta come causa di morte (bronchiti, polmoniti, tubercolosi,



tumori polmonari) era secondaria a una silicosi oppure dovuta a silicosi conclamata, al massimo grado di gravità. È facile ipotizzare che il numero di queste forme di morbilità professionale sarebbe molto più elevato se entrassero nelle statistiche le cause di morte riconosciute a ex minatori emigrati in regioni diverse dalla Valle d'Aosta dopo il 1965, data che segnò la definitiva chiusura delle imprese minerarie di La Thuile. Stando alle testimonianze che ci sono pervenute da lavoratori impiegati in altri giacimenti alpini, in particolare nelle miniere delle valli Chisone e Germanasca, si è portati a dubitare sull'efficienza e la serietà di molti presidi medici che erano stati chiamati a tutelare la salute di coloro che passavano buona parte della loro vita nel sottosuolo a contatto con sostanze che ponevano una pesante ipoteca sulla loro salute e sulla loro stessa vita.

Su questo argomento mi limito a riportare parte di una partecipata testimonianza pervenutaci da Carlo Ferrero che parlò delle sue esperienze in miniera e di quelle analoghe di altri esponenti delle sua famiglia. Egli, trattando il grave problema rappresentato dalle malattie respiratorie molto diffuse nelle gallerie delle valli Chisone e Germanasca, ebbe a denunciare come

«i referti redatti dai medici preposti alle osservazioni furono sempre ottimi, mentre gli operai continuavano a morire». [...] «Nelle miniere della società "Talco & Grafite" dagli anni 30 in poi la silicosi divenne il principale nemico dei minatori, e praticamente tutti gli operai, chi più chi meno, ebbero a patire le conseguenze della malattia e molti ne morirono senza avere il tempo di percepire una lira di pensione. [...] Da parte mia, conservo il ricordo della terribile esperienza di mio fratello Giovanni Pietro, classe 1902, di cui conservo tutti i referti relativi alla ultime visite, tutti negativi, circa l'individuazione del male che poi lo uccise. Dopo dieci visite, tutte con referto negativo, il 14 novembre 1950 fu ricoverato d'urgenza all'ospedale San Luigi (tradizionale sanatorio preposto alla cura delle malattie polmonari con sede in Torino, n.d.r). Era scheletrico e non si reggeva in piedi: 53 giorni dopo, il 6 gennaio 1951 avvenne il decesso. La sua capacità polmonare era ridotta dell'80% e mai nessuno se ne era accorto; ma penso piuttosto che non abbiano voluto accorgersene»²⁴.





²⁴ C. Ferrero, *La storia delle miniere*, Quaderno di documentazione 4, Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, s.d., pp. 26-27.



Vorrei concludere osservando che la storia mineraria nei territori alpini è un argomento tutt'altro che semplice tanto che richiederebbe analisi multidisciplinari adeguatamente articolate e approfondite.

È una storia costellata di episodi conflittuali e motivi di contrasto che opponevano i gestori delle concessioni non solo con le loro maestranze ma anche con i proprietari di pascoli e in molti casi con le stesse comunità locali. Esiste una buona documentazione nella quale si segnala come i progetti minerari hanno talvolta provocato improprie occupazioni e dannose alterazioni del paesaggio circostante. Si trattava prevalentemente di effetti transitori dovuti alla presenza di polveri e rumori nocivi per il bestiame in alpeggio. Molto più gravi i casi illustrati dalle fonti archivistiche che ci informano della presenza di fumi maleodoranti liberati da forni, fucine e fuochi di arrostimento del minerale. Sono testimonianze che trattano di eventi che, a partire dagli ultimi decenni del secolo XVIII, hanno dato luogo a vertenze che a Ollomont e La Thuile in Valle d'Aosta come nel bacino minerario del Beth presso Pragelato in Val Troncea, hanno coinvolto le comunità di allevatori, la magistratura e le istituzioni centrali dello Stato. Le ragioni del contendere riguardavano fumi dalle componenti acide e tossiche che compromettevano la salute oltre che degli uomini e del bestiame anche le produzioni di frutta, segale, foraggi e grano, tutti beni essenziali per l'economia domestica. Come si vede il fenomeno dell'inquinamento ha radici lontane anche se oggi si pone in termini ben più drammatici di allora.

Dal momento che è molto complicato tratteggiare un bilancio di un momento storico giudicato da più parti importante per la società e l'economia alpina, non rimane che limitarsi a osservare che da molte parti è stata manifestata la consapevolezza che accanto alle evidentissime conseguenze negative, penso agli eventi drammatici che hanno costellato la vita dei minatori e agli alti livelli di morbilità diffusa, l'economia mineraria, nel rappresentare una tappa per quanto difficile e dolorosa che apriva a fasi successive di sviluppo anch'esse dense di problemi, recò anche benefici. Le popolazioni non mancarono di riconoscere che finché durò il lavoro in miniera e le attività parallele, le condizioni endemiche dovute al depauperamento demografico e alla grave indigenza che affliggeva la gran parte delle famiglie anche se non furono superate furono almeno mitigate.





L'evoluzione economica e sociale delle Valli dal Seicento al Novecento

DI CLAUDIO BERMOND











1. Il contesto politico e religioso da fine Seicento a metà Settecento

L'area geografica e sociale delle valli del Chisone e della Germanasca – oggetto del nostro studio – ha sempre avuto come centro urbano di riferimento Pinerolo, posta ai suoi piedi. Anche la contigua valle del Pellice ha sempre fatto capo alla cittadina pedemontana.

Occupata dai Savoia nel 1220, Pinerolo divenne nel 1295 capitale dei possedimenti piemontesi che un loro ramo cadetto – quello degli Acaja – andò consolidando, sino al 1418 allorquando – estintasi questa linea ereditaria – la cittadina e il suo contado furono assorbiti da Amedeo VIII all'interno di un unico stato che riunì tutti i possessi sabaudi in Italia e in Francia.

Pinerolo subì una prima dominazione francese dal 1536 al 1574. Fu nuovamente occupata dai transalpini dal 1631 al 1696 e venne liberata da Vittorio Amedeo II, che siglò il riposizionamento del nemico sui tradizionali confini del Bec Dauphin con il Trattato di Torino del 29 agosto 1698¹, acquisendo così definitivamente il controllo anche della parte bassa della Val Chisone, detta Val Perosa.

Nel 1713, con il Trattato di Utrecht che poneva fine alla guerra di Successione spagnola, anche la media e alta Val Chisone (conosciuta come Val Pragelato) entrò a far parte dello stato sabaudo. Questo territorio era appartenuto – a partire dai primi decenni del secolo XI – ai conti di Albon, signori di Vienne, conosciuti come Delfini e, dal 1343, al re di Francia, costituendo un rilevante attestamento prima delfinale, poi francese, al di qua delle Alpi².

¹ A. Pittavino, *Storia di Pinerolo e del Pinerolese*, vol. 1, Bramante, Milano 1963, passim.

² Tale attestamento comprendeva, oltre alla Val Pragelato, anche l'alta valle di Susa e l'alta valle Varaita.



L'occupazione sabauda accelerò il processo di cattolicizzazione di tutta la Val Chisone che era iniziato già in epoca francese, dopo la revoca dell'editto di Nantes del 1685³. Con il 1730, gli ultimi valdesi avrebbero lasciato definitivamente i villaggi dell'alta valle, portando così alla piena affermazione del cattolicesimo, potente strumento ideologico impiegato dai sovrani sabaudi per realizzare una forte coesione sociale all'interno del loro stato⁴.

L'assunzione del controllo della valle permise ai Savoia di avviare la costruzione dell'imponente forte di Fenestrelle, che consentiva di sbarrare militarmente il passaggio di truppe dalla Francia all'Italia. La presenza dei forti di Fenestrelle e di Exilles (posto in Val di Susa) obbligò il maresciallo francese Carlo Fouquet, duca di Belle-Isle, che comandava i reggimenti alleati franco-spagnoli nella guerra di Successione austriaca del 1743-1748, ad organizzare la penetrazione delle sue truppe muovendosi in quota lungo il crinale dell'Assietta e del Gran Serin, crinale compreso tra le valli del Chisone e di Susa. La strada gli fu sbarrata dalle truppe austro-piemontesi comandate dal conte Cacherano di Bricherasio, che lo sconfissero duramente il 18 luglio 1847. 4.500 soldati francesi rimasero sul campo, compreso il loro comandante, mentre le truppe sabaude contarono solo 219 morti⁵.

2. La civiltà alpina settecentesca e la demografia delle Valli

La popolazione che risiedeva in Val Pragelato nei secoli XVIII e XIX era molto numerosa. Nel 1717 la valle era abitata da 4.080 per-





³ Studi recenti, effettuati da Grado Merlo, fanno risalire all'ultimo decennio del Duecento le prime presenze di fedeli di denominazione valdese nel basso Pinerolese e in Val Sangone, provenienti – pare – dalla pianura Padana. In poco tempo, il messaggio evangelico pauperistico si diffuse in tutta la Val Chisone, compresa la Val Pragelato e la Val Germanasca.

⁴ Si veda in argomento il volume: R. Genre (a cura di), Estinzione del Valdismo e consolidamento del Cattolicesimo nell'alta val Chisone (1713-1794), Edizioni de La Valaddo, Roure 2008. Si rimanda anche a P. Pazé, Dottori in medicina e fine del Protestantesimo in val Pragelato: da Claude Perron a Jean Balcet e a Jean Perron, in "Bollettino della Società di Studi Valdesi", n. 209 (2011), pp. 31-63.

⁵ A. Bonnardel, J. Bossuto, B. Usseglio, *Il gigante armato. Fenestrelle fortezza d'Euro*pa, Editrice Il Punto, Torino 1999, pp. 49-50.



sone, nel 1748 da 6.034, nel 1792 da 7.782, per passare a 9.877 individui nel 1871. In un secolo e mezzo, il numero dei residenti era incrementato di una volta e mezzo, cioè del 250 per cento circa⁶.

Il fenomeno si spiega nel quadro di un generale incremento della popolazione piemontese, che spingeva gli abitanti della pianura e delle basse valli verso le aree vallive più elevate, dove diventava più facile la sopravvivenza. È il periodo nel quale si diffonde nelle nostre montagne l'uso della patata per l'alimentazione umana⁷ e nel quale si assiste ad un incremento della popolazione animale, bovina ed ovina, grazie anche ad una fase climatica più dolce e mite.

Nelle valli si erano sviluppate – nel corso dei secoli – delle coese comunità alpine⁸. Sotto il profilo economico, si reggevano sulla produzione agricola, sull'allevamento degli animali e sul lavoro artigianale, in un quasi completo regime di autosufficienza produttiva. Elementi estranei all'equilibrio autarchico, e che contribuivano ad un aumento del tenore di vita delle comunità, erano rappresentati dalla transumanza estiva dei bovini e degli ovini provenienti dalla pianura e diretti agli alti pascoli e dalle migrazioni stagionali dei montanari – soprattutto in inverno – nelle città e campagne transalpine. Giocava un ruolo rilevan-







⁶ Il dato del 1717 è fornito da D. Tron in: Le migrazioni per cause di religione fra il 1685 e il 1730, in R. Genre (a cura di), Vicende religiose dell'alta val Chisone, Edizioni La Valaddo, Roure 2005, p. 184. I dati del 1748 e del 1792 sono tratti da: G. Grietti, Le parrocchie della val Pragelato durante l'episcopato D'Orlié (1748 - 1794), in R. Genre (a cura di), Estinzione del Valdismo cit., pp. 80-88. Questi indicatori settecenteschi sono tutti di origine religiosa e derivano dai registri dei battezzati e dei defunti tenuti dalle parrocchie cattoliche.

Il dato del 1871 proviene dal 2° censimento post-unitario della popolazione italiana e ha, quindi, un'origine "laica". Esso è tratto da G. Muttini Conti, *La popolazione del Piemonte nel secolo XIX*, Parte II: *Tavole statistiche*, ILTE, Torino 1962, pp. 33-35.

⁷ Si veda R. N. Salaman, Storia sociale della patata, Garzanti, Milano 1989.

⁸ Per un approfondimento dei concetti di comunità e di comunità alpina, si rinvia a P. Sibilla, La comunità come termine di raccordo epistemologico per le scienze sociali, in ID., Approdi e percorsi. Saggi di antropologia alpina, Olschki, Firenze 2012, pp. 1-21. Con riferimento all'esperienza valdostana, non molto dissimile da quella delle valli alpine del Piemonte occidentale, si veda: P. Sibilla, P.P. Viazzo, Cultura contadina e organizzazione economica, in S.J. Woolf (a cura di), La Valle d'Aosta, Storia d'Italia. Le Regioni, G. Einaudi, Torino 1995, pp. 101-136. Per quanto riguarda le vicende delle comunità delle Alpi meridionali, si rimanda a J.L. Bernard, Entre Piemount e Prouvenço. Storia e identità delle Alpi sud-occidentali, Edicioun Coumboscuro, Sancto Lucio de la Coumboscuro 1994.



te anche il taglio e la vendita del legname, l'estrazione dei minerali da cave e miniere e, in Val Chisone, il lavoro prestato nella costruzione dei forti di Fenestrelle (Mutin, S. Carlo e delle Valli).

Occorre, poi, segnalare il peso che aveva all'interno della comunità il lavoro comune, coordinato dai capi-villaggio denominati, nel patouà provenzale alpino, lou mansìa. Il lavoro collettivo era, da un lato, un elemento sostitutivo della tassazione, dall'altro lato, un forte fattore di coesione sociale. Costituiva circa un terzo del lavoro complessivo annuale della comunità ed era dedicato alla costruzione ed alla manutenzione delle strade carrabili, delle mulattiere e dei sentieri, dei canali di irrigazione e degli argini dei torrenti e dei rivi, delle fontane, del forno di villaggio per la produzione del pane, dei pascoli della mandria del paese, della raccolta della legna nei boschi comunitari.

In ogni villaggio operava un forno collettivo, ove tutte le famiglie cuocevano a turno il pane. La filatura e la tessitura della lana, della canapa e del lino erano molto diffuse e, talvolta, svolte come lavoro a domicilio su committenza di artigiani e imprenditori pinerolesi.

Nelle Valli, i borghi e i villaggi di inizio Settecento non differivano sostanzialmente dai nuclei storici odierni. Ad esempio, nella borgata Granges di Pragelato erano già presenti le caratteristiche abitazioni della parte bassa del villaggio, ubicata parallelamente alla strada nazionale (quartieri la Ladzette e la Gröndza d'Aval), che erano state edificate tra la fine del '500 e i primi del '600, come attestano alcune incisioni presenti sui dei blocchi di pietra angolari. Le case erano state costruite a lato del canale comunitario che attraversava il villaggio (l' biol cumun) e che aveva le sue prese a las Itatza, nei pressi di Traverses, per gettarsi nuovamente nel torrente a Souchères Hautes, nei pressi del vecchio mulino della famiglia Bermond. Nel 1614 era stata costruita a la Gröndza d'Aval la famosa fontana in pietra dai simboli franco-delfinali, a completamento del nuovo assetto urbanistico del quartiere. Le grandi mison in pietra e legno⁹ sostituivano le vecchie capanne preesistenti realizzate quasi totalmente in legname.





⁹ Si veda in argomento il libretto fotografico dedicato alle tipiche case pragelatesi, realizzato da D. Ronchail: *Architetture e case in alta val Chisone*, Centro arti e tradizioni popolari del Pinerolese, Pinerolo 2002.



3. La visita dell'intendente del Delfinato Bouchu del 1699

A fine Seicento, Luigi XIV incaricò gli intendenti delle varie regioni del regno di Francia di redigere uno studio analitico delle caratteristiche fisiche, economiche, sociali e religiose dei territori da essi amministrati, con l'obiettivo di verificare la loro capacità contributiva. Per la Generalità di Grenoble, che inglobava le Alpi delfinali francesi transalpine e le testate delle valli cisalpine di Oulx, Pragelato e Casteldelfino, fu incaricato l'intendente Etienne-Jean Bouchu, che produsse due relazioni. La prima, Mémoire de l'intendant Bouchu sur la généralité de Grenoble, dedicata al Delfinato transalpino, fu realizzata nel 1698 e una copia del manoscritto è attualmente conservata nella Bibliothèque nationale de France di Paris-Tolbiac. Data la sua rilevanza storiografica, è stata pubblicata a stampa in due edizioni commentate e annotate¹⁰. La seconda relazione, dedicata ad una visita effettuata dal Bouchu nelle testate delle valli cisalpine controllate dai francesi, contenente le sue annotazioni ma soprattutto le osservazioni dei rappresentanti delle popolazioni valligiane, è nota con il termine di Remontrances e fu redatta nel 1699. Il manoscritto è conservato negli Archives départementales de l'Isère di Grenoble¹¹.

Si riporta la breve descrizione introduttiva scritta dal Bouchu sul difficilissimo momento che stava vivendo la comunità di Pragelato, in seguito alle persecuzioni religiose subite dalle dragonate francesi che ebbero luogo subito dopo la revoca dell'editto di Nantes del 1685 e alla guerra franco-sabauda, combattuta nell'ambito delle attività militari nate dalla Lega di Augusta nella prima metà degli anni Novanta e conclusasi con il trattato di Torino del 1698.

"Le territoire du haut Pragelas est situé sur le plus haut des montagnes de Valcluzon le climat en est extremement froid et



¹⁰ J. Brun-Durand, Le Dauphiné en 1698, suivant la Mémoire de l'intendant Bouchu. Notes, dissertations et commentaires, A. Brun (Lyon), X. Drevet (Grenoble) éditeurs, 1874; B. Bonnin, R. Favier, L'intendance de Dauphiné en 1698: edition critique du mémoire rédigé par l'intendent Etienne-Jean Bouchu "pour l'instruction du duc de Bourgogne", CTHS, Paris 2005.

¹¹ Archives départementales de l'Isère, Remontrances (1699) de Bardonnèche Cezanne Chaumont Chateau Dauphin Oulx Salbertrand et Exilles Sauze et Jouvenceaux d'Oulx Savoulx Valcluson, doc. 2C326.



sujet a une grande quantité de neige qui rendoient les chemins jmpraticables pendant l'hiver sy les habitants ne prenoient des soins extraordinaires pour les tenir ouvert ce qui leur couste annuellement des sommes considerables.

Les fonds du dit territoire ne portent que de trois en trois ans et sy on ne les engraissoit pas ils ne produiroient rien du tout les neiges font mourir une partye des grains dans la terre et de quy en echappe est souvent emporté par les gelées du printemps ou par les neiges ainsy qu'il est arrive l'année dernière et qu'il est justiffié par le process verbal dressé a cet effet par le sieur Bertrand chastelain de la vallée de Pragelas.

Les prairies produisent pue et particulierement dans les montagnes ou un bon faucheur peu a peine couper dans un jour de quoy charger un mulet.

Le dit territoire est sujet aux debordements du ruisseau ou torrent du Villard de la piste de Combe Vieille Pomerol la Moilette Les Attaches la Salée Comberaut Lavour et Valon Cron, et aux jnnondations dela riviere de Cluson lesquelles jointes aux degats causés par les d.(its) torrents ont emporté 1300 sesterées des fonds de la d.(ite) communauté [...] ainsy qu'il est justiffié par une procedure du sieur Tourres president en l'election de Gap fait en 1689.

Il y a 413 maisons dans la ditte communauté particuliere lesquelles ont esté détruites ou bruslées pendant la guerre et n'ont put ester rebaties a cause de la Prevosté des proprietaires [...].

Il y a dans l'estendüe du d.(it) territoire quantité de fonds jncultes et abandonnées par les propriétaires qui ont quitté le pais ou qui sont mort sans hériters et quelque soin que les consuls aient pris ils n'ont trouvé personne qui s'en soit voulu charger.

Les troupes qui ont campé ou esté en quartier dans le d.(it) Haut Pragelas et ont presque ruiné tous les bois et celles qui y sont actuellement achevent de les detruire ce qui est une perte qu'un siecle entier peu a peine reparer outre le danger qu'il ya que les maisons ne soient emportées par le ravines causées par le pluies et par les fontes des neiges.

Les habitants du d.(it) Haut Pragelas ont esté souvent pillés ou pris prisonniers par les ennemis qui leur ont fait paier des





sommes considerable pour leur rançon ou pour des contributions les dits ennemis leur ayant enlevé en 1693 24 mullets chargés de planches ou autres materiaux pour les fort de Peirouze et leur ayant plusieurs fois pris leur bestiaux leur danrées et leur meubles dont la pluspart ont esté reduits a la derniere misère. Quelque soin que prennent les d.(its) habitants pour bien cultiver leurs fonds jls n'en peuvent pas retirer des fruits suffisament pour paier leurs charges et pour subsister cequy les oblige d'abandonner le lieu pendant six mois de l'année pour aller peigner du chanvre dans les pays etrangers et epargner quelque chose pour payer leur charge"¹².

4. La Statistica generale del 1750. Terra, agricoltura e allevamento. I settori manifatturieri tradizionali: seta, lana e concia

Annesse nel 1713 le testate delle vallate alpine e vinta nel 1748 la guerra di Successione austriaca, Carlo Emanuele III avviò due anni più tardi, nel 1750, una raccolta sistematica di dati e di informazioni sulla situazione economica e sociale del suo regno, finalizzata ad obiettivi fiscali, che si concluse nel 1755 e che prese il nome di "Statistica generale".

Le centinaia di documenti e statistiche realizzate per l'occasione sono state ordinate, studiate e pubblicate da Giuseppe Prato nel 1908¹³. Nella sua opera, l'autore ha evidenziato con cura le condizioni economiche del Piemonte di allora, trattando qua e là anche delle caratteristiche produttive e commerciali delle valli Chisone e Germanasca.

Con riferimento all'agricoltura, che allora era l'attività economica nettamente prevalente, nella bassa e media valle il vigneto superava per estensione ogni altra coltura nel comune di Porte e aveva un certo rilievo anche a Pramollo. Più in alto, era coltivato in aree marginali, come nei versanti dell'inverso della Val Germanasca (a Riclaretto e Faetto) e nel territorio di Bovile, ove raggiungeva i mille metri di altitudine. In tutta la media e bassa valle, era presente in modo significativo



¹² *Ibi*, pp. 239v -241.

¹³ G. Prato, La vita economica in Piemonte a mezzo del secolo XVIII, STEN, Torino 1908.

il castagno da frutto. Prati in gran parte asciutti e cereali minori (orzo e avena) completavano il quadro delle colture di questa fascia altimetrica, i cui prodotti erano quasi tutti consumati localmente.

Nell'alta valle, la conca di Pragelato - Usseaux costituiva un'oasi di relativa floridezza agricola nell'ambito dell'area montana pinerolese. In base a quanto affermato da Prato, in questa conca la produzione unitaria di foraggi superava, grazie all'irrigazione particolarmente sviluppata¹⁴, quella dei migliori prati della pianura. Molto consistente era la presenza del bestiame, con un largo impiego di equini per lavoro e soma. Il seminativo, che era presente ovunque, superava i bisogni dell'autoconsumo locale, dando origine ad esportazioni rilevanti di avena e segale¹⁵.

Con riferimento all'allevamento bovino, Pragelato e Usseaux ospitavano un numero rilevante di animali da latte da poter essere paragonati ai maggiori comuni della pianura, come Cavour, Villafranca e Vigone. Di un cero rilievo erano anche gli allevamenti ovini e caprini¹⁶.

Consistente era poi la produzione di legna, sia nella parte bassa e media della valle, dove si produceva carbone di legna di castagno, sia nella parte alta, dove si ottenevano alberi da legname.

Con riferimento all'organizzazione del terreno agricolo, gli appezzamenti coltivati erano di piccola-media dimensione e di proprietà allodiale. A metà Settecento, le maggiori estensioni di beni feudali erano presenti nei comuni di Pinasca – in capo, questi, ai Piccone della Perosa – e nei comuni di Massello e Faetto. Poco rilevante era la proprietà ecclesiastica, che in tutta la provincia di Pinerolo aveva un'estensione del 3 per cento. Sia i beni feudali, sia quelli ecclesiastici erano condotti in gran parte a mezzadria¹⁷.





¹⁴ Uno dei più importanti canali irrigui dell'alta valle era quello di *Mendìa*, che racco-glieva parte delle acque del rio del Piz per condurle, attraversando in quota la montagna di Granges e Traverses, sino alle borgate di Jousseaud e Laval, ove erano riversate nei prati e nei campi per l'irrigazione. Il più noto vate pragelatese, Remigio Bermond, scrisse alcuni anni fa un poema epico-pastorale in *patouà* provenzale alpino dedicato alla costruzione fantastica di questo canale, per celebrare l'importanza che rivestiva per la popolazione locale (cfr. R. Bermond, *Mendìa*, Editrice La Valaddo, Villaretto-Roure 1983).

¹⁵ Prato, La vita economica cit., pp.126-138.

¹⁶ *Ibi*, pp. 169-175.

¹⁷ *Ibi*, pp. 189-192.



A metà del secolo XVIII, il Piemonte era noto in tutta Europa per la produzione di una seta grezza di buona qualità. Il Pinerolese si collocava ai primi posti a livello regionale nella produzione e nella lavorazione della fibra tessile serica. Questa attività, tipica della piana secca e della fascia pedemontana, a partire dalla seconda metà del '700 si era diffusa ampiamente nella bassa Val Chisone e Germanasca, raggiungendo i comuni di Roure e di Perrero. Mentre l'allevamento dei bachi e la trattura del filo avvenivano nelle cascine, la filatura e la torcitura si svolgevano nei filatoi, presenti soprattutto a fondovalle in quanto utilizzavano l'energia idraulica. La Statistica delle sete del 1725 rilevava 3 filatoi a Pinerolo, dotati di 8 piante (termine con cui si definivano i mulini da seta) azionate ad acqua che occupavano 143 addetti, ed un filatoio ad Abbadia, fornito anch'esso di 8 piante, con 120 operai. La successiva statistica del 1787 ne rilevava 4 a Pinerolo con 303 addetti e uno a Porte, con 60 occupati¹⁸.

A metà degli anni Ottocentoventi, fu avviata una "filatura", specializzata nella trattura della seta, in una cascina di Villar Perosa appartenente ai Turinetti di Priero. In quel periodo, la fase della trattura - che sino ad allora si svolgeva normalmente nelle cascine - incominciò a concentrarsi in appositi opifici, denominati filature, al fine di migliorare la qualità del prodotto. Dotato di una cinquantina di bacinelle, il nuovo impianto era destinato alla produzione del filo di seta ottenuto nelle proprietà villaresi dei Turinetti. Nel 1853, la filatura fu acquistata – insieme al "castello" ed ai terreni collegati – da Giuseppe Francesco Agnelli e passò in proprietà – alla sua morte, avvenuta dieci anni dopo – al figlio Edoardo Agnelli, papà di Giovanni, uno dei fondatori della Fiat¹⁹. La famiglia Agnelli si era trasferita da Racconigi a Villar Perosa, in quanto operava nella commercializzazione della seta e aveva individuato nella Val Chisone e nel Pinerolese un'area in cui l'attività serica era in espansione e nella quale, quindi, si sarebbero potuti realizzare dei buoni affari²⁰.



¹⁸ *Ibi*, p. 224. Uno dei filatoi di Pinerolo era di proprietà di Michele Bravo.

¹⁹ M. Bruno, La cascina Agnelli detta "la Filatura", in M. Blanc, S. Pascal, P. Pazé (a cura di), Per una storia di Villar Perosa, Comune di Villar Perosa, Villar Perosa 2009, pp. 185-188.

²⁰ G. Mola Di Nomaglio, Gli Agnelli. Storia e genealogia di una grande famiglia piemontese dal XVI secolo al 1866, Centro Studi piemontesi, Torino 1998, pp. 124-129.



Un'altra famiglia che aveva avviato un'importante filatura nel Pinerolese e che operava nella commercializzazione delle sete era quella dei Giretti che, nel 1869, aprì un impianto a Bricherasio. Il celebre economista e politico Edoardo Giretti diresse sempre il setificio di famiglia, svolgendo in parallelo le attività politiche e culturali che lo resero celebre nel periodo giolittiano²¹.

Queste famiglie si ponevano a metà strada tra la produzione, la commercializzazione e il finanziamento dell'attività serica, andando a costituire un ceto sociale specifico, quello dei banchieri-negozianti in sete, che assunse un ruolo rilevante nell'economia piemontese – ma anche lombarda e veneta – dei secoli XVIII e XIX. Con la riduzione della produzione serica negli ultimi due decenni dell'Ottocento e con la crisi bancaria del 1891-1893, tale ceto andò perdendo di peso e venne via via superato dai nuovi gruppi emergenti, legati all'industria cotoniera e meccanica.

Un'espressione significativa della grande importanza assunta dalla produzione e prima lavorazione della seta in Val Chisone e nel Pinerolese fu la costituzione – tra il 1835 e il 1837 – di un importante opificio serico a Perosa Argentina da parte di due banchieri-setaioli di origine alessandrina, i fratelli Vincenzo e Luigi Bolmida. Proprietari di alcuni filatoi nel Tortonese, furono molto attivi anche in campo ferroviario, partecipando alla costruzione delle linee Torino – Savigliano e Torino - Pinerolo nel decennio preunitario, in campo bancario, favorendo la nascita della Banca di Torino nel 1847 e del Credito mobiliare sardo nel 1856, anche a nome della casa bancaria parigina dei Rothschild della quale erano i rappresentanti a Torino, e – infine – in campo politico, entrando entrambi nella Camera dei deputati subalpina e, dopo l'Unità, nel Senato del nuovo regno. Nel gennaio 1861, fu conferito da Vittorio Emanuele II a Vincenzo il titolo di barone²². I Bolmida erano tra gli esponenti di punta – insieme ai Barbaroux, Nigra, Dupré, Cotta, Vicino, Capello, Mestrezat, Casana – di quel ceto di banchieri-setaioli che avevano aderito al progetto proposto da Camillo Cavour di moder-





27/06/14 10:33

²¹ D. Da Empoli, voce "Giretti Edoardo", in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 56, Istituto Treccani, Roma 2001, pp. 502-507.

²² F. Siruco, voce "Bolmida Luigi", in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 11, Istituto Treccani, Roma 1969, pp. 303-305.



nizzare l'economia piemontese attraverso un avvicinamento del Regno di Sardegna ai modelli liberisti inglese e francese.

A metà Ottocento, la nuova manifattura di Perosa Argentina dava lavoro a 450 addetti, costituiti in gran parte da ragazze, e comprendeva quattro reparti: la carderia, la filatura, dotata di 72 bacinelle a vapore, il filatoio e il laboratorio meccanico. In quest'ultimo ambiente, operai provetti riparavano i macchinari in uso ed introducevano costantemente dei miglioramenti tecnologici. In particolare, Vincenzo Bolmida cercò di trasformare le macchine inglesi costruite per la pettinatura della lana in macchine adatte alla lavorazione dei cascami di seta, cioè degli avanzi che si ottenevano dalla fase della filatura. Il gruppo francese Chancel, che era uno dei maggiori operatori europei del settore, cercò di copiare le innovazioni realizzate dai Bolmida e favorì, nel 1870, l'insediamento a Perosa di un nuovo opificio per opera di Benedetto Berthelot, un imprenditore lionese imparentato con i Chancel. L'industriale francese adottò gli stessi macchinari in uso presso i Bolmida per la lavorazione dei cascami, sviluppando una forte concorrenza nei loro confronti. Sia per questo motivo, sia per la crisi che stava colpendo tutto il comparto serico italiano, sia per la morte di Vincenzo Bolmida avvenuta nel 1876, di lì a qualche anno la manifattura dei fratelli alessandrini chiuse.

Ma la fortuna non arrise nemmeno al Berthelot, che nel 1883 dovette cedere la sua azienda ad una famiglia tedesca, i Gütermann, originari di Gutach, cittadina del Baden-Württemberg, ove producevano il filato di seta necessario a cucire e ricamare. Tale filato si otteneva dai cascami serici, proprio quei cascami che erano lavorati a Perosa Argentina²³. Acquisendo l'opificio del Berthelot, i Gütermann erano in grado di realizzare l'intero ciclo produttivo, inserendo a monte della loro attività specifica anche le fasi di macerazione e pettinatura dei cascami serici.

Il passaggio della proprietà in mano alla famiglia tedesca portò ad un ammodernamento e ad un rilancio dell'attività produttiva, evidenziata dall'aumento del personale, che passò da 140 unità del 1883 a 691 del 1908. Succesivamente la politica autarchica del fascismo

²³ V. Bruno, G. Baral, G.V. Avondo, D. Seglie, Archeologia industriale in Val Chisone. La trasformazione del territorio: dall'archivio al survey, Centro studi e Museo d'arte preistorica (CeSMAP), Pinerolo 1994, p. 11.



favorì lo sviluppo della Gütermann che – negli anni Trenta – giunse a contare 1.200 dipendenti. La fine del regime e della guerra condussero l'impresa a confrontarsi con i mercati internazionali, che produssero una serie di alti e bassi nelle vicende aziendali, che si conclusero nel 1976 con la cessione dell'azienda alla Cascami seta, il più importante gruppo serico italiano di quegli anni, presieduto da Paolo Marinotti, figlio di Franco, il famoso grand patron della Snia Viscosa²⁴.

Un altro settore produttivo che rivestiva una notevole importanza nel Pinerolese di metà Settecento era quello laniero. Le principali attività manifatturiere sabaude del comparto erano allora localizzate nel Monregalese, nel Pinerolese e nel Biellese. Nella seconda metà del secolo, ma soprattutto nella prima metà dell'Ottocento, Biella andò via via assumendo una sempre maggiore importanza, anche per merito di alcune importanti famiglie imprenditoriali, che seppero innovare il settore in modo radicale. E ricordiamo qui, con Castronovo²⁵, i più bei nomi di guesta aristocrazia laniera emergente: gli Ambrosetti, i Vercellone, i Piacenza, i Sella, i Boussu, i Borgnana-Picco, gli Amosso, i Negri, i Bozzalla, i Galoppo.

Il principale opificio del Pinerolese era posto in città, lungo il rio Moirano ed era denominato "il Follone". Di proprietà degli Arduin, dava lavoro a 300 addetti, oltre a centinaia di lavoranti a domicilio, sparsi nella pianura e in Val Chisone, e a molti artigiani che operavano in città e appartenevano alla Corporazione dei lavoranti in panno²⁶.

Uno studio accurato di questa università di mestiere, e delle altre gilde operanti a Pinerolo, deve ancora essere effettuato²⁷. Giovanni Giolito, nel suo contributo sulle origini della Società di mutuo soccorso di Pinerolo, accenna che, in seguito all'abolizione legale delle corpora-





²⁴La Cascami seta acquisì l'azienda perosina, che occupava ancora 420 lavoratori, attribuendole la denominazione di "Filseta Val Chisone". Ma il suo triste destino era ormai segnato. Nel 1983 chiuse il reparto di filatura, nel 1986 la pettinatura e nel 2001 anche l'ultimo reparto, quello della macerazione, che impiegava ancora una trentina di addetti, fu definitivamente liquidato. Si concludeva in questo modo inglorioso un'avventura industriale di grande portata durata oltre un secolo e mezzo.

²⁵ Si rinvia a V. Castronovo, L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX, ILTE, Torino 1964, pp. 136-165.

²⁶ Sulla famiglia Arduin, e sui successori Brun, si veda in Ibi, pp. 176-177.

²⁷ Qualche cenno sulle corporazioni cittadine è stato fatto da A. Pittavino in Storia di Pinerolo e del Pinerolese, vol. 2, Bramante, Milano 1966 alle pp. 97-99.



zioni avvenuta nel Regno di Sardegna nel 1844 e alla concessione dello Statuto albertino decretata nel 1848, alcuni di questi lavoranti, uniti ad artigiani delle corporazioni minori (calzolai, minusieri, panettieri), dettero vita nell'ottobre del 1848 alla Società degli Operai, la prima associazione "generale" di mutuo soccorso avviata nello stato sabaudo e la "prima in Italia"²⁸.

La Statistica generale ci dice anche che – a metà '700 – operavano a Pragelato 3 telai per la produzione del tessuto di lana, 2 ad Usseaux, 1 a Mentoulles e 1 a Roure²⁹.

Un peso rilevante avevano anche la concia delle pelli e l'attività molitoria. Relativamente alla prima, la Statistica delle manifatture del Regno di Sardegna realizzata nel 1822 rilevava la presenza di ben 103 addetti in Val Chisone, concentrati soprattutto a Pragelato e Fenestrelle³⁰.

5. Alcuni dati statistici risorgimentali sull'economia delle Valli

L'occupazione francese dell'Italia nel periodo napoleonico favorì – insieme a molti altri aspetti – la diffusione della cultura scientifica che era maturata in seno all'Illuminismo transalpino. I Francesi davano una grande importanza alle rilevazioni statistiche della popolazione, delle attività produttive e commerciali e tale impostazione analitica rimase nella cultura italiana della Restaurazione e del Risorgimento.

Nel Regno di Sardegna, il ministero delle Finanze mise in atto – in quegli anni – un processo sistematico di rilevazioni statistiche, che erano promosse dagli uffici centrali del dicastero di Torino e attuate dalle Intendenze decentrate nei capoluoghi di provincia. A Pinerolo operava un'Intendenza provinciale, che raccolse nel quarantennio pre-unitario molta documentazione statistica. Faremo qui cenno ad alcune di queste rilevazioni, con particolare attenzione alle Valli.





²⁸ G. Giolito, Brevi cenni storici, in B. Gera e D. Robotti (a cura di), È una lunga storia. Alle origini del mutualismo italiano: la Società generale fra gli operai di Pinerolo, 1848-1998, Regione Piemonte, Centro Studi Piemontesi, Torino 1998, pp. 10-13.

²⁹ Prato, La vita economica cit., p. 239.

³⁰ Il dato è riportato da L. Bulferetti in Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII, Istituto per la storia del Risorgimento italiano – Comitato di Torino, Torino 1963, p. 185.



Nel 1848, ad esempio, fu effettuato un rilievo della produzione di bozzoli in tutto il Pinerolese³¹. La produzione totale era di kg 269.610, realizzata in tutto il territorio della pianura e delle basse valli. Per quanto riguarda la bassa Val Chisone, si hanno i seguenti dati:

TAVOLA 1 – Produzione di seta in bassa Val Chisone nel 1848

Comuni	Produzione di bozzoli in kg		
Abbadia	660		
Porte	330		
Villar Perosa	1.220		
Pinasca	9.020		
Perosa	440		
Pomaretto	440		
Totale bassa Valle	12.110		

La produzione realizzata dalla bassa Valle rappresentava il 4,5 per cento di quanto ottenuto in tutta la provincia. Osserviamo ancora che ben più consistenti erano le produzioni dei comuni della pianura. Bricherasio produceva 10.340 kg di bozzoli, Cavour 20.250, Vigone 22.880 e Villafranca 42.240.

La medesima statistica evidenziava le produzioni dei principali prodotti agricoli destinati all'alimentazione. Un primo prospetto rilevava i prodotti per mandamento³², espressi in migliaia di ettolitri.





³¹ Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite (AST-SR), Intendenza di Pinerolo, cat. 4, sez. XXVII, n. 756, Statistica dei prodotti agricoli dell'anno 1848.

³² I Mandamenti delle valli Chisone e Germanasca erano tre e raggruppavano i seguenti Comuni:

mandamento di Fenestrelle: comuni di Fenestrelle, Mentoulles, Pragelato, Roure, Usseaux; mandamento di Perosa: comuni di Perosa, Inverso Pinasca, Pinasca, Pomaretto, Villar Perosa:

mandamento di Perrero: comuni di Perrero, Bovile, Chiabrano, Faetto, Maniglia, Massello, Praly, Riclaretto, Rodoretto, Salza, S. Martino, Traverse.



TAVOLA 2 – Produzione di cereali in Val Chisone nel 1848

Mandamento	Frumento	Barbariato ³³	Segale	Meliga
Fenestrelle	17	18	19	=
Perrero	9	13	16	=
Perosa	18	18	18	30
Prov. di Pinerolo	168	173	177	206

TAVOLA 3 – Produzione di altri prodotti alimentari in Val Chisone nel 1848

Mandamento	Fagioli fave o	ceci Patate	Barbabietole	Castagne
Fenestrelle	20	25	=	9
Perrero	1	115	=	6
Perosa	25	94	1	25
Prov. di Pinero	lo 152	438	8	146

Da una nota statistica realizzata una ventina di anni prima, la Statistica delle manifatture, si può rilevare il numero degli animali che popolavano la media e alta Val Chisone, ripartiti questa volta per comune³⁴.





³³ Il barbariato è un miscuglio di grano e segale seminati assieme nello stesso terreno. In ambienti montani, il barbariato rende talvolta di più dei due cereali seminati separatamente.

³⁴ AST-SR, Divisione di Torino, Statistica delle Arti e delle Manifatture esistenti nella Divisione, 1822. Tavola 9: Bestiame inserviente bensì all'agricoltura, ed al comodo dell'uomo, ma e con le sue lane e pelli a differenti manifatture.

Questa rilevazione fu effettuata nei primi anni della Restaurazione, per tutte le divisioni del regno, al fine di cogliere quale era la struttura produttiva dello stato sabaudo, quale emergeva dalle decisioni del Congresso di Vienna.



TAVOLA 4 – Numero di animali allevati in Val Chisone nel 1822

Comuni	Numero di animali				
	Bovi	Vacche	Vitelli	Capre e pecore	
Fenestrelle	=	150	75	500	
Meano	=	160	75	160	
Mentoulles	=	212	100	495	
Pragelato	=	530	450	1.837	
Perosa	16	200	12	160	
Prov. di Pinerolo	3.863	19.402	9.874	32.077	

TAVOLA 5 – Numero di animali allevati in Val Chisone nel 1822

Comuni	Numero di animali				
	Cavalli	Muli	Asini	Porci	
Fenestrelle	10	14	20	30	
Meano	=	1	=	=	
Mentoulles	1	3	17	=	
Pragelato	2	25	6	50	
Perosa	8	2	=	30	
Prov. di Pinerolo	1.343	286	600	5.232	

Dall'esame del documento emergono alcune considerazioni. Innanzitutto, che la maggior presenza di bovini e ovini era rilevabile a Pragelato, ove esistevano ampi e floridi pascoli sia nella conca di fondovalle sia nei pendii in quota. Inoltre che, nella media e alta valle, il lavoro di soma e di traino era effettuato da equini, mentre nella bassa valle da buoi. Gli equini erano poi presenti in numero ridotto, molto inferiore al numero delle famiglie residenti, a significare che poche fa-







miglie possedevano un equino per il lavoro agricolo e che, quindi, gran parte di questo era svolto con l'applicazione prevalente di lavoro umano. Infine, il numero dei suini era anch'esso ridotto e questo dato significava che, probabilmente, la rilevazione statistica era stata effettuata nel corso dell'estate, quando le famiglie avevano già ucciso il maiale e lavorato le sue carni, che costituivano una delle componenti essenziali della loro alimentazione.

Successivamente alla Statistica delle arti e delle manifatture del 1822, fu realizzata nel 1840 un'altra indagine statistica sugli opifici industriali presenti nello stato sabaudo. La documentazione relativa alla Provincia di Pinerolo non è andata persa³⁵ e ci permette, quindi, di evidenziare quale era la sua struttura produttiva, con particolare riferimento alle Valli.

Ben 33 erano le filature di bozzoli presenti nella provincia, all'interno delle quali giovani ragazze traevano il filo di seta dai bozzoli, dopo averli immersi nell'acqua bollente contenuta nelle bacinelle. Le più importanti erano ubicate a Pinerolo e ad Abbadia, sette delle quali occupavano più di 100 addetti, ed erano – in ordine di importanza – le filature di Michele Bravo, Fedele Berné, Fratelli Damiano, Sebastiano Visetti e Giovanni Mercandino; nella vicina Abbadia, quelle dei Fratelli Vagnone e di Domenico Polliotti. A San Germano Chisone, Leopoldo Bianchini dava lavoro a 110 dipendenti e, a Villar Perosa, la già richiamata filatura della marchesa Turinetti di Priero (poi Agnelli) occupava 154 persone.

Il Pinerolese ospitava poi ben 7 filatoi di seta che, utilizzando i famosi mulini o piante, alimentati da energia idraulica, torcevano i fili provenienti dalle filature trasformandoli in organzino, semilavorato destinato alla tessitura, fase che si svolgeva prevalentemente all'estero, per le sete piemontesi a Lione. A Pinerolo operavano 4 filatoi, di proprietà rispettivamente di Michele Bravo, Fedele Berné, Sebastiano Visetti e Fratelli Damiano, i quali associavano i filatoi alle filature, sviluppando così il ciclo completo della lavorazione della seta. A Porte operava un impianto dotato di 108 addetti di proprietà di Giovanni Antonio Ferrero e, a Perosa Argentina, il già ricordato opificio dei Fra-





³⁵ AST-SR, Intendenza di Pinerolo, cat. 4, sez. XXVII, n. 758, Provincia di Pinerolo, Notizie statistiche sulle fabbriche esistenti nella Provincia all'epoca del 1° d'aprile 1840.



telli Bolmida, avviato da appena 4 o 5 anni, che realizzava filato da trama. Impiegando questo semilavorato, Vincenzo Bianciotto produceva a Pinerolo nastri in seta, detti pizzi, occupando 11 operai.

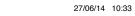
Nell'altro tradizionale comparto della lana, nel Pinerolese operavano soltanto più due grandi unità produttive, quella degli Arduin & Fratelli Brun di Pinerolo città, con 400/600 addetti a seconda della stagione, e quella dei Fratelli Muston di Torre Pellice, con 100/150 addetti³⁶. I processi produttivi si stavano concentrando in grandi opifici e stavano scomparendo le piccole iniziative casalinghe distribuite nel territorio³⁷.

Nell'ambito dei settori tradizionali, erano presenti una decina di concerie, concentrate per lo più a Pinerolo e Abbadia, che utilizzavano le pelli di vacca e vitello provenienti dalle Valli. I Fratelli Vagnone occupavano 10 addetti, i Fratelli Avaro 9 e i Fratelli Chiarle 2. A Pragelato operavano due piccoli impianti, di Gioanni Passet e Gioanni Marcellin, che producevano suole e vacchetta.

La presenza di ampi boschi di castagno aveva poi favorito la localizzazione a Pinerolo di 3 cartiere e di una a Bricherasio, che impiegavano nella lavorazione sia pasta di cellulosa sia stracci di lana e cotone.

Di un certo rilievo erano, inoltre, le prime fabbriche destinate alla filatura e tessitura del cotone, che si stavano localizzando ex-novo nel Pinerolese. Portatrici delle nuove tecnologie di origine manchesteriana, si impianteranno numerose nella provincia, in aree prealpine³⁸, grazie anche ai collegamenti stabiliti da imprenditori e tecnici svizzeri e tedeschi, di religione calvinista e luterana, con uomini d'affari locali di tradizione valdese. È il caso della prima iniziativa cotoniera che nacque nel 1832 a Pralafera, alla periferia di Luserna San Giovanni, dall'alleanza tra gli svizzeri Samuel Grainicher e George Trog e il valdese Giuseppe Malan, zio dell'omonimo banchiere e deputato, dei quali si tratterà nelle prossime pagine. La Statistica delle fabbriche del 1840 rilevava, infatti, la presenza al confine tra i comuni di Luserna e Torre





³⁶ Per un approfondimento delle vicende di queste vecchie dinastie industriali, si rinvia a Castronovo, *L'industria laniera* cit., pp. 175-177.

³⁷ *Ibi*, pp. 106-114.

³⁸ Circa i criteri che ispirarono la localizzazione dei nuovi opifici tessili, si veda V. Castronovo, L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX, ILTE, Torino 1965, pp. 76-83.



Pellice della filatura "Malan e Grainicher & Compagnia", che occupava 325 operai e produceva 2.700 quintali l'anno di filati.

A Pinerolo operavano, nel comparto cotoniero, due tessiture tradizionali, di proprietà di Carlo Colombo e di Sebastiano Giuliano, che davano lavoro rispettivamente a 12 e 40 lavoratori.

6. I nuovi settori produttivi di metà Ottocento. Cotone e miniere

6.1. Il comparto cotoniero

L'industria cotoniera contemporanea nacque in Gran Bretagna nella prima metà del secolo XVIII, localizzata nel distretto di Liverpool-Manchester, dando origine alle prime grandi fabbriche tessili. Nel continente europeo, ebbe le sue prime manifestazioni negli anni Trenta del secolo XIX: in Francia nel Lionese e nell'Artois-Piccardia, in Germania nel Baden-Württemberg, in Svizzera nel distretto di Basilea-Zurigo.

Gli imprenditori cotonieri francesi e svizzeri non tardarono ad ubicare le loro imprese anche nell'Italia settentrionale pedemontana, contando sull'abbondanza di forza idraulica, sul basso costo del lavoro, sulla facilità di approvvigionamento della materia prima attraverso il porto di Genova, sulla formazione di un primo mercato interno. Per quanto riguarda lo sviluppo del nuovo comparto nelle valli del Pinerolese, giocò un ruolo importante la presenza di comunità valdesi, collegate religiosamente alle chiese riformate della Svizzera e della Germania.

La prima iniziativa industriale di rilievo in questa zona nacque su questo tipo di filone ideale. Nel settembre 1832, gli svizzeri Samuele Grainicher, originario di Zofingen (cantone di Argovia) e George Trog, di Alten (cantone di Zurigo), entrarono in società con Giuseppe Malan di Luserna S. Giovanni per avviare uno stabilimento cotoniero in regione Pralafera del comune di Luserna. Dopo aver acquistato un fondo e una cascina da Benedetto Vertù nel gennaio 1833, la società provvide ad installare alcune macchine di filatura e di tessitura, nonché un reparto di stamperia³⁹. Nel 1837, Giuseppe Malan jr., nipote di uno dei fondatori dell'azienda, assunse la condirezione della fabbrica, portandola – nel giro di qualche anno – a diventare il più importante

³⁹ *Ibi*, p. 76.



opificio della zona, sia per gli alti livelli produttivi e qualitativi, sia per il numero degli addetti⁴⁰. Malan si impegnò anche in campo politico, oltreché imprenditoriale, sedendo in Parlamento per quasi un decennio e sostenendo gli interessi della comunità valdese, e in campo finanziario, sostenendo la Société anonyme du Chemin de fer de Pignerol, che portò a compimento a fine 1854 la tratta ferroviaria Torino-Pinerolo⁴¹.

L'anno successivo all'Unificazione, nel 1862, un commerciante di tessuti torinese, Paolo Mazzonis, avviò un altro stabilimento cotoniero a San Germano Chisone, contando sui capitali apportati dalla moglie, Teresa Bancalari, di origine genovese e imparentata con i più bei nomi dell'aristocrazia finanziaria della città ligure, i Costa, i Deferrari, i Balbi, i Gandolfi⁴².

L'impianto, dotato di 13.000 fusi mossi da una turbina idraulica azionata dalle acque del torrente Chisone, dava lavoro – nei primi anni di attività – a circa 200 operai, posti sotto la direzione di Vittorio Widemann, un giovane alsaziano che Mazzonis aveva attinto da una scuola per periti tessili di Colmar. Il direttore tecnico era Enrico Theiler, mentre gli uffici amministrativi – che avevano sede a Torino – erano stati affidati a Camillo Simondetti⁴³. Per tutto l'Ottocento, lo stabilimento fruì solo in minima parte della manodopera locale, in quanto il Concistoro valdese di San Germano aveva invitato la popolazione a non abbandonare la terra per la fabbrica, al fine di salvaguardare la propria identità culturale. La manodopera, in gran parte femminile, proveniva principalmente da Alba, Sommariva Bosco e Canale e, per ospitare tali ragazze, fu aperto un convitto gestito da alcune suore cattoliche. A fine anni Ottanta, lo stabilimento contava circa 800 dipendenti.

Nel frattempo, Paolo Mazzonis aveva acquistato una vecchia filanda a Torre Pellice, trasformandola in cotonificio, assumendo poi nel 1875 il controllo della Filatura e tessitura di Pralafera, in mano alla





⁴⁰ G. Quazza, L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861, Istituto per la storia del Risorgimento italiano – Comitato di Torino, Torino 1961, p. 73

⁴¹ G. Monsagrati, voce "Malan Giuseppe", in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 67, Istituto Treccani, Roma 2007, pp. 743-745.

⁴² Castronovo, *L'industria cotoniera* cit., pp. 78-79. Sull'epopea della famiglia Mazzonis, si rinvia al volume di F. Levi, *L'idea del buon padre. Il lento declino di un'industria famigliare*, Rosenberg & Sellier, Torino 1984.

⁴³ C. Bounous Bouchard, *Al di là del ponte. San Germano attraverso i secoli*, Pubbligrafica Editrice, Torino 1981.



famiglia Malan⁴⁴. Fondò inoltre un istituto di credito, la Banca di Pinerolo, che svolse attività di raccolta depositi e di concessione di crediti commerciali dal 1872 al 1891, coagulando – attorno al Mazzonis – alcuni importanti personaggi locali, quali l'industriale serico Giuseppe Bravo, il generale e senatore Filippo Brignone, l'industriale conciario Luigi Vagnone e il banchiere Giuseppe Giors.

Nel 1892, un incendio distrusse gravemente lo stabilimento di San Germano, spingendo i Mazzonis ad abbandonare l'iniziativa, che fu ceduta – al prezzo di 152 mila lire – ai dirigenti Vittorio Widemann e Camillo Simondetti, che erano interessati a riprendere l'attività. Due anni più tardi, l'impianto fu riaperto dando lavoro a 150 operai. Nel frattempo, dopo la morte di Paolo avvenuta nel 1885, il figlio Ettore Mazzonis decise di costruire un moderno stabilimento cotoniero a Torino, detto la Bianchina, in regione Valdocco e creò dei nuovi impianti anche nel Canavese, a Pessinetto e Pont, dando così origine al più importante gruppo tessile piemontese, in grado di fronteggiare la concorrenza dei Leumann e dei Wild & Abegg.

Durante la prima guerra mondiale, la Widemann di San Germano rimase chiusa per quasi tutta la durata del conflitto, a causa di scarsità di carbone e di cotone. Molte maestranze furono assorbite dalla Riv di Villar Perosa, che era impegnata a pieno ritmo nelle produzioni belliche. Riaperto lo stabilimento, nel 1924 Vittorio Widemann morì in un incidente stradale: gli succedette, nella direzione dell'impresa, il figlio che portava lo stesso nome. I primi anni Trenta, caratterizzati dalla grande crisi, e i primi anni Quaranta, toccati dalla guerra esterna e interna, non videro cali di produzione e permisero buoni livelli di accumulazione finanziaria, che spinsero l'azienda ad effettuare un ampliamento strutturale lungo il corso del Chisone, ove fu collocato il reparto cucirini. Nel 1966 morì Vittorio Widemann jr. in un incidente stradale, al pari di quanto era successo quarant'anni prima al padre. Da quel momento iniziò una strisciante crisi aziendale, che condusse gli eredi di Vittorio a cedere lo stabilimento all'americana Forsyth & Co. che portò pian piano l'azienda al fallimento, che fu dichiarato il 16 marzo 1978. L'impianto di San Germano fu venduto all'asta e poi frazionato, con il



⁴⁴ Allorquando, nel 1880, Umberto I concesse al Mazzonis un titolo nobiliare per i meriti acquisiti in campo industriale, gli attribuì l'appellativo di barone di Pralafera, la località ove erano ubicati gli stabilimenti di Luserna San Giovanni.



successivo inserimento di una decina di piccole imprese artigianali⁴⁵.

Risalendo il corso del torrente Chisone, a Perosa Argentina fu avviato, nel 1883, un altro cotonificio, che andò ad occupare i locali del vecchio filatoio serico di proprietà dei Bolmida. Il nuovo gruppo imprenditoriale – composto da una famiglia inglese, i Jenny, e da un nucleo finanziario torinese, i Ganzoni – utilizzò il fabbricato del filatoio come magazzino e costruì, di fronte ad esso, un nuovo stabilimento più adatto ad ospitare il macchinario tessile cotoniero. Nel 1886, la nuova fabbrica disponeva di 20.000 fusi, con un numero di addetti, 265, che non la distanziava granché, nel coefficiente unitario di produttività, dai più attrezzati opifici dell'Europa occidentale⁴⁶. Durante il primo conflitto mondiale soffrì, al pari della Widemann, di penuria di materie prime, che condusse ad una crisi occupazionale e al trasferimento di manodopera verso le aziende meccaniche della valle, soprattutto verso la Riv.

La difficile ripresa del dopoguerra spinse la proprietà a cedere l'impianto al gruppo Cotonificio Valle di Susa, controllato dalla famiglia di origine svizzera, Abegg, gruppo di grandi dimensioni che operava con unità produttive a Borgone di Susa, Sant'Antonino, Bussoleno, Pianezza, Susa e Torino, più alcune altre ubicate in Lombardia. Il capitale sociale della capogruppo era di 5 milioni di lire e l'intero complesso aziendale dava lavoro a 8.000 dipendenti e muoveva 342.072 fusi e 2.900 telai⁴⁷. Gli Abegg erano presenti anche in altri settori dell'economia italiana, tant'è vero che August sedeva anche nei consigli di amministrazione del Credito italiano, della Edison di elettricità, della Società idroelettrica Piemonte (Sip) e dell'Alta Italia, della Snia Viscosa, oltreché del Cotonificio Ponte Lambro e dell'Unione manifatture.





⁴⁵ Bruno, Baral, Avondo, Seglie, Archeologia industriale cit., pp. 16-17.

⁴⁶ Castronovo, L'industria cotoniera cit., p. 81.

⁴⁷ Il Cotonificio Valle di Susa derivava dalla Filatura Wild & Abegg, avviata nel 1882 a Borgone da August Abegg e Emilio Wild, eredi di due facoltose famiglie di imprenditori svizzeri. Nel 1906, la società di persone si trasformò in anonima, sollecitata dal forte sviluppo del fatturato, con l'azionariato composto dagli Abegg, dai Wild, dal Crédit suisse e dalla Banca commerciale italiana. Nel 1913 Emilio Wild abbandonò la compagine sociale, che andò a gravitare sempre più sulla famiglia Abegg, composta da August, dal fratello Carlo e dai figli di quest'ultimo, Carl Julius e Werner. Si veda in proposito G. Arfé, voce "Abegg Augusto", in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 1, Istituto Treccani, Roma 1960, p. 44.



Nel 1939, nel quadro di un processo di riorganizzazione del gruppo, il Cotonificio di Perosa Argentina fu assorbito nel Cotonificio Valle di Susa, andando così a perdere parte della sua autonomia gestionale⁴⁸.

Finita la guerra, la famiglia Abegg venne prendendo sempre più coscienza che il comparto cotoniero stava entrando in Europa in una profonda crisi strutturale, determinata dall'emergere di nuove imprese sempre più concorrenziali nei paesi produttori della materia prima. E così, a fine 1947, cedette la maggioranza delle azioni del Cotonificio Valle di Susa ad un finanziere-industriale emergente, Giulio Riva⁴⁹. Alla sua precoce scomparsa, avvenuta nel 1960, lasciò tutto il suo patrimonio al figlio Felice, che si dimostrò nel tempo totalmente incapace di gestire le attività industriali e finanziarie ereditate, tant'è vero che il 4 febbraio 1969 venne arrestato con l'accusa di bancarotta fraudolenta aggravata e ricorso abusivo al credito. Scarcerato dopo alcuni mesi, questo "industriale fallito e playboy esibizionista" – come lo definì il Corriere della Sera – abbandonò l'Italia con una fuga dai risvolti cinematografici e si rifugiò in Libano⁵⁰.

Per il salvataggio del gruppo Riva, la Banca d'Italia promosse la costituzione di una società consortile, la Esercizi tessili italiani (Eti), con la partecipazione delle maggiori imprese industriali del paese (Snia Viscosa, Châtillon, Fiat e Pirelli), che avrebbe dovuto ristrutturare il conglomerato fallito e rilanciarlo sul mercato. Ma due anni più tardi, nel 1971, l'Eti si defilò dal progetto cedendo gran parte degli impianti alla Montefibre, finanziaria tessile del gruppo Montedison.

Lo stabilimento cotoniero di Perosa Argentina fu invece trasferito alla Manifattura di Legnano, controllato dalla famiglia Roncoroni, che





⁴⁸ Bruno, Baral, Avondo, Seglie, Archeologia industriale cit., p. 14.

⁴⁹ Originario di Saronno, figlio di un casellante ferroviario, ultimo di tredici fratelli, Giulio Riva iniziò la sua brillante carriera facendo lo stradin, ovvero asfaltando con una piccola impresa strade ed aree industriali. In seguito al matrimonio con Raffaella Lampugnani, nipote del senatore Gajo, proprietario dell'Unione manifatture di Parabiago, iniziò la scalata di questa impresa tessile, per proseguire – tramite spericolate operazioni finanziarie – con l'acquisizione del controllo dei cotonifici Vittorio Olcese e Dell'Acqua. Con il successivo acquisto del Valle di Susa, Riva divenne uno dei più importanti industriali tessili del paese. Alla sua morte, avvenuta a soli 59 anni, il finanziere di Saronno possedeva un impero industriale che dava lavoro a circa 15.000 dipendenti distribuiti in più di venti stabilimenti (cfr. G. Santerini, Il delfino del cotone, SugarCo, Milano 1976, passim).

⁵⁰ Ibidem.



nel 2008 lo passò ad una società costituita *ad hoc*, la New Co.Cot, la quale – dopo parecchie traversie – cessò definitivamente la sua attività nell'estate 2012, ponendo così fine ad un'iniziativa produttiva più che centenaria.

Il comparto tessile delle valli del Pinerolese, che era decollato negli anni Trenta del secolo XIX, con l'avvio della manifattura cotoniera di Pralafera e del filatoio di seta di Perosa Argentina, entrava – negli anni Settanta del secolo XX – in una crisi strutturale che l'avrebbe poi portato alla sua definitiva e completa scomparsa. La serica Gütermann subì un primo, forte ridimensionamento nel 1976, allorquando cedette le sue attività alla Cascami sete, che chiuse il reparto tessitura nel 1986 e il reparto macerazione, l'ultimo ancora in funzione, nel 2001. La Widemann di San Germano cessò l'attività produttiva di filati e tessuti di cotone nel 1978. La Manifattura di Perosa entrò in una fase di contrazione produttiva a partire dal 1965, all'atto del fallimento del gruppo Riva, per pervenire – attraverso fasi successive di ulteriore riduzione della produzione – alla sua chiusura definitiva nel 2012.

6.2. Le attività minerarie

In epoca medioevale, erano attive in Val Chisone alcune miniere di ferro e di argento. Queste ultime si esaurirono ben presto, lasciando operative solo alcune minute attività estrattive siderurgiche⁵¹.

Con l'avvento dell'età moderna, prese piede l'estrazione del talco, che era impiegato in Francia come prodotto cosmetico e come pietra usata dai sarti per segnare le stoffe. Il minerale era trasportato dalla Val Chisone a Briançon ove veniva raffinato e, per questo motivo, era conosciuto come la craie de Briançon. Ad esso accenna l'intendente della Generalità di Grenoble, Etienne-Jean Bouchu, che nel 1698 redasse la celebre Mémoire sul Delfinato⁵². Il minerale era allora estratto in piccole cave di superficie dai proprietari dei terreni o da piccoli imprenditori che affittavano tali terreni.





⁵¹ U.F. Piton, Le miniere a Roure tra il 1700 e il 1900, in M. Laurenti e altri, Un paese di confine, Roure, LAReditore, Perosa Argentina 2010, pp. 153-154.

⁵² Brun-Durand, *Le Dauphiné en 1698* cit., p. 41. Il Bouchu scriveva che "à Cestrières et a Cesanne, on trouve de la craie", indicando evidentemente con i nomi delle due località più conosciute dei territori delfinali cisalpini le aree di estrazione del talco.



Questa pratica continuò sino alla fine dell'Ottocento grazie anche alla legge sarda del 1859 sulle miniere, ratificata poi dal nuovo regno, che assegnava la proprietà dei minerali al proprietario del fondo.

Le cave di talco erano localizzate in Val Chisone nei comuni di Roure, Fenestrelle e Pragelato, in Val Germanasca nei comuni di Prali, Salza e Perrero, in Val Sangone nel comune di Coazze. Tra i promotori delle varie iniziative artigianali di estrazione ricordiamo: le ditte Challier, Martin e Martelli a Fenestrelle; le ditte Ponzet, Marcellin e Challier a Pragelato. La signora Rostagno di Perrero aprì delle gallerie nelle zone di Malzas e di Crosetto e fece costruire un mulino da talco; il cavalier Francesco Alliaud, il conte Brayda e il signor Sery, i geometri De Giorgis e Elleon, l'avvocato Carlo Gay, i fratelli Giuseppe, Giovanni e Cirillo Tron, gli inglesi Pathé, Bouvard e Huntriss avviarono varie cave tra la media Val Chisone e la Val Germanasca⁵³.

Solo con la fine del secolo XIX, grazie all'accresciuta domanda da parte della nascente industria, iniziò da un lato un processo di accorpamento delle proprietà e, dall'altro lato, uno sfruttamento dei giacimenti con l'impiego sistematico di gallerie che entravano nelle profondità della montagna.

In questo quadro di rinnovamento organizzativo e finanziario, il 27 agosto 1887 fu costituita la Anglo Italian Talc and Plumbago Mines Company, con sede a Liverpool. Alla nascita della nuova iniziativa societaria, parteciparono alcuni dei maggiori operatori presenti nel territorio, dall'inglese Huntriss, al conte Brayda, al conte di San Martino. La società realizzò un progetto ambizioso, denominato il *Gran Courdoun*, una teleferica che dalle miniere di alta quota di Sapatlé e Malzas trasportava il talco a fondovalle, a Perrero. Di qui, tramite carri trainati da cavalli, il minerale raggiungeva Porte, ove era macinato e insaccato nel nuovo mulino di Malanaggio. La Anglo Italian acquistò anche alcune miniere di grafite a San Germano Chisone dalle ditte Vinçon e Berthelot e si impegnò anche nell'estrazione e raffinazione di tale minerale, che trovava impiego soprattutto nei lubrificanti e nei







⁵³ Ecomuseo regionale delle miniere e della Val Germanasca, Sito Scopriminiera di Prali, *Ripercorriamo le tappe*, dattiloscritto, s.d., p. 1; C. Ferrero, *La storia delle miniere*, Quaderno di documentazione della Comunità montana Valli Chisone e Germanasca, Tipografia Val Chisone, Perosa Argentina 1988, pp. 5-7. Si veda anche l'agile volumetto di R. Genre, *La miniera*, Comunità montana Valli Chisone e Germanasca, Perosa Argentina, s.d. (Quaderno di documentazione n. 4).



coloranti e, successivamente, nella produzione di elettrodi⁵⁴.

Vent'anni più tardi, il 13 luglio 1907, fu costituita la Società Talco e Grafite Val Chisone sotto la direzione della banca torinese Jean de Fernex⁵⁵, soprattutto per valorizzare l'estrazione della grafite che in quell'epoca era molto ricercata per impieghi industriali. Dotata di un capitale sociale abbastanza rilevante e pari a 2 milioni di lire, suddiviso in 10.000 azioni da lire 200 caduna, vedeva partecipare i de Fernex con 3.948 azioni, la filiale di Praga del Credit-Anstalt austriaco con 2.500, Giorgio Huntriss a nome della Anglo Italian con 2.802 e altri due piccoli azionisti con 750 azioni. Presidente fu nominato Roberto de Fernex, direttore Giorgio Huntriss. Tra i sindaci supplenti, compare la figura di Giovanni Prever che, negli anni successivi, parteciperà attivamente alla gestione della nuova società⁵⁶.

Assorbite le strutture della Anglo Italian e incorporata la concorrente Società italiana grafiti, la nuova azienda pinerolese puntò decisamente sullo sfruttamento della grafite, sino a quando – conclusasi la prima guerra mondiale – incominciò a soffrire della temibile concorrenza americana. La Talco e Grafite puntò allora sul talco, accorpando piccole e grandi iniziative locali, tra le quali la Eredi di Giuseppe Tron che operava nel comune di Roure⁵⁷. Queste operazioni di assorbimento,





⁵⁴ *Ibi*, pp. 6-7.

⁵⁵ I de Fernex erano dei banchieri torinesi di origine ginevrina, di credo calvinista e vicini al mondo valdese. Si erano arricchiti nel corso dell'Ottocento attraverso la negoziazione delle sete. Avevano attraversato indenni la crisi bancaria del 1891-1893 ed erano entrati in alcune importanti iniziative industriali negli anni del decollo. Ricordiamo lo Jutificio di Coazze, la Società an. Talco e Grafite Val Chisone, l'An. Riccardo Gualino specializzata nell'importazione di legname dalla Corsica e dall'Ucraina, la Snia vocata all'acquisto e importazione di legname e carbone dagli Stati Uniti durante il primo conflitto mondiale. Nel marzo 1920, costituirono in anonima la ditta bancaria di famiglia con la denominazione di Jean de Fernex. Un anno più tardi, nell'ambito della scalata alle banche piemontesi realizzata da Giovanni Agnelli e Riccardo Gualino, la Jean de Fernex passò sotto il loro controllo. Utilizzata dai due uomini d'affari per operazioni prevalentemente speculative, fu rilevata nel 1926 dal solo Gualino e fu posta in liquidazione nel 1931, dopo il crack finanziario di quest'uitimo (cfr. C. Bermondo, Riccardo Gualino finanziere e imprenditore. Un protagonista dell'economia italiana del Novecento, Centro Studi Piemontesi, Torino 2005).

⁵⁶ Archivio notarile distrettuale di Torino, Fondo Notaio Oreste Costa, Costituzione di Società Anonima sotto la denominazione di "Società Talco e Grafiti Val Chisone", 13 luglio 1907.

⁵⁷ Piton, Le minière a Roure cit., pp. 175-176.



unite alla morte di Roberto de Fernex, portarono alla ribalta nell'amministrazione della società le famiglie Villa e Prever. Pietro Villa ne divenne presidente e, alla sua morte, fu sostituito nell'incarico dalla vedova, Ada Prever, che presiedette la società sino al 1977 con una gestione di tipo familistico alla quale collaborava, nelle vesti di consigliere d'amministrazione, il fratello Arturo Prever⁵⁸.

La legge mineraria del 1927 modificò la normativa precedente, stabilendo che l'intero sottosuolo fosse di proprietà demaniale e che fosse dato, a richiesta, in concessione. La Talco e Grafite fu enormemente avvantaggiata da questa legge fascista e ottenne nelle valli il maggior numero di concessioni, a scapito dei piccoli proprietari e degli enti locali, che furono emarginati. In quegli anni, l'impresa estrattiva migliorò i propri impianti, puntando sull'impiego su larga scala dell'energia elettrica e varando una vasta rete di centrali idroelettriche.

Nei primi anni Ottanta, fu abbandonata l'estrazione della grafite, con la chiusura delle miniere di Inverso Pinasca e San Germano Chisone. Successivamente, nel 1990, il processo di internazionalizzazione dell'economia portò la Società Talco e Grafite ad essere assorbita dalla concorrente francese Talc de Luzenac. In quel momento lavoravano nell'azienda pinerolese 50 operai dipendenti. Negli anni successivi, la Talc de Luzenac entrò a far parte del gruppo anglo-australiano Rio Tinto Minerals, la quale cedette dopo pochi anni gli impianti del Pinerolese alla multinazionale franco-belga Imerys, che ne è attualmente proprietaria.

Un certo rilievo ebbe, tra Otto e Novecento, l'estrazione di pirite cuprifera dalle miniere di Valoun Crô e del colle del Beth, poste attorno ai 2.500 metri di quota a cavallo tra il vallone di Massello (alta Val Germanasca) e la Val Troncea (alta Val Chisone). Sfruttate dal 1863 da Pietro Giani e dal socio francese Giacomo Guilmin, passarono nel 1890 sotto il controllo della Società Rami e Zolfi di Pinerolo. Nel 1899 subentrò la Società mineraria italiana, che occupò a tempo pieno 150 maestranze per i lavori di estrazione e prima lavorazione. Nella primavera del 1904, il 19 aprile, una valanga travolse 120 operai che, dal





⁵⁸ *Ibidem.* Poco si conosce della vita e dell'attività imprenditoriale di Ada Prever in Villa. Sarebbe utile uno studio biografico approfondito del personaggio, per evidenziare le capacità manageriali poste in atto da questa donna, in un'epoca in cui tutte le cariche societarie di alto livello erano riservate esclusivamente a soggetti di sesso maschile.



colle del Beth, scendevano a valle e 82 di essi vi trovarono la morte. Le attività, riprese con molte difficoltà dopo la tragedia, vennero chiuse definitivamente allo scoppio della prima guerra mondiale⁵⁹.

In conclusione, la ricca e variegata tradizione mineraria delle valli pinerolesi, iniziata in epoca medioevale e moderna con l'estrazione dell'argento e del ferro, per passare all'età contemporanea con la produzione della grafite, del talco e del rame, è andata contraendosi in modo vistoso nella seconda metà del Novecento. Negli anni Ottanta, la Società Talco e Grafite abbandonò l'estrazione della grafite nella bassa Val Chisone e mantenne attivo solo il filone del talco in Val Germanasca, riducendo in modo significativo l'occupazione per l'effetto dell'introduzione di modernissime tecniche meccanizzate di estrazione del minerale.

7. La civiltà alpina di fine Ottocento. Demografia, emigrazione, artigianato

Il periodo di maggior espansione della popolazione della Val Pragelato si ebbe alla fine del secolo XIX, in quanto – con l'avvento del nuovo secolo – iniziò la sua consistente decrescita.

Nel 1901 gli abitanti dell'alta valle erano 9.700, nel 1921 8.200 e nel 1951 soltanto più 4.500, un po' meno della metà dei residenti all'inizio del secolo. Nei comuni industriali della media e bassa valle, la popolazione era invece in crescita. Perosa Argentina era abitata – nel 1901 – da 3.040 persone, nel 1921 da 3.296, nel 1951 da 4.524. In cinquant'anni, gli abitanti erano aumentati del 50 per cento. Analogo trend si era manifestato a Villar Perosa, ove i 1.426 abitanti del 1901 erano saliti a 1.887 del 1921 e a 2.852 del 1951, crescendo in questo caso del 100 per cento. Anche a Pinerolo i residenti erano in crescita, da 19.864 del 1901 a 20.459 del 1921, a 24.596 del 1951.





⁵⁹ Bruno, Baral, Avondo, Seclie, Archeologia industriale cit., pp. 7-8. Una ricerca più approfondita sulle attività minerarie pragelatesi e sulla catastrofica valanga della Val Troncea è stata effettuata da G.V. Avondo in Vite nere: storia delle miniere del Beth e della grande valanga del 1904, L'Altromodo, Pinerolo 1997.

⁶⁰ I dati relativi alla popolazione sono tratti da Muttini Conti, *La popolazione del Piemonte* cit., voll. I e II, *passim*.



Pertanto, la popolazione dell'alta e media valle, che era aumentata da metà '700 sino a fine '800, era – nella prima metà del secolo XX – in decrescita, attratta dallo sviluppo industriale della bassa valle e della città di Pinerolo e dalle possibilità di emigrazione definiva verso alcuni paesi stranieri che si stavano manifestando in quel periodo.

Dal censimento generale della popolazione del 1901, Pragelato risultava abitata da 1.910 anime, di cui 253 assenti temporaneamente dal comune per emigrazione. Gli emigranti stagionali erano pari, quindi, al 13 per cento della popolazione residente. A partire dagli inizi del Novecento, iniziò un processo sistematico di migrazione definitiva verso la Francia e la Svizzera e verso le città del fondovalle, Pinerolo e Torino. Ma i montanari pragelatesi preferivano la Francia e la Svizzera francesi, e in particolare le città di Lione, Marsiglia, Parigi, Ginevra e Losanna, per motivi di affinità linguistica del mondo francese con quello della valle. Le attività lavorative svolte erano, in gran parte, collegate agli alberghi, all'hôtellerie, e a quello degli esercizi pubblici (bar, ristoranti). Andavano dai lavapiatti, ai caffettieri, ai camerieri, ai cuochi, ai liftier, sino ai mestieri più qualificati di concierge, barman, maître di sala, direttore d'albergo⁶¹.

Un esempio tipico può essere rappresentato da Serafino Ponsat, fondatore nel 1908 dell'Hôtel Albergian di Pragelato, da cui è derivata l'odierna Casa Albergian, produttrice delle rinomate specialità alpestri. Nato a La Ruà nel 1867, consapevole sin da giovane dei limiti e delle difficoltà di una vita trascorsa in montagna, decise di migrare stagionalmente a Marsiglia, dove fece inizialmente lo scaricatore di porto. Chiamato da un connazionale, si trasferì poi a Parigi, ove iniziò il lavoro alberghiero, per ritornare poi nel Midi, ove fu assunto al Grand Hôtel di Nizza come concierge. Incontrata nella città rivierasca Secondina, anch'essa originaria di Pragelato, la sposò e, insieme a lei, perfezionò nel tempo il progetto di ritornare in valle e di costruire un moderno albergo sul modello di quelli francesi. E nacque così l'Hôtel Albergian⁶².

Chi invece rimaneva in paese si dedicava ai lavori agricoli e di





⁶¹ G.B. Guigas, Pragelato, notizie compilate dal sig. Gio. Batt. Guigas, Segretario comunale di Pragelato, Tip. Chiantore-Mascarelli, Pinerolo 1909, p. 13.

⁶² A. Tillino, Sogni e fatiche del Cit, Alzani Editore, Pinerolo 2013, pp. 24-36.

allevamento⁶³, oppure svolgeva lavori artigianali. Tra le aziende, le più importanti erano la Segheria Ponsat di La Ruà, la Tessitura meccanica dei fratelli Cler di Souchères Basses, gli alberghi Albergian e Vittoria di La Ruà, Pragelato di Souchères Hautes, la Trattoria del commercio di Traverses. In ogni borgata esitevano poi delle tessiture a mano, a carattere familiare. Erano presenti, inoltre, 8 mulini e 22 forni, in gran parte comunitari⁶⁴.

Un peso economico rilevante aveva poi la miniera di pirite del Beth, con le correlate installazioni industriali e i collegati servizi. Pochi pragelatesi lavoravano come minatori, per la mancanza di una tradizione locale nel campo estrattivo, ma molti erano impiegati nelle attività di servizio, quali trasporto del minerale con carri, ospitalità dei minatori, approvvigionamento di generi alimentari e di materiali da lavoro.

Mauro Reginato, docente di Demografia all'Università di Torino, ha pubblicato recentemente, in collaborazione con Chiara Vangelista, un approfondito saggio sull'emigrazione dalle Valli valdesi⁶⁵. Gli autori hanno considerato come Valli valdesi quelle aree i cui comuni erano prevalentemente abitati da persone di religione riformata, mentre i fedeli cattolici erano in minoranza. La definizione include, grosso modo, la Val Pellice, la bassa Val Chisone, la Val Germanasca, ed esclude la media e alta Val Chisone.

Nel saggio sono evidenziate le fasi attraverso le quali si è svolto il processo migratorio da inizi '800 sino agli anni Venti del '900. Nel





⁶³ Nel 1909 erano state censite nel comune di Pragelato 988 vacche, 1.951 pecore, 54 capre, 41 cavalli, 257 muli e 103 maiali. Se si rapporta questo patrimonio animale alle 421 famiglie residenti nel territorio, si può osservare che ogni nucleo familiare – composto allora da più di 4 unità – poteva disporre di più di 2 mucche e 5 pecore, mentre quasi tutti i nuclei utilizzavano un mulo o un cavallo nei lavori agricoli. Questi dati ci confermano che la situazione economica del mondo rurale pragelatese era notevolmente migliorata rispetto a cento anni prima.

⁶⁴ Guigas, *Pragelato*, notizie cit., p. 17.

⁶⁵ C. Vancelista, M. Reginato, L'emigrazione valdese, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), Migrazioni, Annale 24 della Storia d'Italia, G. Einaudi, Torino 2009, pp. 161-182. Di M. Reginato si vedano anche: Emigrazione dei valdesi tra '800 e '900 e conseguenze demografiche, in Società italiana di demografia storica, Disuguaglianze: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (dal secolo 14° agli inizi del secolo 20°), Clueb, Bologna 1997, pp. 63-77; Le fonti locali per lo studio dell'emigrazione. Il caso delle valli valdesi, in "Bollettino della Società di Studi valdesi", n. 204 (2009), pp. 63-75.



periodo della Restaurazione, i valdesi delle Valli – confinati in una sorta di ghetto alpino – non trovavano altro sbocco che i confini porosi delle montagne, attraverso i quali si diressero soprattutto in Provenza e nel Lionese. Negli anni carloalbertini, quando si incominciarono ad intravvedere dei segnali di distensione nei loro confronti, presero la via di Pinerolo e Torino. Dopo l'Emancipazione del 1848, essendo state abbattute tutte le barriere giuridiche alla loro libera mobilità, si orientarono a cercare fortuna, oltreché nei paesi confinanti di lingua francese, anche nelle Americhe⁶⁶. Nella seconda metà del secolo, dopo l'Unificazione del paese, le mete principali erano la Francia e la Svizzera francese, per motivi di prossimità geografica e di comunione linguistica, e anche l'Inghilterra, per affinità religiosa. Presero, tuttavia, sempre più piede le migrazioni transoceaniche, dirette soprattutto verso l'America latina (Argentina e Uruguay) e, in misura ridotta, verso gli Stati Uniti⁶⁷.

Caratteristica fondamentale di questi trasferimenti oltreoceano – rispetto alle migrazioni provenienti dalle valli attigue di credo cattolico – fu lo sforzo continuo ed attento dei migranti a costituire nelle nuove terre delle comunità coese, che non perdessero l'identità culturale e religiosa valdese⁶⁸. Per raggiungere questo importante obiettivo, vi fu una costante attenzione dei responsabili della Chiesa ad inviare, in questi nuovi insediamenti, pastori e maestri provenienti dalle Valli.

Questa diaspora fu molto rilevante sotto il profilo quantitativo. Si calcola che, nel periodo 1876 - 1925, oggetto di una statistica governativa su tutta la popolazione italiana, metà della popolazione riformata abbia lasciato le Valli valdesi⁶⁹, con la perdita rilevante per il Pinerolese di un prezioso patrimonio umano, sociale e religioso.





⁶⁶ Questa periodizzazione emerge in tutta evidenza dalle vicende paradigmatiche attraversate da Jean Pierre Baridon, pastore di pecore della Val Pellice, che ci ha lasciato una sua autobiografia studiata da Teofilo Pons (cfr. T.G. Pons, Jean Pierre Baridon, un pionnier de notre émigration, in "Bollettino della Società di Studi valdesi", n. 95 (1954), pp. 23-44; n. 97 (1955), pp. 58-78; n. 99 (1956), pp. 41-75.

⁶⁷ Vangelista, Reginato, L'emigrazione valdese cit., pp. 169-172.

 $^{^{68}}$ Ibidem.

⁶⁹ Ibi, pp. 181-182. La statistica a cui si fa cenno è la seguente: Commissariato generale dell'Emigrazione, *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Edizione del Comm. Gen. dell'Emigrazione, Roma 1926.



8. La piena affermazione dell'industria nel periodo giolittiano. Meccanica, elettricità, trasporti. La famiglia Agnelli

Negli ultimi due decenni dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, si svilupparono in Germania e negli Stati Uniti nuovi settori industriali, legati a recenti invenzioni scientifiche che trovarono presto applicazione nel campo della produzione manifatturiera, dando origine a quel fenomeno produttivo, tecnico e sociale che prese il nome di "secondo balzo tecnologico". I nuovi settori emergenti toccarono il motore a scoppio e l'automobile, l'energia elettrica, la meccanica fine, la chimica, con l'invenzione dei coloranti artificiali, dei fertilizzanti chimici e di nuovi potenti esplosivi. L'Italia avviò il suo decollo industriale puntando sia sui settori tradizionali (industria tessile, siderurgia e meccanica), sia su questi nuovi comparti.

8.1. La meccanica

La città di Torino, che aveva una lunga e solida tradizione meccanica alle spalle fondata sulla presenza dell'Arsenale militare, sfruttò la sua vicinanza alla Francia per importare la nuova tecnologia dell'automobile che, nata in Germania, si era diffusa rapidamente nel paese transalpino.

Nel 1895, un industriale chimico torinese, Michele Lanza, importò da Parigi una delle prime vetture Peugeot, sulla quale modellò – con la collaborazione dei fratelli Ceirano – un'auto di produzione locale, che chiamò Wagonette. Negli anni immediatamente successivi, un gruppo di giovani aristocratici e borghesi, tra i quali spiccavano le figure dei pinerolesi Emanuele Cacherano di Bricherasio e Giovanni Agnelli, promosse la costituzione della Fiat⁷⁰, ponendo le basi per lo sviluppo



Relativamente alla fondazione della società automobilistica torinese, si rinvia alla sua storia "ufficiale" redatta da V. Castronovo, Fiat 1899-1999. Un secolo di storia italiana, Rizzoli, Milano 1999. Una versione più "realistica" degli avvenimenti è tratteggiata nel "romanzo storico" di G. Caponetti, Quando l'automobile uccise la cavalleria, Marcos y Marcos, Milano 2011, che presenta una figura più complessa del senatore Agnelli e più allineata sugli elementi contradditori della sua personalità emersi in alcuni recenti studi (si vedano in questo volume il lavoro di R. Allìo su Roberto Incerti e quello di C. Bermond su Sestriere; si rinvia inoltre al libro del medesimo autore dedicato a Riccardo Gualino che, dal 1916 al 1927, intrattenne rapporti strettissimi di collaborazione con Agnelli).



dell'industria automobilistica nella capitale sabauda⁷¹. L'avvio di imprese meccaniche moderne fu reso possibile dalla costituzione di alcune società elettriche (Alta Italia e Elettrochimica di Pont St. Martin) promosse da importanti aziende elettromeccaniche tedesche (Siemens, Schuckert, Aeg).

Pinerolo, a differenza di Torino, non aveva una vocazione meccanica particolarmente spiccata. Nel 1897 operavano nella cittadina pedemontana una fabbrica di pompe e motori idraulici, che occupava 40 addetti, e una fonderia di ghisa, appena avviata da Francesco Poccardi, che dava lavoro a 37 operai. Era anche operativa una piccola azienda per la fabbricazione di chiodi da cavallo, che trovavano sbocco nelle campagne e in montagna e nella Scuola di cavalleria ospitata nella città. Nel 1905 Poccardi creò, nei pressi della fonderia, un nuovo stabilimento dedicato alla produzione e riparazione di veicoli ferroviari, a cui dette il nome di Officine meccaniche pinerolesi⁷².

In questo contesto molto vivace, il meccanico reggino Roberto Incerti avviò a Torino, nel 1903, una società per la produzione di cuscinetti a sfera (la Incerti Roberto & C.), alla quale associò due anni più tardi la Fiat⁷³. Ma questa iniziativa produttiva venne chiusa nella primavera del 1906, per riaprire nell'autunno dello stesso anno a Villar Perosa, sotto la denominazione "R. Incerti e C.", con una compagine sociale costituita dall'Incerti, da Giovanni Agnelli e dalla Fiat⁷⁴.

Per avviare il nuovo stabilimento fu scelta la piana di Villar Perosa, ove la famiglia Agnelli possedeva vasti appezzamenti di terreno che Giuseppe Francesco aveva acquistato nel lontano 1853 dai Turinetti di Priero e dove la società poteva beneficiare di un salto d'acqua da 500 hp posto lungo una bealera tratta dal torrente Chisone.

Poco dopo la costruzione del nuovo impianto a Villar, a fine 1908, Incerti usciva dalla società, lasciando quale socio unico e amministra-





⁷¹ P. Gabert, *Turin ville industrielle*, Presses Universitaires de France, Paris 1964, pp. 116-136.

⁷² Nel 1938, la fonderia e lo stabilimento di costruzioni ferroviarie furono consolidati in una nuova società, le Officine meccaniche Poccardi Pinerolo, che incominciarono a diversificarsi nella produzione di macchinari per l'industria cartaria. Nel 1957, le Officine passarono sotto il controllo di un gruppo americano specializzato nella produzione di macchine da carta, la Beloit Corporation, dando origine alla consociata Beloit Italia.

⁷³ Si rinvia al contributo di R. Allìo ospitato in questo volume.

⁷⁴ Ibidem.



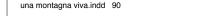
tore Giovanni Agnelli, che ne mutò il nome in "Officine di Villar Perosa – Agnelli e C.". Qualche anno dopo, il nome fu nuovamente modificato in "Riv – Officine di Villar Perosa", ove l'acronimo "Riv" significava "Roberto Incerti Villar Perosa".

Il nuovo stabilimento iniziò a produrre solo cuscinetti, mentre le sfere erano importate dall'estero; nel 1911 entrò in funzione anche un reparto specializzato nella fabbricazione di queste ultime, portando così a compimento l'intero ciclo produttivo. In quell'anno, l'azienda occupava già 300 operai e 40 impiegati.

Durante il primo conflitto, la Riv ebbe una forte espansione determinata dalla partecipazione alla produzione bellica e portò le sue maestranze a ben 1300 addetti. Con la fine della guerra, l'attività si contrasse, i dipendenti calarono a 900 unità e la società si trasformò in anonima, con la denominazione "Officine di Villar Perosa", alla cui presidenza fu chiamato Edoardo Agnelli, il primogenito di Giovanni⁷⁵.

Per fronteggiare la forte domanda di cuscinetti a sfera provenienti da vari settori dell'industria italiana, la società avviò nel 1925 un nuovo stabilimento a Torino, nei pressi del Lingotto, passando ad occupare 4400 addetti, e poi nel 1939 ne costruì uno a Massa. Durante la secon-





⁷⁵ Edoardo Agnelli nacque a Verona il 2 gennaio 1892, unico figlio maschio di Giovanni, e fu battezzato con il nome del nonno, che a metà secolo aveva dato un valido contributo alla formazione delle fortune di famiglia. Laureatosi in Giurisprudenza, perfezionò la sua formazione anche in campo economico e tecnologico con lunghi viaggi all'estero, ove apprese più lingue. Dopo aver partecipato alla guerra, nel 1919 sposò Virginia Bourbon del Monte e di San Faustino, dalla quale ebbe sette figli: Clara, Giovanni, Susanna, Maria Sole, Cristiana, Giorgio e Umberto. Il padre incominciò a coinvolgerlo progressivamente negli affari, facendogli assumere crescenti responsabilità. Dopo aver assunto la presidenza delle Officine di Villar Perosa, il 15 dicembre 1922 fu cooptato nel consiglio di amministrazione della Fiat. Nel 1926, quando fu costituita l'Editrice La Stampa, dopo aver rilevato le carature di Alfredo Frassati, Edoardo ne divenne presidente e, nello stesso anno, assunse la presidenza della Juventus. Il 28 febbraio 1927 succedette a Gualino nella vicepresidenza della Fiat e il 27 luglio dello stesso anno partecipò, insieme al padre, alla costituzione del capitale sociale dell'Ifi, la finanziaria del gruppo torinese. Queste, e altre cariche che gli furono successivamente affidate, rivelarono la presenza in Edoardo di un carattere capace di un impegno costruttivo e serrato, che il padre avrebbe voluto valorizzare trasferendogli tutte le responsabilità aziendali. Il senatore Agnelli sentiva già su di sé il peso degli anni e, in più di un'occasione, aveva annunciato l'intenzione di volersi ritirare e di voler chiamare il figlio alla successione. Purtroppo, Edoardo morì all'improvviso, perdendo la vita in un incidente aereo a Genova, il 14 luglio 1935.



da guerra mondiale, gli impianti di Villar e Torino furono bombardati e così la loro produzione fu trasferita a Cimena, nella collina torinese, in un tunnel al riparo degli attacchi aerei, mentre gli uffici furono spostati a Pinerolo.

La scomparsa del senatore Agnelli, avvenuta il 16 dicembre 1945, non rallentò la ripresa delle attività a Villar, Torino e Massa. Nell'immediato dopoguerra, lo stabilimento storico della Val Chisone si dotò di una nuova, importante centrale di produzione di energia elettrica, costruita a Chambons di Fenestrelle, e alimentata dall'invaso di Pourrières. Gran parte del finanziamento necessario fu reperito attingendo ai fondi del piano Marshall.

Negli anni del miracolo economico, sotto la guida inflessibile dell'ing. Bertolone⁷⁶, furono realizzati nuovi stabilimenti a Cassino nel 1959, Pinerolo nel 1960 e Airasca nel 1963, quest'ultimo destinato ad assorbire la produzione di Torino, che cessò definitivamente nel 1972. L'anno successivo fu inaugurato il nuovo stabilimento di Bari.

Nel 1965, il gruppo Fiat cedette il pacchetto di maggioranza della Riv alla società svedese Skf (Svedish Kullager Fabriken), che ne divenne proprietaria al cento per cento nel 1979, allorché rilevò dall'Ifi la restante quota azionaria⁷⁷.

8.2. La famiglia Agnelli

Originaria probabilmente di Priero, nel Monregalese, si stabilì nel primo Settecento a Racconigi ove il 1° maggio 1756 Giuseppe Antonio Agnelli acquistò metà del filatoio detto delle Meschie, ubicato in contrada dei Cappuccini⁷⁸. Ma fu Giuseppe Francesco (1789 - 1866) che ampliò gli interessi familiari nel campo della lavorazione della seta e, accanto ad essa, quella della sua commercializzazione e delle connesse attività finanziarie, portando la famiglia ad assumere un ruolo di primo piano nella vita economica e sociale di Racconigi.





⁷⁶ A. Pepe, voce "Bertolone Pietro", in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 34, Istituto Treccani, Roma 1988, pp. 54-57.

⁷⁷ Bruno, Baral, Avondo, Seglie, Archeologia industriale cit., pp. 17-18; V. Bruno, Da paese agricolo a insediamento industriale: la Riv, in Blanc, Pascal, Pazé, Per una storia di Villar Perosa cit., pp. 219-242.

⁷⁸ Mola, Gli Agnelli cit., p. 64.

Nel 1853, in seguito alla cessione di un immobile a Candiolo, maturò l'idea di acquistare una casa di villeggiatura nei pressi di un impianto produttivo serico⁷⁹. E così posò gli occhi sulla proprietà dei Turinetti di Priero di Villar Perosa, costituita da una bella villa, progettata forse da Filippo Juvarra, posta al centro di un vasto parco e circondata da circa 300 giornate di terreno costituite da campi, prati irrigabili e asciutti, vigne, orti, siti ghiaiosi più o meno cespugliati, boschi cedui, per la maggior parte composti da ontani, con la presenza di una grande cascina adibita a filanda e di un mulino.

Come è stato recentemente dimostrato in uno studio sulla storia di Villar Perosa, questi terreni derivavano dagli espropri che Vittorio Amedeo II aveva disposto delle terre abbandonate dalle locali popolazioni valdesi, che avevano lasciato le loro case alla volta della Germania renana, in ottemperanza di un editto del duca del 1º luglio 1698, che faceva seguito alla pace di Ryswick del settembre - ottobre 1697⁸⁰. Successivamente, tali proprietà furono cedute da Vittorio Amedeo II. con lettere patenti del 9 maggio 1700, interinate il 9 giugno, a tre fratelli, Francesco, Giuseppe e Luigi Piccone, originari di Torino, che assunsero i feudi di Perosa, Villar, Pinasca, Porte e Gran Dubbione⁸¹.

Luigi Piccone, dopo aver riscattato le quote dei fratelli e non avendo eredi, il 2 luglio 1758 vendette le sue proprietà in Val Chisone al conte Giovanni Giacomo Francesco Gamba, un ricco mercante di Moncalieri. La figlia del nuovo padrone, Polissena, si sposò nel 1781 con Giovanni Antonio Turinetti di Priero, membro di una delle più prestigiose famiglie della nobiltà piemontese, i cui eredi divennero proprietari della tenuta di Villar. A metà Ottocento, andandosi ad esaurire quel ramo dei Turinetti, l'ultima discendente vendette le terre della Val Chisone – come abbiamo visto – a Giuseppe Francesco Agnelli⁸².

Quest'ultimo lasciò le proprietà di Villar in eredità al figlio Edoardo,





⁷⁹ *Ibi*, p. 124.

⁸⁰ F. Bronzat, Il ripopolamento della comunità dopo l'esodo dei valdesi, in Blanc, Pa-SCAL, PAZÉ, Per una storia di Villar Perosa cit., pp. 80-81.

⁸¹ C. Povero, Tra feudi e fede, Carriera e fortuna dei conti Francesco, Giuseppe e Luigi Piccone della Perosa, in Blanc, Pascal, Pazé, Per una storia di Villar Perosa cit., pp. 145-147.

⁸² M. Bruno, La sede del potere. Il "Castello" dai Piccon agli Agnelli, in Blanc, Pascal, Pazé, Per una storia di Villar Perosa cit., pp. 172-174.



che morì quarantenne nel 1871, trasferendo tutti i suoi beni al primogenito Giovanni, nato il 3 agosto 1866, in quanto le sue due figlie femmine erano mancate entrambe in tenera età.

Giovanni, dopo aver compiuto gli studi classici ed aver seguito per alcuni anni la carriera militare nel Savoia Cavalleria, si dedicò alla conduzione dell'azienda agraria e serica di famiglia, per impegnarsi poi totalmente nello sviluppo della Fiat, della quale era divenuto socio nel 1899 all'atto della costituzione⁸³. Nel 1906, come abbiamo già visto, partecipò alla fondazione della "Roberto Incerti" di Villar, che aprì il suo primo stabilimento nella piana del paese, su terreni di sua proprietà.

L'azienda crebbe notevolmente, portando gli addetti – nel 1920 – a 1152 operai e 117 impiegati, che operavano in un'area coperta di 18.800 metri quadrati. In quel periodo, assunse la presidenza della società, denominata ora "Officine di Villar Perosa", il figlio maschio di Giovanni, Edoardo⁸⁴. La proprietà dell'azienda rimase in mano alla famiglia Agnelli, sia tramite un controllo diretto, sia attraverso un controllo indiretto effettuato tramite la finanziaria Ifi, sino al 1965, quando la Skf acquistò il 77,5 per cento delle azioni dando vita alla Riv-Skf. Nel 1979, come già accennato, il gruppo meccanico svedese rilevò il restante 22,5 per cento delle azioni, divenendo l'unico proprietario della società villarese.

Accanto al controllo sociale ed economico del paese e, più in generale, della bassa e media valle effettuato attraverso la direzione dell'azienda e l'occupazione di migliaia di maestranze, la famiglia Agnelli ebbe sempre una rilevante presenza politica, che si manifestò con l'esercizio della carica di primo cittadino del comune di Villar Perosa. Il senatore Giovanni fu ininterrottamente sindaco e poi podestà dal 1894 al 1945; il nipote Gianni⁸⁵ gli subentrò alla sua morte, nel 1945, rimanendo in carica sino al 1980⁸⁶.

La presenza della famiglia nel territorio si manifestò anche attra-





⁸³ Per una biografia di Giovanni Agnelli, si rinvia a V. Castronovo, Giovanni Agnelli, Utet, Torino 1971 e succ. edizioni.

⁸⁴ Per un profilo di Edoardo Agnelli, si rinvia alla nota riportata nelle pagine precedenti.

⁸⁵ Per un profilo biografico di Giovanni Agnelli jr., detto Gianni, si rinvia a G. Berta, ad vocem, in Dizionario biografico degli Italiani, Istituto Treccani, Roma 2013.

⁸⁶ Anche il Comune di Sestriere, creato *ex novo* nel 1935 per volontà del senatore Agnelli, fu guidato da un suo nipote, Giovanni Nasi, dal 1948 al 1980.



verso rilevanti opere sociali. Dopo un primo nucleo di case operaie, ora abbattute, venne realizzato a Villar un nuovo villaggio di palazzine tutte eguali destinate agli operai, seguito dopo pochi anni da un altro villaggio destinato ad abitazione per gli impiegati. Il borgo così costituito venne dotato di una chiesa, di un oratorio, della scuola media, dell'ambulatorio medico e del teatro. Furono anche creati una scuola professionale, un albergo e una colonia estiva, posti questi ultimi a Prà Martino, sulla collina prospiciente Villar Perosa.

Negli anni successivi, l'azione sociale di Agnelli si allargò nel territorio, finanziando la costruzione di due sanatori a Prà Catinat e dell'Ospedale civile a Pinerolo. La rilevante presenza della famiglia in Val Chisone si completò con la creazione del centro turistico di Sestriere.

Una studiosa americana, Victoria De Grazia, pubblicò nel 1980 per i tipi di Laterza un volume dedicato al *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*. In esso esaminò anche il caso Agnelli - Fiat, evidenziando come il senatore seppe creare, da un lato, un sistema produttivo di tipo fordista e, dall'altro lato, sviluppare un sistema sociale di controllo operaio e di formazione del consenso nel mondo del lavoro adeguato al modello produttivo realizzato. Il caso di Villar Perosa e, più in generale, della Val Chisone si colloca perfettamente nell'archetipo delineato dalla De Grazia.

8.3. L'industria elettrica

Nel Pinerolese, sino a tutto l'Ottocento, la forza motrice necessaria al funzionamento degli impianti produttivi era fornita dall'energia idrica, che muoveva ruote e turbine idrauliche. Nel corso del tempo, erano stati scavati canali e bealere, che traevano l'acqua dai torrenti e dai rivi e le conducevano nelle aree dove erano ubicati gli impianti. Il canale più importante era costituito dal rio Moirano, che si alimentava con le acque del Chisone a Porte, toccava quindi il torrente Lemina e lambiva le vecchie mura di Pinerolo. Realizzato in epoca medioevale dai monaci benedettini, che si erano insediati ad Abbadia nel 1064, fu una risorsa determinante per lo sviluppo manifatturiero e urbano della città di Pinerolo.

Il motore a vapore, che fu un simbolo della rivoluzione industriale britannica, ebbe un impiego limitato nell'area pinerolese, a causa dell'elevato costo del carbon fossile che doveva essere importato dall'Inghilterra o dalla Spagna settentrionale, scaricato a Genova e





trasferito via ferrovia sino ai piedi delle Alpi.

Le scoperte scientifiche e le correlate innovazioni tecnologiche, che si realizzarono in campo elettrotecnico in Germania e negli Stati Uniti nell'ultimo guarto dell'Ottocento, ebbero una rilevante ricaduta nel nostro paese in generale e, nel Pinerolese, in particolare. La prima centrale elettrica fu costruita a Milano nel 1883, in via Santa Radegonda, di fianco al Duomo, per illuminare piazza della Scala e la Galleria; a Torino, un anno dopo, in occasione dell'Esposizione nazionale che si tenne nel 1884, furono illuminate con lampade ad incandescenza piazza Castello e il Teatro Regio, sotto la guida di Galileo Ferraris, docente di elettrotecnica al Museo industriale. Nel medesimo anno, fu costituita nella capitale meneghina la prima società elettrocommerciale italiana, la Edison di Elettricità, con la partecipazione di capitali privati locali, della Banca generale e della finanziaria europea della Compagnia Edison americana. Nel 1894, la nuova impresa realizzò l'importante impianto idroelettrico di Paderno d'Adda, della potenza di 10.500 kW. destinato a fornire forza motrice alle aziende industriali lombarde.

In quel periodo, penetrarono in Italia alcune società elettromeccaniche tedesche, specializzate in campo elettrico, quali la Siemens, la Schuckert e la Aeg, che avviarono la costruzione di molte centrali elettriche, sostenute da banche svizzere e da istituti nazionali, quali la Banca commerciale italiana e il Credito italiano. Nel 1896, la Siemens costituì a Torino la Società Alta Italia, nel 1899 la Schuckert avviò nella bassa Valle d'Aosta la Società Elettrochimica di Pont St. Martin, che fornirono energia alla nascente industria meccanica torinese e alla rinnovata manifattura laniera biellese. A partire da queste iniziative, si viene costituendo nell'area settentrionale del paese una struttura produttiva e distributiva di elettricità fondata su imprese di piccola e media dimensione che rimase invariata sino alla prima guerra mondiale⁸⁷.

Nel Pinerolese, e in Val Chisone in particolare, vi fu un recepimento repentino delle innovazioni legate all'elettricità, anche per la grande disponibilità di acque in caduta. Dieci anni dopo l'illuminazione di piazza della Scala, vi fu la costituzione a Fenestrelle di una società cooperativa per la produzione di elettricità destinata all'illuminazio-

⁸⁷ G. Caligaris, L'industria elettrica in Piemonte dalle origini alla prima guerra mondiale, Il Mulino, Bologna 1993, passim.



ne pubblica⁸⁸. Ad essa fecero seguito altre iniziative simili, a Perosa Argentina nel 1894, a San Germano Chisone nel 1902, a Pinerolo nel 1903, a Villar Perosa nel 1908, a Pragelato nel 1910⁸⁹.

In campo industriale, furono le aziende minerarie impegnate nell'estrazione del rame, del talco e della grafite a divenire le prime autoproduttrici, dotandosi di centrali elettriche in proprietà per la fornitura di luce e forza motrice ai propri impianti. Si ha notizia che nel 1890 venne costruita una piccola centrale idroelettrica in Val Troncea, presso la Fonderia di La Tuccia. Era costituita da un canale in muratura che captava l'acqua dal Chisone, da una condotta in legno calofatato che convogliava l'acqua ad una turbina idraulica di tipo Francis, che generava energia di una potenza di 150 kW. Essa veniva impiegata nell'impianto della Fonderia, ove il minerale era frantumato e lavato per evidenziare la calcopirite, la cui fusione avveniva altrove. Serviva poi per alimentare il motore della teleferica che effettuava il trasporto del minerale dalla miniera del Beth al fondovalle e per azionare le perforatrici elettriche Siemens che erano utilizzate all'interno della miniera stessa, posta a 2.700 metri di quota⁹⁰.

Nel decennio successivo furono costruite le centrali di Castel del Bosco, Malanaggio e Chiotti, a cui fecero seguito – in Val Germanasca – altri quattro impianti destinati a fornire luce e forza motrice alle miniere di talco⁹¹. Anche nei comparti tessile e meccanico non tardarono le iniziative dirette a dotare gli stabilimenti di centrali elettriche proprie. La prima fu la Widemann di San Germano, seguita dalla Roberto Incerti, poi Officine di Villar Perosa, con tre impianti localizzati nella media valle, a cui si aggiunse nel 1952, come già ricordato, la centrale di Chambons alimentata dall'invaso di Pourrières e compensata dal bacino di Villaretto⁹².





⁸⁸ Si rinvia alla ricerca di R. Bourlot ospitata in questo volume e dedicata ad illustrare tale iniziativa, la Società an. coop. Fenestrellese per l'illuminazione elettrica.

⁸⁹ G. Dematteis, L'eredità storica nella formazione della regione, in F. Adamo e altri, Ricerche sulla regione metropolitana di Torino: il Pinerolese, vol. I, Arti grafiche P. Conti, Torino 1971, p. 56, nota 79.

⁹⁰ Bruno, Baral, Avondo, Seglie, Archeologia industriale cit., pp. 22-23.

⁹¹ Dematteis, L'eredità storica cit., p. 53, nota 77. Si veda anche Genre, La miniera cit., alle pp. 22-23.

⁹² R. Braccio, *Impianto idroelettrico di Fenestrelle*, in "Atti e rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino", NS, a. 7 (1953), n. 6, pp. 227-232.



In Val Chisone e in Val Germanasca, le concessioni di salti d'acqua furono acquisite soprattutto dalle aziende manifatturiere locali, relegando le imprese elettrocommerciali – ovvero quelle imprese che producevano energia per venderla ad un'ampia e differenziata utenza – in posizioni marginali. Nel 1907 fu costituita la società elettrocommerciale Forze idrauliche del Chisone su iniziativa dei fratelli Quaranta, impresari edili di Candiolo. Questa si dotò di due piccole centrali ubicate a Porte e al ponte San Martino. Nei primi anni Venti, passò sotto il controllo della Società idroelettrica Piemonte (Sip), che stava concentrando nel suo portafoglio gran parte delle imprese elettriche del Piemonte occidentale⁹³.

A Porte era anche localizzata una centrale della Società tramvie Pinerolo-Perosa, che nel 1911 fu acquistata dalla Società Forze idrauliche dell'Alto Po, fondata nel 1902 dal possidente novarese Celestino Biglia, e passata nel 1906 sotto il controllo del Banco di sconto e sete, che la conferì nella Società bancaria italiana, poi Banca italiana di sconto. Ceduta nel primo dopoguerra alla Società elettrica Ing. R. Negri⁹⁴, la Alto Po costruì nel 1925 la centrale di Roure⁹⁵. Alla fine degli anni Venti, la Alto Po fu acquistata dalla Piemonte Centrale di elettricità (Pce), facente parte del Gruppo Sip, e seguì le vicende di quest'ultimo conglomerato, che nel 1934 entrò a far parte dell'Iri e, trent'anni più tardi, del neo-costituto Enel⁹⁶.

8.4. I trasporti

L'ammodernamento del sistema dei trasporti, che si avviò con gli anni Cinquanta del secolo XIX, ebbe un ruolo rilevante nel favorire lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria in tutto il Pinerolese. All'interno di questo processo, ebbe un peso significativo la costruzione della ferrovia Torino - Pinerolo, che avvenne tra il 1853 e il 1854 per opera di un'apposita società costituita dagli imprenditori inglesi John e Edward





⁹³ Caligaris, L'industria elettrica in Piemonte cit., p. 280, nota 346.

⁹⁴ Ibi, pp. 164, 402.

⁹⁵ Dematteis, L'eredità storica cit., p. 57, nota 80.

⁹⁶ Per un quadro complessivo delle utilizzazioni industriali e commerciali delle acque delle valli pinerolesi alla fine degli anni Sessanta, si invia alla Tavola II/a ospitata in F. Adamo e altri, *Il Pinerolese* cit., vol. II.



Pickering e dai banchieri torinesi Bolmida⁹⁷ e Chiorini, questi ultimi stimolati dai deputati pinerolesi Filippo Brignone e Giuseppe Malan. Alla società ferroviaria, il governo accordò una concessione della durata di 80 anni, con facoltà di procedere al riscatto dopo 30 anni. La linea era lunga 30 km, a partire dalla diramazione dalla Torino-Genova sino alla stazione di Pinerolo⁹⁸. Nel 1865, la tratta entrò a far parte della rete padana delle Strade ferrate dell'Alta Italia, per passare poi nel 1905 in mano al neo-costituito ente pubblico delle Ferrovie dello Stato⁹⁹. Tra il 1881 e il 1882, la linea fu prolungata da Pinerolo a Torre Pellice.

Mentre la Val Pellice fu collegata alla Torino-Pinerolo con un'altra tratta ferroviaria, in Val Chisone fu costruita nel 1885 una tramvia a vapore che, partendo dalla stazione ferroviaria di Pinerolo, raggiungeva Perosa Argentina, ove erano ubicati degli importanti stabilimenti tessili e ove pervenivano dalle valli alcuni minerali, quali il talco, la grafite e la calcopirite. Nel 1918 la tramvia fu acquistata da Agnelli che, nel 1921, provvide alla sua elettrificazione. Nel 1968, l'intera tratta Pinerolo-Perosa Argentina fu chiusa, trasferendo il rilevante trasporto merci ad automezzi su gomma 100.

Il regolare trasporto delle persone, che un tempo avveniva con diligenze a cavallo, fu trasferito su automezzi a partire dai primi anni del '900. Nel 1908, Serafino Ponsat, il fondatore dell'Hotel Albergian di Pragelato, inaugurò una prima linea di autopullman che, nei mesi estivi, collegava Perosa Argentina con il ridente comune alpino¹⁰¹.





⁹⁷ I fratelli Vincenzo e Luigi Bolmida erano proprietari di un opificio serico a Perosa Argentina e vedevano nella ferrovia Torino-Pinerolo, oltre che un buon investimento finanziario, anche un importante mezzo di trasporto per le materie prime e i prodotti finiti del loro impianto produttivo.

⁹⁸ AST-SR, Strade ferrate, Linea Torino-Pinerolo, n. 11. Si veda anche: V. Bruno, G.V. Avondo, Un treno per le valli: la ferrovia Torino-Pinerolo-Torre Pellice e le sue diramazioni tra storia e attualità, Alzani, Pinerolo 2006.

⁹⁹ F. Ogliari, F. Sapi, Scintille fra i monti. Storia dei trasporti italiani, vol. VIII, s.ed., Milano 1968, pp. 247-249.

¹⁰⁰ G.V. Avondo, D. Seglie, V. Bruno, C'era una volta... il Gibuti, Alzani, Pinerolo 1998. La tramvia Pinerolo-Perosa era stata scherzosamente denominata "Gibuti" per la sua proverbiale lentezza di marcia, che era stata paragonata a quella della ferrovia che univa la città portuale di Gibuti, posta sul golfo di Aden, con la capitale dell'Etiopia, Addis Abeba.

¹⁰¹ Tillino, Sogni e fatiche del Cit cit., pp. 37-39.



Nel 1911 la concessione della linea fu rilevata da Giovanni Agnelli, che costituì una società *ad hoc*, la Sapav (Servizi automobilistici Perosa Alte Valli)¹⁰².

9. I settori del terziario emergenti nel corso del Novecento: finanza e credito, turismo e impianti sciistici. L'edilizia della seconda casa

9.1. Finanza e credito

Nel Settecento e ancora nel periodo della Restaurazione, la ricchezza era rappresentata in Piemonte dalla proprietà della terra e dei beni immobili rurali e urbani e, solo in minima parte, da redditi di origine mercantile e finanziaria. Da un'inchiesta promossa dal governo e realizzata dagli intendenti nel 1824, risulta che – nella provincia di Pinerolo – i maggiori tributi prediali, compresi tra le 3.000 e le 4.000 lire piemontesi, erano versati da una decina di famiglie, in gran parte nobili e proprietarie di fondi rustici ubicati nella pianura che lambiva la città ad Est e a Sud: i Romagnano di Virle, i Rorengo di Rorà, i Cacherano di Bricherasio, i Ricca di Castelvecchio, i Baudi di Selve, i Cotti d'Alice, i Rorengo di Campiglione, i Piossasco di None e da un unico soggetto non nobile, Carlo Sillano¹⁰³.

L'intendente di Pinerolo, al pari di quello di Biella e di altre province, non aveva preso minimamente in considerazione i redditi di origine mercantile e finanziaria che – peraltro – avevano già una certa consistenza. E così non erano stare rilevate cospicue fortune di famiglie di lanieri e setaioli, come gli Arduin, i Bravo, i Vagnone e i Giretti, o di commercianti di tessuti come i Malan di Luserna San Giovanni (di religione valdese) o di banchieri come i Levi di Pinerolo (di tradizione ebraica).

La graduale e lenta formazione di risparmi liquidi sia presso pro-



¹⁰² M. Bertone, M. Bosco, V. Bruno, Sapav: un viaggio lungo un secolo, LAR Editore, Perosa Argentina, 2011. Il primo amministratore della società fu l'ing. Gustavo Vinçon, direttore generale delle Officine di Villar Perosa, e il primo direttore operativo l'ing. Alfredo Poletti, entrambi stretti collaboratori di Giovanni Agnelli.

¹⁰³ L. Bulferetti, R. Luraghi, Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848, Istituto per la storia del Risorgimento italiano – Comitato di Torino, Torino 1966, p. 185.

duttori, commercianti e banchieri, ma anche – in quantità più contenute – presso artigiani e servitori, portò nel 1841 alla nascita della Cassa di Risparmio di Pinerolo che, con la sua raccolta, contribuì a sostenere le attività di prestito su pegno effettuate dal locale Monte di Pietà, che era stato costituito nel lontano 1603¹⁰⁴. Solamente nel 1872 venne creata in città una banca commerciale, denominata Banca di Pinerolo. L'iniziativa partì da Paolo Mazzonis per raccogliere denaro da impiegare nel finanziamento della nascente industria tessile e vide la partecipazione dei setaioli Giuseppe Bravo e Luigi Vagnone e del generale e senatore Filippo Brignone ¹⁰⁵. La crisi bancaria del 1892-1893 travolse la fragile iniziativa pinerolese e aprì le porte alle filiali delle nuove banche miste che erano state costituite in quegli anni: Banco di Roma, Banca commerciale italiana e Società bancaria italiana¹⁰⁶.

Con la drammatica crisi economica e sociale di fine Ottocento, presero corpo in tutto il paese le organizzazioni economico-sociali del movimento cattolico, teorizzate da Giuseppe Toniolo e incoraggiate da papa Leone XIII con la sua lettera enciclica *Rerum Novarum*¹⁰⁷. Anche nel Pinerolese si formarono alcune piccole banche cooperative d'ispirazione confessionale, che raccoglievano i piccoli depositi delle famiglie contadine per convogliarli verso iniziative di sviluppo agricolo. Ne troviamo a Villafranca Piemonte, Piossasco, Giaveno, San Secondo, Pinasca e Bagnolo Piemonte. Quest'ultima godette di uno sviluppo eccezionale sino al 1922, quando fu travolta dalla crisi economica post-bellica e dalle persecuzioni del nascente fascismo trascinando, nel suo falli-







¹⁰⁴ C. Bermond (a cura di), Banche e sviluppo economico nel Piemonte meridionale in epoca contemporanea, Centro Studi Piemontesi, Torino 2001, pp. 31, 119. Alcune notizie sui due istituti creditizi pinerolesi sono anche presenti in: A. De Gregorio, Cinquant'anni di storia delle banche pinerolesi (1870 - 1920), tesi di laurea, Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino, a.a. 1985-1986, pp. 207-213.

¹⁰⁵ *Ibi*, pp. 69 sgg. La famiglia Brignone manterrà, nel tempo, un interesse verso le attività creditizie, e la vedremo pertanto partecipare a nuove iniziative locali, sino a costituire nel 1926 a Pinerolo la banca di famiglia che avrebbe attraversato tutto il Novecento per essere assorbita nel 1996 dalla Banca popolare di Bergamo.

¹⁰⁶ Dematteis, L'eredità storica cit., p. 59.

¹⁰⁷ Sulla consistente diffusione in tutto il Nord-ovest di queste istituzioni, in gran parte a base cooperativa, si rinvia a C. Bermond, L'area piemontese e valdostana: un progetto di modernizzazione, in S. Zaninelli, Mezzo secolo di ricerche sulla cooperazione bianca, Società Cattolica di Assicurazione, Verona 1996, pp. 3-44.



mento, una parte rilevante delle casse rurali cattoliche piemontesi¹⁰⁸.

Nel 1927, nel quadro del risanamento del sistema bancario italiano posto in atto dal ministro delle Finanze Giuseppe Volpi, fu emanato
il regio decreto n. 296 del 1° febbraio che disponeva un ampio accorpamento delle casse di risparmio di piccole dimensioni in quelle più
grandi. Poiché la Cassa di Risparmio di Pinerolo – alla cui presidenza
era stato chiamato in quegli anni Edoardo Agnelli – era stata valutata, dagli organismi creditizi centrali, attraverso una serie di indici di
bilancio, troppo minuta per poter mantenere la propria autonomia, fu
deciso il suo assorbimento da parte della Cassa di Risparmio di Torino.
Chiuso il bilancio al 31 dicembre 1929, tutto il suo patrimonio fu conferito nel corso del 1930 alla consorella torinese che, in questo modo,
entrò da protagonista nel circuito creditizio pinerolese¹⁰⁹.

Due anni più tardi, si inseriva sulla piazza della cittadina pedemontana anche l'Istituto San Paolo di Torino che rilevò le agenzie della Banca agricola italiana, di proprietà di Riccardo Gualino, entrata in crisi nel 1929¹¹⁰. Si concludeva negli anni della grande recessione gran parte della storia delle banche locali, che erano state costrette dalle drammatiche vicende economiche di quel periodo a lasciare il posto ai più grandi ed agguerriti istituti torinesi.

9.2. Il turismo estivo e invernale, l'edilizia della seconda casa

Con i primi del Novecento, prende piede anche in alta Val Chisone (Pragelato, Usseaux, Fenestrelle) e in alta Val Pellice (Bobbio) un turismo estivo di élite, che porta ad un primo sviluppo edilizio orientato al turismo. Oltre a nuovi fabbricati e a nuovi servizi per i turisti, nasce anche una letteratura destinata ai "forestieri", che si propone di illustrare le caratteristiche e le bellezze dei comuni alpini. Ricordiamo alcuni di questi volumetti: *Pragelato*, notizie compilate dal sig. Gio.



¹⁰⁸ C. Bermond, Le vicende di una cassa rurale cattolica nel Cuneese: il caso della "Bagnolo", in "Bollettino della Società per gli Studi storici della Provincia di Cuneo", a. 1981, n. 85, pp. 371-392.

¹⁰⁹ L. Figliolia, Centocinquant'anni della Cassa di Risparmio di Torino, 1827-1927, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1981, p. 142.

¹¹⁰ C. Bermond, Dalle Opere pie all'Istituto di San Paolo nell'ambito della prima industrializzazione torinese (1900-1947), in W. Barberis con A. Cantaluppi (a cura di), La Compagnia di San Paolo 1563-2013, vol. II, Einaudi, Torino 2013, pp. 270-271.

(

Batt. Guigas, Segretario comunale di Pragelato del 1909¹¹¹, Albumricordo di Pragelato, a cura di Giovanni Battista Bert del 1914¹¹², Pragelato: Note storiche e geografiche, usi e costumi, pubblicato nel 1915 sempre dal Bert¹¹³, Fra i monti di Usseaux, Alta Val Chisone, di autore anonimo, edito nel 1912. Sono dei libretti che descrivono i paesi dal punto di vista storico e geografico, antropologico ed etnografico, alternando i testi alle fotografie, che evidenziano i paesaggi, ma anche i principali edifici, soffermandosi molto sui particolari costumi indossati quotidianamente dalle donne.

Nel 1908, Serafino Ponsat e la moglie Secondina avviarono su quest'onda positiva del turismo estivo un nuovo albergo, l'Albergian Hôtel a La Ruà di Pragelato, collegandolo con un servizio di autobus a Perosa Argentina, ove arrivava il trenino a vapore proveniente da Pinerolo. Dalle informazioni forniteci dal teologo Bert, nel 1915 operavano a Pragelato i seguenti alberghi: Albergian, Vittoria, di Pragelato, della Posta e del Commercio, ai quali facevano da complemento camere e alloggi ricavati nelle abitazioni rurali.

La favorevole spinta del turismo fece sì che nel 1914 la famiglia Possetto – che gestiva il rifugio del Baraccone posto al colle del Sestriere – decidesse di costruire il primo nucleo di quello che sarà poi il Grande Albergo Sestrières.

In quel periodo, infatti, si stavano diffondendo nelle nostre valli anche le prime forme di turismo invernale. Nel 1901 era stato costituito da Adolfo Kind lo Ski Club Torino, per riunire i primi appassionati di questo nuovo sport sulla neve. Le prime uscite del sodalizio erano avvenute in Val Sangone, a Prà Fieul, poi al Moncenisio, infine in Val Susa, a Oulx, dove cinque anni dopo si tenne il primo incontro degli appassionati della nuova disciplina sportiva. Nel 1914 fu pubblicata la prima guida turistica del club, che segnalava le migliori piste delle valli torinesi da percorrere con gli sci. La zona del Sestriere, con i suoi ampi pendii, il vasto pianoro posto a cavallo del colle e la presenza del rifugio del





¹¹¹ Il libro fu stampato a Pinerolo dalla Tipografia Chiantore-Mascarelli per conto del Guigas, segretario comunale residente in borgata Granges.

¹¹² Stampato anch'esso a Pinerolo dalla "già" Tipografia Chiantore-Mascarelli. Il Bert era parroco della chiesa di S. Maria Assunta di Pragelato.

¹¹³ La stampa era stata effettuata anche in questo caso dalla già Tipografia Chiantore-Mascarelli di Pinerolo.



Baraccone, era indicata come uno dei luoghi più adatti per la pratica dello sci¹¹⁴.

Ritornando al turismo estivo praticato a Pragelato negli anni Venti e Trenta, alcuni abitanti, che emigravano in Francia o in Svizzera riuscendo a risparmiare del denaro, costruirono i cosiddetti villini, ovvero delle case ad uno o due piani abitate al piano terra dai proprietari e nei piani superiori da famiglie della buona borghesia torinese e pinerolese, che le affittavano nei mesi estivi¹¹⁵. Ricordiamo in proposito casa Berton e villa Galli nella frazione Soucherès Hautes, villa Pineta e le case del maestro Griot a La Ruà, la Bicocca della famiglia Dente e casa Bermond a Granges, villa Plinia a Soucherès Basses. Nacquero anche nuovi hotels, come l'Albergo Passet di Granges, quello dei Cacciatori di Duc e l'Albergo Banchetta di Sestriere Borgata.

Negli anni Trenta, alcuni villeggianti facoltosi e appassionati di Pragelato avviarono la costruzione di alcune ville famigliari. Ricordiamo villa Lora Totino, edificata da Dino Lora Totino, industriale laniero originario di Pray Biellese, che realizzò negli anni Cinquanta le funivie di Cervinia e del Monte Bianco; villa Plevna, costruita da un impresario edile di Torino, che alcuni decenni prima aveva costruito nella capitale subalpina il complesso edilizio di piazza Sabotino, nominato dal fascismo podestà del comune di Pragelato; nel secondo dopoguerra, villa Turati, di proprietà di una famiglia di industriali cotonieri imparentati con i Crespi, con stabilimenti a Pinerolo e Lusernetta e con interessi anche nel settore delle bevande alcooliche (Carpano).

Ma la grande spinta alla piena affermazione del turismo nell'alta Val Chisone venne dalla fondazione di Sestriere. L'idea di creare un centro dedicato agli sport invernali, sul modello di alcune stazioni svizzere e bavaresi, venne ad Edoardo Agnelli, che convinse il padre ad intraprendere l'iniziativa. Tra il 1931 e il 1932, in piena recessione economica, gli Agnelli avviarono la costruzione del primo nucleo della nuova stazione sciistica, affidando il progetto e la direzione dei lavori all'ing. Vittorio Bonadé Bottino, loro stretto collaboratore. In una ven-





27/06/14 10:33

¹¹⁴ Ski Club [Torino], La storia dello Ski Club Torino e le origini dello sci in Italia, Ski Club Torino, Torino 1971, pp. 7-23.

¹¹⁵ P.P. Court, W. Marin, D. Ronchail, Lo sviluppo dell'economia nelle due valli e la nascita del turismo, in Lous Escartoun. Vicende storiche degli Escartons d'Oulx e della val Chisone, Alzani, Pinerolo 1998, pp. 240-242.

(

tina di mesi, furono acquisiti a prezzi molto bassi i terreni necessari e realizzate le due prime unità urbanistiche: l'albergo La Torre e la funivia Sestriere-Alpette-Sises¹¹⁶.

Nel 1934 il senatore Agnelli riuscì ad ottenere dal governo che la nuova stazione fosse riconosciuta come comune autonomo, sottraendo delle superfici territoriali ai comuni confinanti di Cesana Torinese e Pragelato. La legge istitutiva del nuovo ente stabilì inoltre che il nome originario di Sestrières fosse italianizzato in Sestriere. Negli anni successivi, furono costruiti gli alberghi Duchi d'Aosta, Principi di Piemonte, il palazzo del comune, la chiesa di Sant'Edoardo, un cinema-teatro e le funivie della Banchetta e del Fraitèves. Il Sestriere divenne una sorta di buen retiro dell'aristocrazia e della borghesia torinesi, legate in parte al mondo Fiat.

Sino alla metà degli anni Sessanta, la crescita urbanistica del borgo alpino fu contenuta, in quanto ridotta era la domanda di servizi sportivi invernali richiesta da una ristretta élite sociale. A partire da quel periodo, Sestriere iniziò una fase di sviluppo sostenuto, determinato dal forte boom economico che si stava manifestando a Torino e dalla conseguente formazione di una nuova borghesia dotata di notevoli disponibilità economiche e disposta ad impiegarle nell'acquisto di un appartamento in montagna. Si assistette quindi alla costruzione di nuovi palazzi a proprietà condominiale e di alcuni nuovi alberghi.

Esaminando le seguenti due tavole¹¹⁷, che forniscono dati disomogenei ma in qualche modo confrontabili, si possono trarre alcune considerazioni sullo sviluppo edilizio della stazione sciistica.

TAVOLA 6 – Posti letto in albergo e presenze a Sestriere dal 1934 al 1984

1	Anno	Posti letto	Presenze italiane	Presenze straniere	Totale
	1934	780	=	=	=
	1949	861	=	=	=
	1955	1.102	=	=	=

¹¹⁶ Rinvio alla mia ricerca specifica dedicata a Sestriere e ospitata in questo volume.

27/06/14 10:33



¹¹⁷ Court, Marin, Ronchail, Lo sviluppo dell'economia nelle due valli cit., pp. 251-252.

	9
V	ソ

A	Anno	Posti letto	Presenze italiane	Presenze stranie	ere Totale
1	965	1.583	72.669	49.848	122.547
1	1970	1.640	97.555	31.043	128.598
1	1973	1.583	105.962	20.583	126.565
1	1976	1.042	46.436	63.780	110.216
1	980	1.042	39.992	52.559	92.551
1	981	1.116	31.968	37.393	69.361
1	982	1.174	47.052	53.877	100.929
1	984	1.324	63.474	62.085	125.559

TAVOLA 7 – Incremento del volume edilizio a Sestriere dal 1958 al 1984

Anno	Volume edificato	Incremento	
	in mc	in mc	percentuale
1958	331.628	=	=
1959	334.016	+ 2.368	+ 0,78
1960	361.873	+ 27.857	+ 8,34
1961	422.849	+ 60.976	+ 16,85
1962	432.821	+ 41.566	+ 9,83
1963	464.415	+ 8.409	+ 1,81
1964	538.750	+ 66.499	+ 13,95
1965	576.226	+ 37.446	+ 6,95
1966	588.615	+ 12.389	+ 2,15
1967	590.852	+ 2.237	+ 0,38
1968	598.060	+ 7.208	+ 1,22
1969	605.058	+ 6.998	+ 1,17
1970	633.012	+ 27.959	+ 4,62
1971	660.990	+ 27.978	+ 4,42





J	D

Anno	Volume edificato	Incremento	
	in mc	in mc	percentuale
1972	671.039	+ 10.049	+ 1,52
1973	706.470	+ 35.431	+ 5,28
1974	714.736	+ 8.266	+ 1,17
1975	781.207	+ 66.471	+ 9,30
1976	804.253	+ 23.046	+ 2,95
1977	824.198	+ 19.945	+ 2,48
1978	848.100	+ 23.902	+ 2,90
1979	848.100	+ 0	+ 0
1980	884.389	+ 36.289	+ 4,27
1981	9 4 1.111	+ 56.722	+ 6,41
1982	954.869	+ 13.758	+ 1,46
1983	954.869	+ 0	+ 0
1984	972.182	+ 17.313	+ 1,81

Confrontando i posti letto presenti in albergo nel 1955 (n. 1.102) con quelli esistenti trent'anni più tardi, nel 1984 (n. 1.324), si osserva un incremento del 20,15 per cento. Se si passa poi a paragonare la volumetria edilizia del 1958 (mc 331.628) con quella del 1984 (mc 972.182), si nota che questa ha avuto una crescita del 191,77 per cento, in pratica triplicandosi. Questi semplici dati stanno a significare che la crescita urbanistica si è quasi totalmente tradotta in sviluppo dell'edilizia condominiale e, in corrispondenza di una ridotta crescita della popolazione residente, di quella edilizia della "seconda casa", o casa di vacanza. Questi tipi di residenze sono nati per finalità turistiche, andando ad assumere poi nel tempo un ruolo rilevante di investimento finanziario da parte della piccola e media borghesia. Hanno attivato l'industria delle costruzioni, con imprese, capitali e manodopera provenienti dall'esterno; a livello locale, hanno stimolato l'artigianato.

Anche a Pragelato, lo sviluppo edilizio seguì modalità simili a Sestriere, puntando sulla costruzione di nuovi immobili a proprietà condominiale, ma anche sulla ristrutturazione di vecchi fabbricati rurali.







La disponibilità di ampie aree edificabili al piano e il frazionamento della proprietà della terra portarono ad un modello di costruzione meno addensato di quanto si verificò a Sestriere, dove la scarsità di spazi e la proprietà unica dei terreni favorirono uno sviluppo urbanistico molto concentrato, di tipo cittadino.

Relativamente agli impianti sciistici, il primo skilift pragelatese fu costruito nel 1954 sui terreni posti di fronte a borgata Granges, per iniziativa di Serafino Bermond e Desiderato Passet. Distrutto dalla devastante alluvione del 1957, fu ricollocato più a monte¹¹⁸. La seggiovia del Clot della Soma fu realizzata nel 1964 dalla Saes, la società di proprietà dell'Ifi che gestiva gli impianti di Sestriere, con l'obiettivo di offrire nuove discese agli sciatori, soprattutto in neve fresca. Tre anni dopo fu montato a Souchères Hautes lo skilift Baby, derivante dalla demolizione del vecchio Jolly del colle di Sestriere.

A metà degli anni '70, la Società Pratur del geometra Chesta, che stava costruendo alcuni complessi immobiliari a Pragelato, rilevò dalla Saes gli impianti sciistici e li completò con la costruzione della seggiovia Conca del Sole, con partenza nella frazione Pattemouche, e degli skilifts Belotte, Smeraldo e Cristallo, ubicati in quota. In quegli anni fu tracciata anche la celebre pista di fondo e nacque il Parco regionale della Val Troncea¹¹⁹.

Uno sviluppo turistico più contenuto ebbe Ghigo di Prali, situato in Val Germanasca, ove la Seggiovia dei Tredici laghi fu realizzata nel 1959 da un gruppo di investitori pinerolesi.

10. Il declino della civiltà alpina e il rallentamento dell'industria nel ventennio Settanta - Ottanta

10.1 Il tramonto del mondo rurale

Lo sviluppo dell'industria e del terziario nella bassa Val Chisone, a Pinerolo e a Torino, l'affermazione del turismo e la correlata crescita edilizia nell'alta valle condussero – nella seconda metà del Novecento – al graduale declino della millenaria civiltà alpina. Civiltà alpina





¹¹⁸ Negli anni Novanta, l'impianto fu smontato a ricollocato a Salza di Pinerolo.

¹¹⁹ Court, Marin, Ronchail, Lo sviluppo dell'economia nelle due valli cit., pp. 242-245.

prevalentemente fondata sulla produzione agricola, sull'attività di allevamento del bestiame e sull'artigianato.

I dati tratti dai censimenti della popolazione evidenziano un vero e proprio tracollo dei residenti nell'alta valle¹²⁰. Questi passarono da 4.500 unità circa del 1951 a 2.500 nel 1991 e a 2.250 nel 2001. In sostanza, in mezzo secolo, il loro numero si è dimezzato. La legislazione tributaria sulla casa e quella sulle utenze domestiche, introdotte a partire dagli anni Ottanta, hanno fatto sì che il numero di dimoranti non coincidesse con quello dei residenti. Questi ultimi sono superiori al fine di godere di alcune agevolazioni riservate ai proprietari della "prima casa". Si può ipotizzare che coloro che vivevano stabilmente nell'alta valle nel 2001 corrispondessero a circa 1.500-1.600 unità. E allora il declino effettivo della popolazione dal 1951 al 2001 sarebbe pari a 2/3.

Passiamo ora ad esaminare le variazioni di popolazione residente che sono avvenute in alcuni centri urbani nella seconda metà del secolo.

Perosa Argentina ha visto diminuire le unità residenti da 4.700 circa del 1951 a 3.700 del 2001, con una riduzione di circa il 20 per cento, legata evidentemente al ridimensionamento del comparto cotoniero e, in parte, di quello minerario. La popolazione di Villar Perosa è passata, invece, da 2.900 abitanti del 1951 a 4.200 del 2001, determinando un incremento di circa il 44 per cento, correlato alla buona tenuta della Riv-Skf e all'apertura di alcune nuove aziende meccaniche. Pinerolo ha visto crescere la sua popolazione da 25.000 abitanti circa del 1951 a 34.000 del 2001, con un incremento del 36 per cento. I residenti della cittadina sono cresciuti in seguito al particolare sviluppo del comparto meccanico e del settore dei servizi.

In questi cinquant'anni, si è venuta evidenziando a chiare lettere la crisi del mondo rurale alpino, soprattutto nella parte alta delle Valli che, sino al secondo dopoguerra, aveva resistito al richiamo di manodopera proveniente dalle cittadine di fondovalle e da Torino. Si manifestava in modo del tutto evidente quel processo di polarizzazione urbana che la grande industria di impianto tayloristico, soprattutto meccanica, aveva attivato in molte altre regioni europee già nei decenni precedenti e che



¹²⁰ Istat, 9° Censimento generale della popolazione: 4 novembre 1951, Provincia di Torino, Roma 1956; Istat, 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni: 21 ottobre 2001, Provincia di Torino. Roma 2005.



solo adesso giungeva a maturazione nell'area torinese-pinerolese.

Oltre ad un processo di riduzione, la popolazione attiva delle alte valli stava modificando rapidamente la propria composizione settoriale. Mentre nel 1951 il 52 per cento degli attivi operava in agricoltura, nel 1971 tale percentuale era scesa al 16 per cento¹²¹. Il patrimonio zootecnico si era anch'esso ridotto in modo considerevole: nel 1908 i capi ammontavano a 22.279, nel 1964 a 8.608, con un calo di 3/4 delle unità censite¹²².

La fine della civiltà alpina tradizionale aveva portato anche ad un radicale cambiamento dei valori delle comunità locali. Da principi tradizionalmente solidaristici, sostenuti da strutture che favorivano la socializzazione, a modelli individualistico-borghesi, introdotti dai turisti e dagli emigrati nelle città che ritornavano saltuariamente nei paesi alpini di origine. Anche i tradizionali riferimenti religiosi, che costituivano un solido patrimonio delle comunità cattoliche e valdesi, hanno subito dei profondi cambiamenti, meno pronunciati di quelli delle comunità civili, ma altrettanto significativi.

10.2 La caduta del tessile e del minerario e la tenuta della meccanica

La graduale apertura dei mercati internazionali che era in corso, diede, negli anni Settanta, una ruvida scossa al comparto cotoniero italiano. Molte imprese, che non si erano adeguatamente modernizzate, furono travolte dalla competitività estera. E alcune di esse erano localizzate nel Pinerolese.

Uno dei primi gruppi ad entrare in seria difficoltà fu il Cotonificio Valle Susa, che operava anche in Val Chisone con lo stabilimento di Perosa Argentina. Gruppo molto debole dal punto di vista produttivo e finanziario, fu travolto dall'arresto del suo azionista di riferimento, Felice Riva, avvenuto nel 1969. Dopo un tentativo di salvataggio posto in atto da una finanziaria pubblica, l'Eti, nel 1971 lo stabilimento fu ceduto alla Manifattura di Legnano, che ne ridusse pian piano le po-





¹²¹ Court, Marin, Ronchail, Lo sviluppo dell'economia nelle due valli cit., p. 265. I dati statistici si riferiscono all'alta valle Susa, ma sono estendibili anche alle alte valli Chisone e Germanasca.

¹²² *Ibidem*, p. 263.

(

tenzialità¹²³. Anche il comparto serico si trovava in gravissime difficoltà. Nel 1976 la Gütermann, che era una delle poche aziende del settore ancora in vita nel nostro paese, cedette le sue attività ad un'impresa lombarda, che condusse gradualmente l'impianto di Perosa Argentina verso la chiusura. Nel 1986 fu chiuso il reparto tessitura e nel 2001 l'ultimo reparto operativo, quello destinato alla macerazione dei cascami. Anche la Widemann di San Germano non godette di migliori fortune. Mancato nel 1966 l'animatore dell'azienda, Vittorio Widemann jr., l'impresa iniziò una fase di sbandamento che la condusse in mano all'americana Forsyth che, non riuscendo a rilanciarla, portò nel marzo 1978 i libri in tribunale avanzando la richiesta di fallimento.

Come abbiamo appena illustrato, gli anni Settanta risultarono fatali per tutto il comparto tessile della Val Chisone. Furono altrettanto fatali per gran parte delle aziende del settore che operavano nel Torinese, dalla Val Pellice alla Val Susa, dalle valli di Lanzo al Canavese.

Un altro ramo produttivo che rallentò i propri ritmi in quel periodo fu quello minerario. Molto radicata nella bassa valle e in Val Germanasca, la Società Talco e Grafite chiuse, nei primi anni Ottanta, le miniere di grafite di Inverso Pinasca e San Germano Chisone e, nel 1990, fu ceduta dalla proprietà italiana ad una società concorrente francese, la Talc de Luzenac.

L'unico settore che dimostrò di avere una buona capacità di tenuta fu quello meccanico, legato alla produzione di cuscinetti a sfera e di altri prodotti di media e alta tecnologia. Passata nel 1979 sotto il controllo totale della Skf, l'azienda villarese subì, nei successivi anni Ottanta e Novanta, un processo di rilancio tecnologico e produttivo, che ebbe ricadute positive sulla Val Chisone. In più, a Villar Perosa, aprì i battenti nel 1984 la Sachs ZF, produttrice di ammortizzatori e forcelle per motoveicoli, che andò a sostituirsi al Reparto Fiat che fabbricava giunti omocinetici, trasferitosi a Firenze. Nel 1985 fu aperto l'impianto della Boge, produttrice di ammortizzatori per auto, con l'assunzione di 80 dipendenti. Nel 1994, la Sachs installò in un capannone attiguo al suo un reparto della Stabilus, impresa produttrice di molle a gas, che assorbì 100 lavoratori. A Porte di Pinerolo continuava poi ad operare con successo la Martin & C., specializzata nella realizzazione di sfere



¹²³ L'impianto fu definitivamente chiuso nel 2012, dopo una lunga e lenta agonia, che ebbe gravi risvolti sull'occupazione.

ad alta precisione per cuscinetti. Negli anni '90, trasferì gradualmente la sua attività produttiva in un nuovo stabilimento situato nell'ex-area tessile di Perosa Argentina.

11. Gli sviluppi del periodo 1990-2012. Cenni

Il lasso di tempo considerato va suddiviso, da un punto di vista economico, in due fasi. Una prima, che va dal 1990 al 2007, durante la quale vi è stata una crescita dell'economia sostenuta da una consistente immissione di liquidità nei mercati. Ad essa ha fatto seguito una fase di recessione, che è partita nel 2008 ed è attualmente in corso, caratterizzata da una forte carenza di liquidità e da una stasi della produzione industriale.

Nelle valli pinerolesi, il periodo 1990-2007 fu sostanzialmente positivo sia per la tenuta del settore meccanico sia per lo sviluppo del turismo e dell'attività edilizia ad esso collegata. Il successivo periodo 2008-2013 ha visto una significativa caduta della produzione manifatturiera e un rallentamento drastico delle costruzioni e del turismo, con gravi ricadute sull'occupazione, soprattutto giovanile.

La difficoltà a reperire informazioni relative alle principali imprese operanti nel territorio e, soprattutto, l'indisponibilità dei dati del 15° Censimento della popolazione e delle abitazioni del 2011 – a tre anni dal rilevamento –, ci costringono con rammarico a demandare ad un prossimo studio l'esame accurato e analitico dei fatti e dei processi economici che si sono manifestati nelle nostre Valli in quest'ultimo ventennio.









Imprenditori esteri e imprese multinazionali nella storia industriale delle Valli degli ultimi due secoli

DI GIOVANNI BALCET









Il contributo che segue risente del mio retroterra culturale, che non è quello di uno storico, ma quello di un economista industriale e internazionale, i cui interessi di ricerca comprendono gli investimenti diretti esteri e le imprese multinazionali. Sono però convinto dell'importanza della storia per comprendere i problemi economici e sociali di oggi.

Tratterò del ruolo e dell'impatto di capitali, imprenditori e imprese estere nelle Valli Chisone, Germanasca (San Martino) e Pellice, nei secoli XIX e XX. Cercherò quindi di inserirmi all'interno del vasto affresco proposto da Claudio Bermond in questo volume.

Il nostro percorso ci porterà a trattare un'evoluzione di lungo periodo, a partire dall'imprenditore transnazionale migrante fino alla moderna impresa multinazionale, parte di un gruppo di dimensioni globali.

A questo fine, organizzerò il mio intervento in tre parti, focalizzandomi su tre diversi periodi, particolarmente significativi ai nostri fini:

- gli anni 1830-1840
- il periodo 1880-1907
- gli anni '60 del Novecento.

Le aree di cui ci occuperemo sono la bassa Val Chisone (Perosa, Villar Perosa, San Germano) e Luserna in Val Pellice.

Questo ci consentirà di mettere in luce alcune caratteristiche degli imprenditori e delle imprese estere, nel loro rapporto con il territorio alpino e con il suo tessuto sociale e economico.

Preliminarmente, tuttavia, vorrei richiamare alcuni strumenti di lavoro, alcune categorie interpretative che ci saranno utili in questa analisi.

1. Qualche strumento di lavoro: investimenti diretti esteri e imprese multinazionali

Che cos'è un investimento diretto estero? In opposizione a un investimento finanziario, o di portafoglio, orientato a una logica di massimizzazione del rendimento immediato e di riduzione del rischio, chiameremo "diretto" un investimento estero che tende a ottenere il controllo su un'attività produttiva localizzata in un altro paese¹, esercitando una "significativa influenza" sulle scelte aziendali strategiche dell'impresa estera controllata, in una prospettiva di lungo termine (secondo la definizione del Fondo monetario internazionale).

Un investimento diretto estero può essere effettuato da:

- un'impresa multinazionale, o transnazionale²;
- un singolo imprenditore transnazionale, ovvero un imprenditore migrante.

Nella storia economica delle Valli, li vedremo all'opera entrambi.

Gli investimenti diretti esteri possono assumere diverse forme organizzative e giuridiche:

- la creazione di una nuova impresa e attività produttiva (investimenti detti *greenfield*);
- l'acquisizione di un'impresa esistente (spesso seguita dalla sua ristrutturazione);
- la costituzione di una società mista che associ capitale locale e capitale estero (*joint venture*).

Anche di queste diverse forme troveremo esempi nello spaccato di storia industriale delle Valli, e ci interrogheremo sul loro impatto sul tessuto produttivo e sociale delle aree di insediamento.

Cercheremo anche di mettere in luce le motivazioni strategiche alla base delle decisioni di investimento nella nostra area da parte degli investitori esteri, in particolare svizzeri e tedeschi. Tali motivazioni potevano riguardare:

- l'accesso a nuovi e promettenti mercati;
- lo sfruttamento di una superiorità di natura tecnologica;
- la ricerca di vantaggi da costo, in particolare da costo del lavoro;
- la diversificazione produttiva e il completamento della gamma dei prodotti.





¹ Stephen Hymer, pioniere degli studi sull'impresa multinazionale, nel volume *Le imprese multinazionali*, Einaudi, Torino 1974, individua nel controllo la discriminante tra investimento estero di portafoglio e investimento estero diretto.

² Per una definizione, si veda di Grazia Ietto Gillies, *Imprese transnazionali. Concetti, teorie, effetti.* Carocci, Roma 2005.

117

2. La prima ondata: gli anni 1830. Il cotonificio di Pralafera, il successo di una *joint venture*

Nel quarto decennio del XIX secolo, nel contesto della Restaurazione, si delinea un afflusso di investimenti diretti esteri nell'industria tessile piemontese, che tocca anche l'area di nostro interesse. Al suo interno, emerge il ruolo e il dinamismo di alcuni imprenditori svizzeri, portatori di nuove conoscenze e tecnologie.

Il cotonificio di Pralafera, a Luserna San Giovanni, in bassa Val Pellice, svolge un ruolo molto significativo nel processo di industrializzazione nelle Valli e più in generale nel Regno di Sardegna nella prima metà del XIX secolo. È importante notare che la forma giuridica e organizzativa di questa iniziativa è la società mista (o joint venture) tra capitali esteri e capitali locali. Nel 1832 viene costituita la società in nome collettivo "Malan, Grainicher e Trog". Nel momento della sua costituzione, Giuseppe Malan, valdese della Val Pellice, conferì 165.000 nuove lire piemontesi; Samuel Grainicher, originario di Zofingen (Svizzera), fabbricante di canapa e cotone, conferì 35.102 nuove lire piemontesi; Jean George Trog, originario di Olten (Svizzera) conferì 10.000 nuove lire piemontesi, ritirandosi però dalla società già nel 1834. In quell'anno, si stabilisce la nuova società "Malan, Grainicher e C.", a cui si associava l'uomo di affari genovese Luigi Pernio. Perché questa sproporzione tra i capitali locali e quelli esteri? Una possibile risposta a questa domanda è che la funzione dell'investimento diretto estero fosse principalmente quella di trasferire – in questo caso dalla Svizzera – tecnologie e conoscenze industriali, piuttosto che risorse finanziarie, reperibili anche localmente³.

Per almeno quindici anni la *joint venture* tra Malan e Grainicher, svolse un ruolo incisivo nell'avvio di un processo di industrializzazione nelle Valli e nel Regno di Sardegna, grazie alla sua posizione di leadership tecnologica. La collaborazione di Malan con l'imprenditore elvetico terminò nel 1847, quando l'impresa aveva circa 350 addetti. La proprietà passò interamente nelle mani di Giuseppe Malan e del figlio



³ Si veda Giovanni Lombardi, *Gli imprenditori elvetici nell'industria cotoniera pie-montese dal Settecento alla prima metà dell'Ottocento*, tesi di laurea non pubblicata, Università degli Studi di Siena, Corso di Laurea in Scienze Economiche e Bancarie, 1987.

Luigi, mentre Grainicher diversificò il suo investimento nel settore enologico. Questo non significa che la *joint venture* sia stata un fallimento. Al contrario, essa rese possibile un trasferimento di tecnologie molto rilevante, a partire dalla conoscenze e dalle competenze industriali di Grainicher, che furono decisive per il successo dell'iniziativa. La leadership tecnologica dello stabilimento di Pralafera si basava sull'uso di nuove macchine per cardatura (importate dalla Francia), sull'uso del telaio Jacquard per la tessitura, e sul ruolo innovativo di un'officina per la costruzione di motori idraulici (una delle due operanti in Piemonte in quegli anni). Insieme alla Manifattura di Annecy e Pont, il cotonificio di Malan e Grainicher rappresenta una delle manifatture più grandi e innovative del Regno di Sardegna, caratterizzata da una produttività elevata, del 30 per cento al di sopra della media del settore in Piemonte.

Negli anni seguenti, il Malan sarà tra i fondatori della Società Anonima Ferrovie di Pinerolo, in cui investirà nel 1853. Nel 1862-63, la guerra civile americana interromperà il flusso di importazione di cotone dagli Stati Uniti. Nel 1875, lo stabilimento di Pralafera sarà rilevato dalla "Mazzonis & C.", per raggiungere nel 1914 una dimensione di circa mille dipendenti, con un ciclo di produzione verticalmente integrato, dalla filatura alla tessitura alla stamperia.

La storia della fabbrica di Pralafera tra il 1832 e il 1847 può essere interpretata da un lato alla luce della teoria del ciclo di vita del prodotto, come un esempio di investimento diretto estero motivato da un vantaggio tecnologico; dall'altro alla luce della teoria delle *joint venture* e delle alleanze fra imprese, come strumento per rendere efficace e stabile un trasferimento di tecnologia, e una transazione basata sullo scambio: nuove tecnologie / accesso a un mercato estero in crescita⁴.

Se Samuel Grainicher è un esempio precoce di imprenditore migrante della prima metà del XIX secolo, Giuseppe Malan è un caso esemplare di imprenditore valdese che opera prima della concessione della libertà di religione, da parte di Carlo Alberto, nel febbraio 1848. Deve quindi fare i conti con i divieti e le regolamentazioni sabaude, e ottenere le necessarie autorizzazioni per aprire uno stabilimento industriale localizzato (sia pure di poco) al di fuori del territorio di insedia-



⁴ Si rinvia a G. Balcet (a cura di), *Economia dell'impresa multinazionale*. *Problemi e teorie*, dal ciclo del prodotto alla globalizzazione, Giappichelli, Torino 2009.



mento valdese, a Luserna San Giovanni⁵.

Resta da esplorare, in questo caso specifico, il ruolo dei comuni valori religiosi nella costruzione della rete di relazioni commerciali e industriali tra Svizzera e Piemonte nella prima metà del XIX secolo, nonché la consistenza e le caratteristiche delle maestranze valdesi a Pralafera, e l'impatto di questo insediamento sugli atteggiamenti della comunità valdese verso il lavoro industriale⁶.

3. La seconda ondata: lo sviluppo dell'industria tessile nelle Valli tra secolo XIX e XX, tra acquisizione di tecnologie e decollo industriale

Negli ultimi due decenni del XIX secolo si osserva una nuova fase di afflusso di investimenti diretti esteri in Piemonte, in cui anche le Valli vengono coinvolte. Due elementi di contesto devono essere sottolineati.

- Nel 1865, dopo il trasferimento della capitale del regno d'Italia a Firenze, il Municipio di Torino lanciò un appello agli "industriali e capitalisti italiani e stranieri", perché si installassero in Piemonte, per contrastare le "disastrose conseguenze" di tale trasferimento. A tal fine si offrono incentivi fiscali e agevolazioni doganali e tariffarie. Si tratta di un interessante caso di "politica di attrattività" e di "marketing territoriale" ante-litteram, non privo di efficacia.
- Terminata l'era del liberismo cavouriano, si afferma il protezionismo come opzione di politica economica internazionale. L'industria tessile viene protetta dalle tariffe del 1878 e del 1887, che accompagnano e favoriscono la rivoluzione industriale in Italia. All'interno del settore, l'industria cotoniera emerge per il suo ruolo trainante di "industria motrice" (per usare l'espressione di François Perroux). Sono in-





⁵ Su questo punto, sostanziali chiarimenti sono stati portati dal dibattito svoltosi al IX Convegno del Laux su "Economia e società nelle valli Chisone e Germanasca" del 4 agosto 2012.

⁶ Si veda in questo volume il capitolo di Renata Allìo.

⁷ Si veda di François Perroux, L'économie du XXe siècle, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 1990.

fatti da sottolineare le sinergie con l'industria meccano-tessile, le interdipendenze strutturali che ne derivano, gli stretti rapporti con il settore bancario, e la dimensione distrettuale di agglomerazione territoriale.

In tale contesto, si costituisce nel 1883 a Perosa Argentina la società "Jenny & Ganzoni sas", che rileva alcuni impianti serici abbandonati, e avvia una nuova filatura. Si tratta di un'iniziativa mista italosvizzera in joint venture, a cui si associa, sottoscrivendo un sesto del capitale iniziale, Vittorio Bass, un altro imprenditore svizzero, personaggio di rilievo nella business community piemontese di quegli anni e ben inserito nel network cotoniero protestante, accanto a Abegg, De Planta e Leumann. Tale sistema di relazioni multiple, basato sulla fiducia, permetteva di ridurre i costi transazionali, di informazione e di negoziazione, creando sinergie di rete a favore dei suoi membri⁸.

Il Cotonificio di Perosa emerge ben presto tra le manifatture cotoniere per la qualità del prodotto e l'elevata produttività. La materia prima viene importata dagli Stati Uniti e dall'Egitto. Si tratta di un altro esempio di successo commerciale basato su un processo di trasferimento e di acquisizione creativa di conoscenze e tecnologie estere, favorito dall'associazione tra imprenditori svizzeri trasferitisi in Piemonte e imprenditori piemontesi.

Nel 1918 il Cotonificio di Perosa verrà acquisito dal Cotonificio Valle Susa, nato nel 1906 dalla società "Wild & Abegg". Facciamo quindi un passo indietro nel tempo: questa società nasce nel 1881 (coeva della "Jenny & Ganzoni") dall'associazione di due imprenditori transnazionali, originari entrambi del cantone di Zurigo, che opereranno insieme per oltre un trentennio, sino al 1913. Augusto Abegg (1860 - 1924), "il finanziere", e Emilio Wild (1857 - 1944), "l'ingegnere". Augusto Abegg ha alle spalle un'antica famiglia di mercanti e banchieri, ben inserita in network internazionali: il padre Karl è a lungo presidente del Crédit Suisse a cavallo dei due secoli; farà poi parte del consiglio di amministrazione della Banca Commerciale Italiana (Comit), fondata nel 1894 da un consorzio di banche tedesche, austriache, svizzere e francesi. L'accesso a capitali bancari internazionali si traduce in un fattore di forte competitività industriale. Nel 1880, Abegg si associa a Wild per avviare un cotonificio a Borgone: si tratta di un investimento



⁸ Si rinvia a I. Balbo, *Torino oltre la crisi. Una "business community" tra Otto e Nove-cento*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 167-174.

)

greenfield, che beneficia anche di incentivi alla localizzazione da parte del comune di Borgone (il terreno viene ceduto gratuitamente). Le competenze tecniche di Wild associate alle capacità organizzative e alle risorse finanziarie di Abegg sono alla base del successo della nuova impresa. Un salto di qualità nella crescita dell'impresa è rappresentato dalla costituzione del Cotonificio Valle Susa, nel 1906, a cui apportano capitali sia il Crédit Suisse che la Comit, che espande la sua attività attraverso creazioni di nuovi stabilimenti e acquisizioni, fra le quali (come abbiamo visto) quella del cotonificio di Perosa nel 1918. Tra gli attori della crescita industriale delle Valli, accanto agli imprenditori transnazionali, fanno quindi la loro comparsa alcuni protagonisti dell'alta finanza europea di quell'epoca.

Il lungo sodalizio di Abegg e Wild si inserisce nel contesto della rivoluzione industriale italiana, e più in generale del fervore positivista e della fiducia nel progresso tecnologico e industriale che caratterizzano quegli anni. Questi imprenditori transnazionali migranti, che finiscono col radicarsi profondamente in Piemonte, sono rappresentativi del periodo definito come "prima globalizzazione", che terminerà bruscamente con lo scoppio della prima guerra mondiale. Abegg e Wild si inseriscono nel network cotoniero torinese e piemontese di fine Ottocento, intreccio di dimensioni imprenditoriali e finanziarie, di alleanze familiari (spesso rafforzate da matrimoni) e identità religiose⁹. Luterano, Abegg ha inizialmente poche relazioni con la comunità protestante e valdese torinese, che tuttavia si approfondiranno con gli anni. La sua vicenda è un esempio del successo dei cotonieri protestanti in Piemonte. Quello dei rapporti dei cotonieri protestanti svizzeri a Torino con la comunità valdese autoctona rappresenta peraltro un tema da approfondire: se ne trova traccia, ad esempio, nel dibattito sull'uso del francese o dell'italiano nel culto domenicale.

Nei primi anni del Novecento, e fino alla crisi del 1907, il settore è interessato da un processo di concentrazione industriale e finanziaria, in cui emerge il ruolo della Comit, e di cui la nascita nel 1906 del Cotonificio Valle Susa è un esempio. Si osserva in parallelo un processo di diversificazione conglomerale: gli industriali cotonieri investono in quegli anni nel settore finanziario, ma anche nei trasporti (ferrovie), nell'acciaio (è il caso dello stesso Abegg), nell'industria dolciaria (cioc-

⁹ *Ibidem*, pp. 180 sgg.



colato) e delle bevande.

Nel corso degli ultimi decenni del secolo XIX, quelli della "prima globalizzazione", il distretto tessile di Perosa si arricchisce significativamente anche nel settore serico, ad opera anche in questo caso di imprenditori migranti transnazionali.

Nel 1870 si trasferisce a Perosa Benedetto Berthelot, membro della famiglia Chancel, proprietaria di un gruppo industriale francese leader nel settore della seta. Nello stesso anno attraverso un investimento diretto greenfield crea ex-novo un setificio, che si impone rapidamente sul mercato, spiazzando la concorrenza locale. Il vantaggio tecnologico del nuovo setificio si basa sulla capacità di adattamento e di imitazione creativa delle macchine, in genere di produzione inglese, per la lavorazione dei cascami della seta. Nel 1883, tuttavia, a seguito di difficoltà commerciali il setificio viene ceduto a un'altra famiglia di imprenditori transnazionali, questa volta tedeschi originari del Baden-Württemberg: i Gütermann. Si trattava di una famiglia di imprenditori serici, che attraverso l'acquisizione dello stabilimento di Perosa persegue, e realizza, il duplice obbiettivo di espandersi su un nuovo mercato in espansione, e di diversificare la produzione, integrando nel proprio processo produttivo la macerazione e la pettinatura. Tale strategia può essere definita di diversificazione verticale orientata. Sotto la guida dei Gütermann, il setificio riprende la crescita uscendo dal periodo di difficoltà. Nel 1908 occupa circa 700 dipendenti, e negli anni '30 raggiunge la sua massima espansione con circa 1200 dipendenti. Nel secondo dopoguerra, a partire dagli anni '50 l'azienda incontra difficoltà crescenti, anche a seguito dell'affermarsi delle fibre sintetiche, sino alla chiusura nel 1986. Va infine sottolineata l'importanza data dai Gütermann a una serie di opere sociali, incluse le case per i lavoratori a Perosa, in un'ottica di paternalismo illuminato, non disgiunto da un senso di responsabilità sociale dell'impresa.

Un'altra significativa vicenda è quella di Vittorio Widemann. Anch'egli svizzero, grazie alle sue competenze tecniche viene chiamato come direttore della produzione del cotonificio Paolo Mazzonis, creato nel 1862 a San Germano Chisone, in località Villa. Widemann svolge un ruolo decisivo nel favorire l'acquisizione e l'applicazione di moderne tecnologie di processo, in un contesto in cui la manodopera valdese della zona appare poco disponibile ad abbandonare la terra per il





lavoro in fabbrica¹⁰. Nel 1892, a seguito di un incendio in fabbrica, i Mazzonis decidono di ritirarsi, e il cotonificio viene acquistato dallo stesso Vittorio Widemann, in società con Carlo Simonetti, ex direttore amministrativo. La fabbrica riapre nel 1894. Per circa un decennio, a cavallo dei due secoli, il cotonificio di San Germano rappresenta quindi un altro caso di *joint venture* svizzero-piemontese, ad opera di un tecnologo-imprenditore transnazionale e di un imprenditore locale. Si tratta di una forma giuridico-organizzativa di transizione, in quanto nel 1903 Widemann diviene l'unico proprietario. Anche in questo caso un paternalismo illuminato porta a realizzare diverse opere sociali, fra cui le case operaie e un convitto. Nel 1924 Vittorio Widemann junior subentrerà al padre, morto in un incidente, e morirà a sua volta in un incidente stradale nel 1966. Le vicende seguenti porteranno alla chiusura definitive dello stabilimento nel 1978.

A conclusione di questo paragrafo, possiamo rilevare come gli imprenditori transnazionali migranti della "seconda ondata" di fine Ottocento, spesso di origine svizzera, di religione protestante e di spirito cosmopolita, fossero motivati dalla ristrettezza del mercato interno del paese d'origine, dalle opportunità offerte dal mercato italiano (in rapida crescita e protetto dalle tariffe doganali), e dalla possibilità di emergere grazie alle loro conoscenze tecniche. Meno rilevante appare la motivazione di accedere a manodopera a basso costo. Gli Abegg, i Wild, i Gütermann, i Widemann e molti altri furono i veicoli di un ingente trasferimento di tecnologie, competenze e capacità manageriali, favorendo anche il finanziamento bancario attraverso l'inserimento nei circuiti del capitalismo europeo dell'epoca¹¹.

4. Un gruppo multinazionale svedese a Villar: l'acquisizione della RIV e l'integrazione nella SKF (anni 1960-1970)

Il terzo periodo su cui ci focalizziamo – gli anni 1960-1970 – vede come protagonista della storia industriale della Val Chisone non più l'imprenditore transnazionale migrante, come nel corso del XIX secolo





¹⁰ Si rinvia ancora al capitolo di Renata Allìo ospitato in questo volume.

¹¹ Si veda V. Castronovo, L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX, Ilte, Torino 1965.

e agli inizi del secolo seguente, ma la moderna impresa multinazionale. Nel 1965, sulla base di un accordo siglato l'anno precedente, la RIV (Roberto Incerti Villar) di Villar Perosa, specializzata nella produzione di cuscinetti volventi, passa sotto il controllo del gruppo svedese SKF (Svedish Kullager Fabriken), che ne acquisisce il 78,5 per cento del capitale. La RIV, creata nel 1906 per volontà di Giovanni Agnelli, era parte del gruppo IFI-FIAT, in una logica industriale di integrazione verticale del ciclo produttivo dell'auto; oltre a Villar Perosa controllava unità produttive a Torino, Cassino, Pinerolo e Airasca. Nel 1979 la proprietà passa interamente nelle mani di SKF, con sede centrale a Göteborg, nel cuore del distretto svedese dell'auto¹².

Dal punto di vista del gruppo FIAT, la cessione della RIV si colloca in una logica di de-verticalizzazione e di esternalizzazione produttiva, all'interno di una strategia di razionalizzazione della produzione e di riduzione dei costi, che rappresenta una tendenza generalizzata. In tal modo il gruppo si proponeva di migliorare i volumi e le economie di scala nelle attività strategiche, che ne rappresentavano il *core business*. Tale logica di de-verticalizzazione era comune in quei decenni a tutto il settore automobilistico, come ad altri settori industriali¹³.

Dal punto di vista del gruppo multinazionale acquirente, il movente era quello di estendere e razionalizzare la gamma dei prodotti, ampliando nel contempo la propria presenza sul mercato italiano. In questo senso, possiamo cogliere un'analogia con l'ingresso di Gütermann nel settore tessile, in tutt'altro contesto storico e economico, di cui si è detto nel paragrafo 3.

Occorre anche sottolineare che l'accordo viene favorito dai rapporti di collaborazione sviluppatisi tra le due imprese sin dagli anni '30: ancora una volta, la dimensione storica e la dinamica evolutiva precedente rappresentano fattori interpretativi di rilievo.

Dopo l'acquisizione, inizia il processo di graduale integrazione della RIV nel gruppo SKF, di cui diviene una delle filiali di maggiori dimensioni, e in cui conserva negli anni '70 un'elevata autonomia. A







¹² V. Bruno, *Da paese agricolo a insediamento industriale: la RIV*, in M. Blanc, S. Pascal, P. Pazé (a cura di), *Per una storia di Villar Perosa. Dalle origini al secondo dopoguerra*, Comune di Villar Perosa, Villar Perosa 2009, pp. 219-239.

¹³ Si veda Franco Momigliano, *Economia industriale e teoria dell'impresa*, Il Mulino, Bologna 1975.



livello finanziario, l'integrazione è favorita da uno scambio azionario, in base al quale gli azionisti RIV detengono una partecipazione nel capitale di SKF. Tra gli anni '60 e '70, tale processo di integrazione comporta un intenso scambio di tecnologie, conoscenze organizzative e manageriali, favorito dalla mobilità di dirigenti e tecnici. SKF è un'impresa innovativa, caratterizzata da un elevato rapporto tra spese in R&S (ricerca e sviluppo industriale) e fatturato.

Si avvia in quegli anni un intenso processo di razionalizzazione produttiva, nel contesto di una dinamica di riduzione dei prezzi sul mercato italiano, conseguente alla sua apertura internazionale e all'eliminazione delle tariffe doganali, che sollecita strategie di riduzione dei costi di produzione. La RIV viene a inserirsi in un gruppo multinazionale, basato in Svezia ma la cui rete si estende al di là dell'Europa, fino a comprendere attività produttive in India e in Cina. La produzione italiana, compresa quella dello stabilimento di Villar, viene quindi integrata all'interno del gruppo globale, in cui trova uno spazio di specializzazione produttiva.

Una delle conseguenze dell'acquisizione è la creazione di intensi flussi di scambio intra-gruppo: negli anni 1970 circa il 20 per cento del fatturato RIV viene esportato verso altre consociate del gruppo SKF. Tuttavia, la bilancia commerciale italiana nel settore diventa deficitaria del 1967, a causa della crescita delle importazioni, conseguenti all'ingresso sul mercato italiano di un produttore multinazionale, e alla contemporanea eliminazione delle barriere doganali. Un'altra conseguenza dell'apertura internazionale fu la riduzione dei prezzi interni, che sino ad allora erano stati superiori a quelli internazionali¹⁴.

La specializzazione all'interno del gruppo multinazionale porta a un miglioramento delle economie di scala e delle economie di varietà a livello di gruppo. Il processo di integrazione fra RIV e SKF parte dall'altra dirigenza: manager e ingegneri svedesi entrano nella direzione amministrativa e in quella della produzione, e in nuovi organismi di coordinamento e di indirizzo, quali la "General Manager Conference", il comitato che si occupa delle forniture e quello che dirige il marketing. Con l'ingresso di nuove forze, si riduce l'età media dei dirigenti, mentre si intensificano la mobilità e gli scambi di ingegneri e tecnici

¹⁴ Si veda Soris (a cura di), Effetti degli investimenti esteri in Italia, Etas Kompass, Milano 1968.

con la casa-madre in Svezia e con altre filiali del gruppo multinazionale. Dopo la chiusura dello stabilimento torinese (1972), nel corso del processo di razionalizzazione che segue all'acquisizione, la RIV-SKF apre un nuovo stabilimento *greenfield* a Bari (1973)¹⁵. Come conseguenza di tale processo, l'occupazione complessiva in Italia si riduce da 14.000 dipendenti nel 1963 a 8.000 circa nel 1979.

L'integrazione della RIV nella rete multinazionale della SKF si traduce pertanto negli anni 1970 in un processo di razionalizzazione produttiva, di specializzazione e di aumento della produttività, accompagnato da una riduzione dei livelli occupazionali.

5. Conclusioni: attori transnazionali e territorio alpino

Gli imprenditori transnazionali migranti nell'Ottocento e la moderna impresa multinazionale nella seconda metà del Novecento hanno, in contesti diversi, una dimensione in comune: la capacità di integrare le differenze della geografia economica, di collegare territori, nazionalità e culture, risorse finanziarie, capacità imprenditoriali e conoscenze tecnologiche. In questi processi va sottolineato il ruolo di distanze e prossimità culturali e linguistiche, identità religiose e reti relazionali e familiari.

Anche in questo caso (come già nelle vicende politiche, diplomatiche e religiose del XVII secolo) le Valli non appaiono come un'area periferica, ma sono al contrario inserite nel quadro e nelle dinamiche della grande storia europea, in una posizione tutt'altro che marginale¹⁶.

Nel lungo periodo, guardando a un profilo storico che si estende dalla prima metà dell'Ottocento alla seconda metà del Novecento, possiamo cogliere un'evoluzione ciclica degli investimenti diretti esteri manufatturieri nelle Valli, che comprende una lunga fase espansiva, centrata sull'industria tessile, e una fase di graduale e progressivo declino, in cui il capitale estero svolge ancora un ruolo centrale nell'indu-





¹⁵ Un ruolo di grande rilievo nell'avvio del nuovo stabilimento, e in generale nel processo di integrazione tra RIV e SKF, fu svolto dall'ing. Gabriele Bermond, pragelatese, entrato in RIV nel 1964. Sarà sindaco di Pragelato dal 1980 al 1992.

¹⁶ Si veda Ramondo Genre (a cura di), Cattolici e riformati in alta val Chisone nel 1600, Associazione Culturale La Valaddo, Roure 2006.



stria meccanica. Tale vicenda accompagna la parallela evoluzione del settore estrattivo, di cui si occupano altri autori all'interno di questo volume.

Va ancora sottolineato, nella fase espansiva e in diversi periodi dell'Ottocento, il ruolo dall'associazione in *joint venture* di imprenditori, soprattutto svizzeri, con imprenditori e uomini d'affari delle Valli o piemontesi: tale associazione ha favorito l'acquisizione creativa di conoscenze e di capacità tecniche e gestionali nel tessuto produttivo locale, divenendo uno dei fattori della crescita industriale delle Valli.

Gli imprenditori transnazionali migranti hanno avuto un impatto complessivamente positivo, tra il XIX secolo e l'inizio del XX, sulla crescita economica e sociale del territorio, in termini di trasferimento di tecnologie e conoscenze, e di inserimento in reti relazionali internazionali. Più ambivalente è stato l'impatto, nella seconda metà del XX secolo, della grande impresa multinazionale, che pur generando impulsi di razionalizzazione e crescita della produttività ha comportato il progressivo trasferimento a centri decisionali esteri, scarsamente controllabili, dei poteri decisionali strategici.

Il progressivo declino degli imprenditori esteri e delle imprese multinazionali accompagna, alla fine del XX secolo, il più generale processo di deindustrializzazione delle Valli.











I valdesi e l'industrializzazione delle vallate alpine

di Renata Allìo









1. L'economia delle valli nell'Ottocento

Le Valli valdesi, come in genere le valli alpine del Piemonte, fino a metà Ottocento basavano la loro economia sull'agricoltura e sulla pastorizia. Le colture erano condizionate dall'altimetria e le rese erano modeste. Le miniere, ove esistenti, venivano quasi sempre sfruttate con capitali inadeguati e con tecnologie arretrate. Il reddito familiare dei contadini era integrato dall'emigrazione stagionale rivolta prevalentemente verso la Francia e la Svizzera e alimentata, dall'autunno alla primavera da maschi adulti, ma anche da molte donne che si occupavano come cameriere, balie o nella raccolta dei fiori in Provenza.

Nelle Valli, oltre alle cave di pietra a Luserna e Rorà, erano oggetto di sfruttamento le miniere di talco e di grafite presenti in Val Chisone, in Val Germanasca e nel vallone di Pramollo. Dal tardo Ottocento le varie concessioni di scavo furono acquisite da una società inglese, la Anglo Italian Talc and Plumbago Mines Company Limited, che avviò lo sfruttamento razionale. Nel 1907, grazie anche all'apporto di capitali italiani, l'impresa si ingrandì e italianizzò il nome in Società Talco e Grafite.

Nel 1891 venne costituita la Compagnia dei rami e zolfi che estraeva solfuro di ferro e rame nelle miniere del Bet, ad alta quota tra Massello e la Val Troncea. Le attività vennero sospese nel 1904, quando una valanga travolse e uccise 81 operai e la società chiuse definitivamente gli scavi nel 1914.

Nei fondovalle alpini piemontesi erano operanti già nella prima metà dell'Ottocento impianti tessili, per lo più serici o lanieri, che sfruttavano le cadute d'acqua come forza motrice¹. Nel Pinerolese e

¹ Faceva eccezione il Biellese, dove fin dal Settecento si era andata costituendo una fitta rete di iniziative nel settore laniero che potevano contare, oltre che sulle cadute d'acqua, anche su materia prima derivante dagli allevamenti locali di pecore.

(

nelle basse Valli valdesi erano presenti fin dal secolo XVIII la trattura e la filatura della seta, attività per lo più stagionali che occupavano manodopera femminile e minorile. A partire dalla Restaurazione sorsero filature di lana che impiegavano numerosi lavoratori, anche a domicilio.

Nella seconda metà dell'Ottocento si consolidò invece l'industria cotoniera, che dagli anni Ottanta beneficiò di tariffe doganali protezionistiche. Intervennero allora capitalisti stranieri, svizzeri tedeschi e inglesi, che importarono nelle Valli tecnologie avanzate. Nel 1833, fra Luserna San Giovanni e Torre Pellice, in località Pralafera, venne impiantata una filatura di cotone per iniziativa di due svizzeri, Samuele Grainicher e Giorgio Trog e del banchiere valdese Giuseppe Malan. Nel 1840 gli svizzeri Martin avviarono un'industria cotoniera che cedettero in seguito ai tedeschi Grüber. A metà Ottocento questi due stabilimenti impiegavano complessivamente circa 750 operai. Nel 1873 a Torre Pellice entrò in funzione la tintura e stamperia di cotone dell'inglese Mylius.

Questi impianti utilizzavano praticamente tutto il potenziale idrico della Val Pellice. Di conseguenza le attività industriali che si svilupparono in zona nella seconda metà dell'Ottocento si installarono nella bassa Val Chisone più ricca d'acque adatte a produrre forza motrice. All'inizio degli anni Sessanta i Mazzonis stabilirono a San Germano una grande filatura di cotone, nel 1875 acquisirono la fabbrica di Pralafera e nel 1879 quella di Mylius, consolidando la loro posizione nelle Valli. A Villar Perosa venne intanto avviata una filatura di cotone a capitale anglo-italiano, la Jenny e Ganzoni, e a Perosa Argentina sorse la filatura di seta dei banchieri Bolmida, ceduta poi ai Gütermann. A Pinerolo erano attive filature di seta e il lanificio Arduino (in seguito Arduino e Brun)².

Il censimento condotto dal Ministero dell'Agricoltura, dell'Indu-





² Sull'industrializzazione nel Pinerolese la bibliografia è molto vasta. Si vedano in particolare: G. Quazza, Problemi industriali nel Risorgimento: lana e cotone in Piemonte, Giappichelli, Torino 1961; V. Castronovo, L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX, Ilte, Torino 1965, V. Castronovo, L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX, Ilte, Torino, 1964; G. Dematteis, L'eredità storica nella formazione della Regione, estratto da: Ricerche sulla regione metropolitana di Torino: il Pinerolese, Laboratorio di Geografia Economica "P. Gribaudi", Torino 1970; R. Allìo, "Les vaudois face à l'industrialisation des vallées alpines au XIX^e siècle" in Anticléricalisme, minorités religieuses et échanges culturels entre la France et l'Italie. De l'antiquité au XX^e siècle. Hommage à Jean-Pierre Viallet, historien, a cura di O. Forlin, l'Harmattan, Paris 2006.



stria e del Commercio (MAIC) fra il 1886 e il 1888 indica in 2.229 gli operai addetti alle industrie tessili nelle valli Pellice, Perosa e Germanasca e in 1.504 gli addetti al settore tessile a Pinerolo e ad Abbadia Alpina³.

2. I pastori valdesi di fronte all'industrializzazione

Queste industrie avrebbero potuto impiegare una parte almeno della manodopera in eccesso e costituire un'alternativa all'emigrazione, ma l'occasione non venne colta dai valdesi perché fra loro il rifiuto del lavoro di fabbrica e della proletarizzazione che ne consegue fu radicale. Nelle Valli valdesi, i pastori e la stampa religiosa, espressero infatti riserve molto forti su questa nuova realtà lavorativa.

In ambito religioso non furono solo i pastori valdesi a segnalare i danni del lavoro industriale, ma la loro posizione fu più netta e maggiormente argomentata di quella di altre confessioni religiose, e mentre i socialisti si battevano per migliorare le condizioni degli operai all'interno della fabbrica, i valdesi rifiutavano tout court questo tipo di lavoro.

Il socialismo, che si andò sviluppando in Italia dall'ultimo decennio dell'Ottocento, in connessione proprio con il processo di industria-lizzazione, denunciò lo sfruttamento e le pessime condizioni del lavoro, i bassi salari, la forte presenza di minori in fabbrica. Portò avanti rivendicazioni, organizzò proteste e scioperi, mise in piedi società di mutuo soccorso e cooperative fra i lavoratori.

Dai pulpiti e sulla stampa periodica religiosa i sacerdoti cattolici condannarono anch'essi le nuove condizioni di lavoro, ma si occuparono più specificamente della promiscuità che si verificava negli opifici, della quasi costante mancanza del riposo festivo, che non consentiva ai lavoratori di partecipare alle funzioni religiose, dell'immoralità dell'ambiente di fabbrica, di cui erano vittime le donne, ma anche bambine e bambini, che entravano in contatto con persone adulte dalla condotta e dai costumi non sempre irreprensibili. La fabbrica, inoltre, proponeva comportamenti e stili di vita estranei ai modelli tradizionali e favoriva l'abbandono delle pratiche religiose, se non la diffusione

³ MAIC, Direzione Generale della Statistica, *Statistica Industriale*, fasc. XVII: *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Torino*, Eredi Botta, Roma 1889.

dell'ateismo. Erano di conseguenza da preferire i lavori tradizionali, e in particolare quello agricolo, che si svolgeva all'interno della famiglia allargata, sotto il controllo del capofamiglia.

Queste considerazioni erano condivise dai pastori valdesi e, almeno nelle Valli, la raccomandazione di disertare le fabbriche fu osservata con maggior scrupolo da parte degli evangelici rispetto ai cattolici, al punto che, negli stabilimenti impiantati in zona, risultava assi difficile trovare manodopera femminile locale.

Questa maggior adesione ai precetti di comportamento indicati dalla guida religiosa può forse dipendere dal fatto che i valdesi costituivano allora una piccola comunità fortemente coesa, con un rigido controllo sociale. Inoltre il lavoro dei campi presso gli evangelici assumeva un valore simbolico particolare perché le terre che coltivavano erano quelle riconquistate dai padri ad un prezzo molto alto. La terra di proprietà familiare era quindi un elemento identitario forte, non doveva essere venduta, ma coltivata, conservata e trasmessa ai figli, come segno tangibile della continuità, della propria storia, della memoria familiare e comunitaria.

Il lavoro dei campi è segnato dalle stagioni, dal clima, dalla luce naturale, dalle esigenze di altri esseri viventi: animali e piante. È un lavoro naturale che mette l'uomo al contatto con il creato; il lavoro di fabbrica, con turni anche di notte, pone l'uomo di fronte ad una macchina e contemporaneamente lo isola dagli altri uomini e dalla natura. E fin qui l'analisi è analoga a quella sviluppata negli stessi anni dal mondo cattolico. Ma alcuni pastori valdesi ritenevano che il lavoro di fabbrica non comportasse solo lo sfruttamento dei salariati, ma una vera e propria degradazione morale, che riportava gli uomini ad una condizione di schiavitù. Denunciarono quindi la perdita di identità e la proletarizzazione che la fabbrica produceva ed erano convinti che il lavoro agricolo e la vita dei campi fossero maggiormente autonomi e degni, rispetto all'attività salariale. In fabbrica l'operaio era sottomesso ad un padrone, agiva su comando, non poteva organizzare il suo lavoro, non disponeva del suo tempo. Per questo la condizione salariale era considerata come peggiore di quella servile, diventando assimilabile, di fatto, a quella dello schiavo. Nel rapporto della comunità di San Germano al Sinodo del 1889 si legge tra l'altro:

"Le contact avec une population ouvrière comptant dans son sein de fort mauvais éléments, l'esclavage dans lequel se trouvent réduits ceux qui fréquentent la filature, surchargés







comme il sont d'heures de travail et privés en bonne partie de leures dimaches, enfin le soufflé du monde, pénétré de doutes, d'incrédulité, de materialisme, de relâchement moral, toutes ces causes réunies ont exercé leur influence délétère sur les esprits et sur les moeurs, de telle sorte que le type ancient de la piété vaudoise se rencontre rarement"⁴.

Qualche anno dopo, sempre nel rapporto al Sinodo, il pastore di San Germano scrisse: "Nous préférons voir notre jeunesse au service, même à l'étranger, plutôt que dans une manufacture où le corps s'affablit au détriment de la santé et de sa vie spiritelle". E il concetto verrà ripetuto ancora negli anni che precedono la prima guerra mondiale. Così ad esempio, nel 1911, Tron, pastore di Torre Pellice e direttore dell' *Echo des Vallées*, organo della Chiesa valdese, tornò a proporre un modello di produzione basato essenzialmente sull'agricoltura e concluse: "Mépriser la campagne pour jeter un regard de convoitise vers le villes est une folie; mépriser la campagne pour l'usine est un non-sens".

Sempre L'Echo des Vallées, nel 1917, pubblicò un articolo su Les destinées du Peuple Vaudois in cui si legge:

"Les Vaudois sont le peuple bénédictin! Les Vaudois travaillent leur territoire et lisent leur Bible; il leur faut un champ et une école, ils sont un people du sillon et de la religion, du labeur et de la pensée, de la colonization et de l'étude. [...] Les Vaudois ne brilleront pas dans les industries et dans le commerce : ils seront pauvres! Il travailleront pour le triomphe des intérêts supérieurs, de tout ce qui est noble, généreux, céleste. [...] Ils pénétreront dans le corp enseignat des écoles de l'État et s'y multiplieront, mais ils ne partagerons pas le sort des déracinés. Ils conserveront leurs pâturages, leurs champs, leurs prés, leur maison rustique, ils les conserveront de père en fils ou ne le vendront qu'à des frères et de soeurs, qu'à des correligionnaires".





⁴ Rapport de la Table au Synode, Tipografia Alpina, Torre Pellice 1889, p. 17.

⁵ Rapport de la Table au Synode, Tipografia Alpina, Torre Pellice 1894, p. 21.

⁶ C.A. Tron, L'émigration des Vaudois, in L'Echo des Vallées, 16 giugno 1911.

⁷ Les destinées du Peuple Vaudois, firmato G. G., L'Echo des Vallées, 31 agosto 1917.

L'operaio di fabbrica non vede il risultato del suo lavoro, non realizza un prodotto finito, fa funzionare una macchina, non raccoglie il risultato del suo lavoro, che diventa solo fatica, non crescita intellettuale.

L'operaio vende al proprietario della fabbrica la sua forza lavoro, aliena il lavoro. I pastori, come il giovane Marx dei "Manoscritti economico-filosofi del 1844", attribuiscono al concetto di "alienazione del lavoro" un duplice significato. Il lavoro di fabbrica è alienato perché è venduto contro denaro, ma è anche alienato nel senso filosofico e psicologico del termine, è un lavoro estraniato, non creativo, al contrario comporta la perdita di una parte di sé, di autorealizzazione, di ricchezza interiore, di soddisfazione, di gioia.

Questa valutazione, secondo alcuni, deriverebbe dall'indipendenza di giudizio e dall'acuta sensibilità valdese per la libertà individuale, che rendevano intollerabili le costrizioni della fabbrica. La condizione di salariato a vita appariva moralmente inaccettabile alla cultura evangelica, che faceva leva sull'etica del lavoro e sulla serietà professionale. Bruna Peyrot, ad esempio, ricorda la costante ricerca, da parte degli evangelici "dell'emancipazione dell'uomo attraverso se stesso". Proprio per la particolare attenzione dedicata alla persona in quanto tale, il valdese incontrerebbe difficoltà a identificarsi nella "massa che la fabbrica impone, azzerando la diversità degli individui, costretti a dar risalto al loro essere forza di lavoro", di conseguenza,

"mentre per l'operaio l'autocoscienza comincia dal riflettere sulla condizione comune condivisa col vicino di lavoro, per il valdese lo stesso processo inizia con una lettura individuale della propria vita posta sotto il giudizio della teologia, da cui ne deriva la necessità del riscatto – sempre individuale – dalla condizione di peccato (= situazione negativa da cambiare)"⁸.

Altri, come Armand Hugon, hanno visto nell'atteggiamento valdese nei confronti della fabbrica una possibile l'influenza del "pietismo risvegliato", che in quegli anni proponeva il ritorno ai valori morali, "nella ricerca di una più sentita interiorizzazione religiosa e di una





⁸ B. Peyrot, *Cultura operaia e cultura valdese: un incontro difficile*, in *La beidana*, n. 9, gennaio 1989, pp. 5-6.



vitalità spirituale più feconda e impegnata". Il pietismo valorizzava le tradizioni culturali e produttive del patriarcato agricolo, la semplicità dei costumi e il pauperismo e osteggiava il cosiddetto "progresso economico", la volontà di cambiamento e il lavoro di fabbrica.

Giorgio Tourn ricordò invece come "il popolo-chiesa", perseguitato e "recluso nel ghetto alpino" fino al 1848, abbia mantenuto anche in seguito un certo spirito di segregazione e di autosufficienza, che si sarebbe espresso nel tentativo di evitare la dispersione e di preservare le caratteristiche culturali e religiose. Al punto che, chi avvertì il bisogno di liberarsi dal "complesso di ghetto" preferì allontanarsi dalle Valli piuttosto che adattarsi al lavoro di fabbrica a fianco dei cattolici Questa lettura sembra tuttavia valida solo per l'emigrazione individuale o di singole famiglie, ma la maggior parte degli espatri valdesi, almeno di quelli transoceanici, venne realizzata dai pastori e riprodusse altrove un nuovo volontario "ghetto".

3. Il rifiuto del lavoro di fabbrica

In ogni caso, i fedeli delle Valli aderirono al messaggio dei loro pastori. Lo riscontriamo, oltre che nella memoria orale, che attraverso più generazioni è giunta fino a noi, anche da altre fonti, come ad esempio dalle professioni rilevate dai censimenti periodici della popolazione, dove salta agli occhi il modestissimo numero di operai censiti fra i valdesi; oppure dai libri matricola di fabbriche delle Valli, che riportano cognomi di operai e operaie quasi esclusivamente cattolici. Paola Corti e Ada Lonni hanno analizzato le carte del setificio Gütermann di Perosa e verificato come nel corso dell'Ottocento la manodopera presente in fabbrica fosse quasi esclusivamente cattolica¹¹, e una ricerca condotta sui libri matricola del cotonificio Widemann in anni



⁹ A. Armand Hugon, Storia dei valdesi, vol. II, Claudiana, Torino 1974, p. 277.

¹⁰ G. Tourn, Scoperta di una pianura, ovvero: la storia valdese prende corpo, L'eco delle Valli Valdesi, 2 aprile 1965. L'argomentazione è stata poi ripresa da V. Vinay, Storia dei Valdesi, Claudiana, Torino 1980, vol. III, p. 296 e da Jean-Pierre Viallet (La chiesa valdese di fronte allo stato fascista, Claudiana, Torino 1985, p. 33).

¹¹ P. Corti e A. Lonni, "Da contadini ad operai", in *La cassetta degli strumenti. Ideologie e modelli sociali nell'industrialismo italiano*, a cura di V. Castronovo, Franco Angeli, Milano, 1986, pp. 195-266.

successivi ha dato esiti analoghi. In quest'ultima fabbrica, ubicata nel centro valdese di San Germano Chisone, tra il 1920 e il 1925 solo il 9% degli operai era residente nel comune, gli altri provenivano da comuni a maggioranza cattolica¹².

Un caso particolarmente interessante è quello del feltrificio impiantato a Villar Pellice nel 1904 dall'alsaziano Eugenio Crumière, ugonotto. Non trovando donne del luogo disposte a lavorare nella fabbrica, Crumière fece venire dal Veneto decine di ragazze-madri che erano state cacciate di casa dai genitori e ospitate in un convento di suore cattoliche. Crumière attrezzò a Villar Pellice un dormitorio per le ragazze che lavorarono nel feltrificio; per i loro figli fece costruire un asilo, aperto anche ai bambini del paese; ospitò pure le suore che assistevano le ragazze¹³.

Che le ragazze di Villar Pellice non intendessero lavorare nel feltrificio non stupisce: nelle Valli chi era costretto dall'indigenza al lavoro di fabbrica non veniva né commiserato né assolto. Al contrario, era accusato di tradire gli ideali dei padri. Il giudizio era ancora più duro sulle operaie, "les sales ouvrières" la cui sporcizia al momento dell'uscita dagli stabilimenti, dovuta al pulviscolo appiccicoso del cotone, all'olio delle macchine e al sudore provocato dall'ambiente surriscaldato, offriva il pretesto per un giudizio morale fortemente negativo.

Per scoraggiare l'ingresso in fabbrica delle ragazze, i pastori cercarono buone famiglie, morali e abbienti, anche in Torino, in Francia, in Svizzera, che le occupassero come domestiche, governati, bambinaie. Le ragazze valdesi erano apprezzate perché alfabetizzate e bilingui e perché godevano di ottima reputazione per serietà e rigore morale. Ma questi lavori non bastavano certo a risolvere il problema della disoccupazione e del reddito insufficiente delle campagne. A fine Ottocento, quando l'economia agricola entrò in crisi non solo in Italia, ma in tutta





¹² A. Bottazzi, Un'industria cotoniera del pinerolese: la filatura Mazzonis Widemann di San Germano Chisone, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1987-88.

¹³ Il feltrificio esiste ancora. Da qualche tempo ha ripreso l'attività grazie all'iniziativa di una cooperativa di lavoratori. Una parte dell'edificio è adibita a museo e racconta il suo passato attraverso macchine, documenti cartacei e fotografie. Al "caso" Crumière fece un breve riferimento, anni fa, Jean-Pierre Viallet, cit., p. 36.

¹⁴ Armand Hugon cit., p. 23.

Europa, quella montana non riuscì più a sostenere i suoi abitanti. E allora cosa si poteva fare, se non si voleva lavorare in fabbrica?

I pastori e la stampa locale suggerirono – e talvolta cercarono di promuovere fattivamente – iniziative tese ad incrementare il reddito. a cominciare dalla valorizzazione turistica delle Valli, attraverso la costruzione di alberghi e rifugi alpini, l'apertura di nuove strade e sentieri. Vennero proposte iniziative di trasformazione dei prodotti agricoli, l'apicoltura, la costruzione di vivai per trote, lo sviluppo di attività artigianali come la lavorazione del legno, la costruzione di attrezzi e strumenti di lavoro. Fu fondata una "Società Valdese di pubblica utilità" che avrebbe dovuto sostenere queste e altre iniziative, si parlò di imitare il modello svizzero, ma tutti questi progetti non decollarono. L'Echo des Vallées riconobbe allora, con amarezza, che l'artigianato non era congeniale ai valdesi, così come non lo erano le forme organizzate di produzione solidaristica e cooperativa. Nel 1897 il giornale pubblicò una serie di articoli elencando tutto Ce qui nous manque. Cioè senso pratico, spirito di iniziativa e anche solidarietà organizzata. Gli evangelici sarebbero cioè stati capaci solo di solidarietà "in piccolo", in famiglia o comunque in un ambito ristretto di congiunti o amici. Questa inettitudine all'imprenditorialità lasciava liberi spazi di iniziativa economica che venivano occupati dall'"elemento cattolico", il quale

"s'attaque à tout se qui a trait à la prosperité materielle du peuple, penètre partout, exploite à son profit toutes les ressources, s'empare du commerce, de l'industrie, des métiers les plus lucratifs, des meilleurs employs, des professions les plus importantes et les plus rémuneratrices" ¹⁵.

E questo mentre i giovani valdesi andavano magari a fare i camerieri negli alberghi della costa francese.

La presenza sempre più consistente dei cattolici nelle Valli, che costituiva un altro elemento di preoccupazione, non era dovuta a fattori demografici, ma migratori. Ai cattolici che immigravano faceva infatti riscontro il flusso di valdesi che si imbarcavano verso le Americhe. Il



¹⁵ Un sujet d'étude pour le cinquantenaire de l'émancipation, firmato Valdesius, in L'Echo des Vallées, 23 settembre 1897. Si vedano anche gli articoli dello stesso autore, pubblicati nell' Echo del 20 settembre, 7 e 14 ottobre 1897, tutti sotto il titolo: Ce qui nous manque.

numero dei cattolici aumentava soprattutto nelle zone industrializzate, ma anche gli "hameaux reculés de nos montagnes sont envahis à leur tour par les catholiques, venant du dehors, qui monopoliseront bientôt notre petit commerce et notre industrie" 16.

Nel 1844 nelle valli Pellice, Perosa e Germanasca i valdesi erano 21.803 e i cattolici 5.319. Nel 1901 gli evangelici erano scesi a 18.714 (-14,1%), mentre i cattolici erano 10.271 (+93,1%). In Val Perosa i valdesi erano scesi da 5.163 a 4008 (-22,3%), mentre i cattolici erano passati da 564 a 1.203 (+113,2%). In Val Pellice i valdesi erano diminuiti del 14,2% e i cattolici aumentati del 132,6% ¹⁷.

4. L'emigrazione organizzata

Ciononostante, di fronte alle crescenti difficoltà economiche, i pastori convocarono le famiglie che non riuscivano più a sopravvivere con il lavoro agricolo integrato dall'emigrazione temporanea e presero a organizzare un flusso migratorio coordinato verso il Sud America, evitando ai migranti i raggiri di persone poco scrupolose e la sofferenza delle partenze isolate verso un mondo sconosciuto. Non era, a fine Ottocento, un'iniziativa nuova. Attorno alla metà del secolo l'emigrazione transoceanica era iniziata spontaneamente: tre nuclei familiari (quelli di Giuseppe Planchon, Pietro Gonnet e Giovanni Pietro Baridon) erano partiti per l'Uruguay. Le buone notizie che avevano inviato in Valle avevano dato vita alla prima partenza collettiva, coordinata da pastori evangelici, di 73 persone persone nel 1857, seguita da una seconda partenza l'anno successivo di altre 136 persone. E il flusso continuò negli anni successivi in seguito al perdurare delle difficoltà economiche. La prima Colonia Valdese sorse nei pressi di La Paz su un territorio di 15.000 ettari e con una popolazione che nel 1869 contava 809 persone. Seguirono altre colonie in Uruguay: Cosmopolita, Artilleros, San Juan. Anche in Argentina vennero fondate colonie valdesi: San Carlos







¹⁶ Quelques mots sur l'émigration temporaire de nos jeunes gens, firmato j.c., Le témoin, 16 febbraio 1896.

¹⁷ A. Cuccureddu, Le Valli Valdesi e l'emigrazione verso l'estero nel periodo 1881-1921, tesi di laurea, Facoltà di Economia e Commercio, Università di Torino, a.a. 1983-84, p. 154.



era la più grande, ma in Argentina gli spazi erano tanto vasti da rendere difficili i legami tra gli abitanti delle piantagioni e la coesione fra i gruppi familiari. Negli Stati Uniti, dove pure furono fondate colonie, gli emigrati valdesi fecero frequente riferimento alle chiese evangeliche locali e le emigrazioni avvennero spesso individualmente.

Molto diffusa rimase l'emigrazione temporanea verso la Francia, almeno fino a che l'economia agricola locale, con il supporto delle risorse derivanti dall'emigrazione, riuscì a resistere. Ma nel tardo Ottocento, in seguito alla lunga depressione che colpì tutta l'Europa occidentale, l'agricoltura, e soprattutto quella di montagna, non riuscì più a sfamare tutti i suoi addetti. Allora l'emigrazione definitiva prese il sopravvento. Molti, dalle Valli valdesi si stabilirono con la famiglia in Francia, nei luoghi dove si erano recati in precedenza ogni anno per l'emigrazione stagionale, altri attraversarono gli oceani per cercare terra nuova da coltivare. È in questo contesto che riprese e si rafforzò l'abitudine, già in precedenza consolidata, dei pastori evangelici di coordinare, guidare e accompagnare i migranti nella loro esperienza transoceanica.

I valdesi ricostruirono così altrove la comunità, che mantenne forti legami con le radici valligiane. Insieme a quel nucleo di famiglie in difficoltà economiche e al pastore partirono anche, quasi sempre, un maestro e un medico. In questo modo il distacco fu meno traumatico, non frammentò i legami famigliari, di amicizia, di colleganza. I valdesi non si confusero con le centinaia di migliaia di lavoratori italiani che partivano spaventati, allo sbaraglio. Andarono a lavorare nei campi altrove. Comprarono la terra là e vi costituirono nuove colonie valdesi o ampliarono quelle create in precedenza, mantennero fitte relazioni epistolari con le Valli. Lessero la Bibbia sotto un altro cielo, con nostalgia per la piccola patria alpina, ma non accettarono di rinunciare a condizioni e metodi di lavoro che consideravano più dignitose e più morali.

Solo dopo la prima guerra mondiale e di più dopo la seconda, anche i valdesi si arresero all'ineludibilità del lavoro industriale parcellizzato.

5. Il giudizio valdese sugli imprenditori

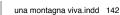
Due parole infine sulla posizione assunta dalla Chiesa valdese nei confronti degli imprenditori, di chi la fabbrica la metteva in piedi e la

gestiva. Fra di essi, nelle Valli, a Torino e altrove operarono imprenditori e banchieri di successo, di fede valdese. Tra i banchieri più noti troviamo i Malan, i Pellegrini, i Vertu; nel settore tutto valdese del cioccolato operavano su scala per lo più modesta, ma in modo assolutamente eccellente: Caffarel e Prochet, Gay-Revel, Talmone, Rostan, Davit, Odin¹⁸. Capitale valdese era investito anche nel settore serico.

Verso fine Ottocento aumentò molto a Torino la presenza di industriali e banchieri di origine straniera e di religione riformata, che fissarono la dimora in città e aderirono alla comunità valdese. Tra le famiglie più note troviamo: Long, De Fernex e Deslex (banca), Bonnefon Craponne (banca e industria serica), Mylius (banca, tessili, industrie varie), Bass (tessili, industrie varie), Blanc (tessili), De Palma (cotonifici, industrie varie), Leumann (cotonifici), Biolley (siderurgia, meccanica), Boringhieri, Bosio e Cartsch (birra).

Data questa forte presenza di stranieri appartenenti ad un *milieu* socio economico elevato, la parrocchia valdese di Torino fu divisa in due parti: in una, in cui si parlava francese, confluiva la comunità straniera, nell'altra si raccoglievano i fedeli di origine locale, di lingua italiana e in genere più poveri. La *paroisse* francofona torinese si differenziava nettamente, come atteggiamento e mentalità, dall'altra torinese e da quelle, molto più tradizionaliste delle Valli. I riformati stranieri residenti a Torino furono spesso generosi nel sovvenzionare le opere religiose e sociali valdesi: tempio, scuole, ospedale, Artigianelli Valdesi. I pastori valdesi lodarono la loro munificenza, ma niente più.

Alcuni banchieri e industriali importanti fecero parte del Sinodo: Gustave e Albert De Fernex, Septime e Louis Bonnefon Craponne furono membri del concistoro valdese e Louis, che oltre a essere banchiere e
setaiolo, era anche stato primo presidente della Confederazione Italina
dell'Industria, nel 1920 e 1921 venne eletto deputato torinese al Sinodo di Torre Pellice. Nonostante queste presenze, la Chiesa delle Valli
mantenne un costante distacco nei confronti del mondo imprenditoriale. Per spiegare questo atteggiamento Viallet e Comba hanno proposto di riflettere sull'estrazione sociale e sulla mentalità degli uomini di





¹⁸ A. Comba, "Mondo valdese, élites e industria fra secondo '800 e primo '900", in Le pouvoir régional dans les régions alpines française et italiennes. Actes du IX colloque franço-italien d'histoire alpine. Chambery 3-5 octobre 1983, Grenoble 1984, pp. 85-101.



chiesa dell'epoca. Viallet vede nell'isolamento geografico dell'ambiente montano e nella ghettizzazione del passato fattori che possono aver contribuito a creare una mentalità ostile alla fabbrica, alla città e più in generale al mondo esterno. Comba riflette sul fatto che, tra Ottocento e Novecento i pastori delle Valli si erano formati nell'ambito chiuso di una borghesia delle professioni liberali composta da insegnanti, medici, notai e pastori stessi, culturalmente lontani dal mondo dell'industria e della finanza.

Quando la stampa evangelica esprimeva un giudizio positivo sugli uomini d'affari lo faceva non riferendosi al successo conseguito nell'attività produttiva, ma piuttosto alla generosità che la ricchezza accumulata consentiva loro. Banchieri e imprenditori erano lodati se si dimostravano munifici verso i poveri e verso la Chiesa e se avevano saputo mantenersi buoni cristiani nonostante la loro attività. Il banchiere e cotoniere Giuseppe Malan, generoso e molto legato alla Chiesa, si guadagnò l'apprezzamento dei pastori. Alla sua morte il Sinodo "ordinò" a William Meille di scriverne la biografia. Un capitolo di questa è dedicato all' "homme d'affaires", ma sugli esiti economici delle iniziative bancarie e industriali non ci sono informazioni, si parla piuttosto del suo carattere e dei suoi rapporti con gli operai: "doué d'une équité et d'une impartialité inflexible, mais en même temps de ce cœur compatissant qui savait si bien s'ouvrir aux misères d'autrui, il devint sans peine l'ami des ouvriers de cette manufacture [il cotonificio di Pralafera]"¹⁹.

Sulla spinosa questione della necessità di consacrare le domeniche al riposo e al culto, Meille sottolinea che *mai* gli uffici torinesi di Malan vennero aperti in giorni festivi. Nulla dice invece a proposito del cotonificio.

Più in generale, riguardo al rapporto fra religione e mondo degli affari Meille scrive:

"on parle souvent de l'incompatibilité des principes religieux avec les exigences des affaires et les apparences tendraient à démontrer qu'il ne faut ni trop de rigorisme ni trop de scrupules pour réussir. Et en effet, au point de vue du monde, la carrière commerciale de Joseph Malan eût pu être

¹⁹ W. Meille, Souvenir de Joseph Malan. Unione Tipografico Editrice, Torino 1899, p. 22.

plus brillante et plus lucrative. Il essuya plus de revers qu'il ne réalisa de bénéfices, et vers la fin de ses jours c'était son capital, déjà passablement décimé, qui pourvoyait aux exigences de sa libéralité" ²⁰.

Se dunque per essere buon cristiano il lavoratore doveva rifuggire l'occupazione in fabbrica, chi era dotato di capitali poteva farsi imprenditore e operare nel mondo degli affari senza per questo essere costretto ad abbandonare l'osservanza dei precetti religiosi ma, almeno in apparenza, questo non accadeva molto frequentemente.

²⁰ Ivi, p. 38.



La Chiesa cattolica pinerolese e l'industrializzazione

di Giorgio Grietti











1. Il magistero dei vescovi di Pinerolo (1834-1924)

Negli anni della prima industrializzazione del Pinerolese siede sulla cattedra di San Donato un vescovo savoiardo, André Charvaz, nominato nel 1834 e dimessosi, in opposizione alle leggi che sottoponevano alla censura gli scritti dei vescovi, nel 1847¹. È stato scritto che

"nelle questioni sociali era all'avanguardia tra tutti i vescovi italiani" e che

"ha anticipato il pensiero sociale cristiano"2.

Mons. Charvaz è, nella sua epoca, uno dei pochi vescovi a toccare argomenti che, se non addirittura estranei al pensiero della Chiesa, potevano provocare almeno la diffidenza di un episcopato conservatore e integralista. Da un confronto condotto da alcuni studi che presentano, sia pure in sintesi, le lettere pastorali dei vescovi piemontesi dal 1800, si può ricavare che alcuni argomenti legati ai problemi sociali (società di mutuo soccorso, socialismo, capitalismo) compaiono soltanto negli interventi del presule pinerolese³. Non solo in Piemonte, ma in tutta





¹ André Charvaz nasce a Hautecour (Tarantaise) nel 1793. Ordinato prete nel 1818, dopo essere stato vicario generale di Chambery, diventa precettore dei figli di Carlo Alberto. Designato vescovo di Pinerolo nel 1834 presenterà le dimissioni nel dicembre del 1847 e resterà a Pinerolo sino a maggio 1848. In seguito diventerà arcivescovo di Genova nel 1853; si dimetterà dall'incarico nel 1869. Morirà nel suo paese natio nel 1870.

² Elio Guerriero (a cura di) La Chiesa in Italia dall'unità ai nostri giorni, Cinisello Balsamo 1996, pp.164-165. Fernando Charrier, Il suo pensiero sociale in Andrea Charvaz, un savoiardo vescovo a Pinerolo, Pinerolo 1995, p. 39.

³ Lettere pastorali dei vescovi torinesi, Torino 1992 (Quaderni del Centro Studi Trabucco); Lettere pastorali dei vescovi delle diocesi di Alessandria, Asti, Pinerolo, Saluzzo, Torino 1998 (Quaderni del Centro Studi Trabucco). Lettere pastorali dei vescovi delle diocesi di Biella e Ivrea, Torino 1998 (Quaderni del Centro Studi Trabucco).



Italia mons. Charvaz è uno tra

"i pochi vescovi che si manifestano sensibili ai problemi sociali e del lavoro"⁴.

In quest'ambito il presule si trova spesso da solo; nello stesso Pinerolese non si rileva negli anni dell'episcopato Charvaz una sensibilità riguardo ai problemi che l'industrializzazione sta ponendo. Una certa diffidenza si può spiegare considerando che "la rivoluzione industriale, sconvolgendo non solo il modo di produrre, ma anche la maniera di concepire il mondo a riguardo dell'autorità (non più proveniente dall'alto, ma per contratto dal basso) e della sua traduzione nel concreto (non autoritarismo di alcune oligarchie, ma vera democrazia) poneva nuovi principi filosofici a fondamento della nuova società"⁵. Mons. Charvaz non è un rivoluzionario, ma a differenza di tanti confratelli non si limita a mettere in guardia da idee rivoluzionare e destabilizzatrici, bensì individua nel progresso anche aspetti positivi.

Nel 1841 mons. Giacinto Brignone, vicario generale di mons. Charvaz, approva, consenziente il vescovo, l'istituzione della "Società di Mutua Assistenza sotto il titolo di Sant'Eligio". Ne fanno parte gli

"artefici sellai, calderai, fabbriferrai, serraglieri, carpentieri, pentolai, vasai, chiodaiuoli ...";

lo scopo dell'iniziativa è di poter dare un sussidio a chi si trova nelle privazioni per infortunio o malattia. Lo Statuto conta ventotto articoli ed è estremamente particolareggiato. Stabilisce che le riunioni elettive si tengano sotto la direzione del canonico parroco della Cattedrale. La supplica è sottoscritta da sessantadue soci, dei quali solo tre illetterati.

Nel 1844 si tiene a Pinerolo il Secondo Congresso Agricolo Provinciale. Mons. Charvaz, presidente onorario del Comitato Provinciale, interviene nel corso della funzione religiosa che si tiene a San Maurizio⁷.

Dopo aver rilevato la necessità di unire le forze, esprimendo sod-





⁴ F. Charrier, *Il suo pensiero sociale* ... p. 39.

⁵ F. Charrier, *Il suo pensiero sociale* ... p. 39.

⁶ Documentazione in Archivio Diocesano Pinerolo (d'ora in poi ADP) Tit.13, Cl. 04, Ser. 13 01. Giacinto Brignone (1809-1850), nativo di Bricherasio, fu, giovanissimo, chiamato ad assumere l'incarico di Vicario Generale da mons. Charvaz.

⁷ Association Agricole Allocution in ADP, Tit. 03, Cl. 04 06, Ser. 16 03.



disfazione per il fatto che nei comitati locali siano stati cooptati gli uomini più illuminati, più preparati e più capaci nel campo agricolo, formula un apprezzamento a riguardo del progresso economico in atto e auspica che anche l'agricoltura passi da un'operazione di routine a una pratica illuminata, che possa sempre più servirsi dell'aiuto delle macchine, che in essa non sia bandito il progresso, che non resti, per assenza di metodo e mancanza di principi, nel solo solco del passato. Mettere assieme le forze, nel caso a vantaggio dell'agricoltura, è affermare la necessità di una certa solidarietà tra i vari ceti sociali implicati nel lavoro. Se guesto ha sapore, sebbene ancora indefinito, di novità più sorprendente appare il richiamo all'etica. Mons. Charvaz afferma:

"In tutte le arti e le scienze alle quali l'uomo può applicarsi c'è una condizione, un elemento indispensabile che solo la religione può fornire: la moralità dell'individuo. La moralità è il primo il più produttivo dei capitali; e quale che sia la preponderanza assunta oggi dagli interessi materiali, non possiamo non dire che la moralità è ancora il primo interesse domestico e sociale che il nostro secolo reclama".

Sebbene oscillante tra affermazioni esplicite sui diritti-doveri dei lavoratori e un certo atteggiamento di assistenzialismo paternalistico, una cosa è molto chiara in mons. Charvaz: il vescovo esige il principio del diritto della religione, senza la quale, dirà nel 1847, il progresso sarà puramente materiale e foriero di un freddo e vile egoismo⁸.

Nella lettera per la Quaresima del 1847⁹ mons. Charvaz esordisce richiamando l'enciclica Qui pluribus, documento programmatico di Pio IX, firmato nel novembre 1846. L'enciclica ha un carattere più difensivo che costruttivo; la sua parte più ampia è costituita dalla rassegna dei nemici che assediano la Chiesa e dei mali che ne derivano per il popolo¹⁰. Scrive il vescovo:

"È proprio alla radice dell'albero sociale che la scure è stata posta, proprio alle fondamenta di tutta società religiosa che i demolitori continuamente impiegano la loro opera distruttrice. La sacra instituzione del matrimonio, la divina autorità della paternità, il diritto da cui la





⁸ Lettera di congedo dai diocesani in ADP, Tit. 03, Cl. 04 06, Ser. 03 26.

⁹ Lettera pastorale per la Quaresima 1847 in ADP, Tit. 03, Cl. 04 06, Ser. 03 24.

¹⁰ Pio IX in Battista Mondin, Dizionario enciclopedico dei papi. Storia e insegnamenti, Roma 1995, p. 454.

proprietà è costituita, tutto è posto in dubbio o piuttosto arditamente negato da questi strani riformatori".

Chi sono questi strani riformatori? Le associazioni dei radicali, degli umanitari, dei socialisti, dei comunisti. Il vescovo non si arresta alla sola presentazione dell'enciclica papale; va oltre. E, dopo essersi domandato se la Chiesa stessa ha fatto tutto ciò che era possibile per combattere questi nemici

"Che se di tal fatta ci leviamo contro le dottrine che Pio IX segnalava testè e condannava dall'alto della sua cattedra, e le quali si segnalano anche troppo da se stesse, forsecchè noi tutti possiamo dire colla mano al cuore di non aver contribuito in nulla a ciò che esse nascessero e si propagassero?",

attacca duramente il paleocapitalismo:

"E se la generazione corrente pare abbia a farsi in proposito meno di rimproveri che non la precedente, assai manca però che essa ne sia del tutto innocente. E come potrebbesi infatti scusare quella profondamente egoistica trascurataggine, nella quale poltriscono tanti ricchi ed agiati, quella trascurataggine con cui guardano e passano sulle miserie spirituali e corporali che affliggono tanti poveri, tanti braccianti, tanti artigiani, quanti sono quelli che inondano le nostre terre e le città? Come scusare quella nuova specie di servaggio che è stato introdotto tanto più ne' paesi industriali, dalla sete di arricchire nel minor tempo possibile, per tutti i mezzi immaginabili e col menomo dispendio?"

Il vescovo, dicendosi stupito che ci si affidi a dottrine false, si domanda se cambiando principi e comportamenti nei confronti degli operai e dei poveri li si possa riavvicinare. Poi considera che per venire incontro alla povertà, in Diocesi e in città, sono sorte casse di risparmio, asili d'infanzia, scuole. Sono necessari lo spirito di beneficenza e la fraterna comunione. Appare necessaria una vera solidarietà perché l'avvenire sia sicuro e migliore.

Congedandosi da Pinerolo il vescovo premunisce i diocesani dal pericolo di un mondo senza religione¹¹. I cambiamenti sociali, e anche delle istituzioni, e la stessa libertà devono essere moderate dalla religione.





¹¹ Lettera di congedo dai diocesani di Pinerolo in ADP, Tit. 03, Cl. 04 06, Ser. 03 26.

"Sovvenitevi che senza la religione non s'avrà giammai che una fredda civiltà invece del vero incivilimento, non s'avrà che un material progresso, i cuori rimarranno estranei gli uni agli altri, e dappertutto regnerà un vile e freddo egoismo".

Sì al progresso, sì alle riforme, sì ai miglioramenti ma

"inculcando la necessità dell'unione della religione e della libertà".

Il vescovo Renaldi¹² ha un suo programma che può essere sintetizzato in questa sua espressione: "La religione non è nemica né dei lumi né della libertà". In una prospettiva, che noi potremmo dire "di laicità", non interviene sull'industrializzazione e sul progresso; sono un fatto e un fatto positivo. Interviene là dove le scelte in campo economico di alcuni sono di detrimento agli altri. Nel 1854, dopo che i raccolti sono stati per tre anni compromessi, condanna energicamente il ritiro delle merci per far aumentare i prezzi:

"Crudeltà di tutte più esecrabile sarebbe quella, che, contando freddamente le pene e i dolori dell'indigenza, aspettasse un tempo più opportuno ancora allo smercio, e accumulasse intanto per crescere una ricchezza a prezzo delle lagrime, della fame, della vita di miseri" ¹³.

Il presule constata in seguito l'esistenza delle Commissioni di Pubblica Beneficenza e le mette in guardia perché la distribuzione, che loro compete, sia il più possibile giusta ed equa e stigmatizza così atteggiamenti che portano alla corruzione:

"il soccorso non sia rubato dalla inerzia logoratrice delle forze della persona, che con mentite infermità, con simulate disavventure, con insistenti querimonie si attenta a corrompere la vita cittadina e morale".

La Lettera per la Quaresima del 1857 ha per tema la santificazione della festa. In essa compare un passo riguardante il progresso "idolatrato da taluni". Il progresso non è un male a condizione che non si abbandoni la religione:





¹² Nato a Torino nel 1808; ordinato nel 1832. All'atto della nomina a vescovo era canonico della collegiata del Corpus Domini. Convinto antinfallibilista e liberale. Muore nel 1873.

¹³ Indulto per la Quaresima 1854 in ADP, Tit. 03, Cl. 04 07, Ser. 03 10.



"È duopo confessarlo sinceramente, il secol nostro maraviglioso nelle sue scoperte, nelle scienze profane e nelle arti, tutto volto al perfezionamento delle industrie, all'incremento del commercio, ai mezzi di guadagno, e quindi piegato per così dire alla terra, va idolatrando se stesso e le opere sue; perdendo di mira il cielo e quei sublimi destini dai quali la vita di quaggiù deve anch'essa ricevere il suo impulso e riconoscere il carattere che le conviene. Senza credere in un Dio giudice e rimuneratore, non vi ha virtù, nè morale possibile sulla terra".

Che un vescovo chieda di santificare le feste e frequentare la Chiesa è cosa ovvia; va però notato che mons. Renaldi non considera il riposo festivo soltanto come occasione di un dovere cultuale, il riposo è un diritto:

"Trascurata la santificazione delle feste, seguiranno irreparabili danni: e voi, o agricoltori, o artigiani, o braccianti, o poveri d'ogni maniera, ne sarete le prime vittime; quantunque si dica essere per voi che si insinua, o si comanda il lavorare nei dì festivi: perché in tal modo vi si vende a prezzo di pochi soldi la maggior ed importabile servitù vostra; e voi la comprate a scapito non solo di quell'onesto riposo, cui avete diritto, ma insieme del conoscimento della verità e delle virtù predicate dal Vangelo, a scapito della dignità dell'anima vostra".

Mons. Renaldi scrive che

"Iddio ha comandato che abbiate un giorno di riposo per vivere a Lui ed alla vostra famiglia".

Questo dice elencando una gamma di attività lavorative presenti nel territorio della diocesi:

"Voi che attendete alle dure fatiche della campagna..., voi che per servire alle umane industrie ed alla maggior fortuna, vi seppellite nelle viscere della montagna per estrarne marmi e metalli; voi che lavorate da mane a sera nella povera officina e vi incurvate faticosamente sulla incudine e sulla sega; voi che, trasportando sui vostri carri enormi pesi, reggete al freddo rigoroso, alle tarde notti, alle intemperie d'ogni maniera; voi che per sei giorni continui vegliate lunghe ore al telaio, al naspo, al torcitoio, alla spola, e respirate la nauseosa aria delle stanze destinate al lavoro; voi che uscite col mattino primissimo dal vostro abituro e non vi ritornate che a tarda notte, e talvolta non ci tornate





neppure per la distanza del luogo e pel lavoro da compiere"¹⁴.

La Lettera pastorale per la Quaresima 1872 ha per tema "La Religione di Cristo prescrive e consacra il lavoro"¹⁵. Il lavoro è legge di natura, ma va diretto nei giusti limiti per il bene dell'individuo, delle famiglie, della società. E la religione a illuminare nella ricerca di questi limiti. Si sta vivendo un periodo di agitazioni sociali (il presule accenna alla Comune parigina e all'uccisione di mons. Darboy):

"sono prove di quanto non credevamo più fosse possibile sempre intesi e pronti a condannare il passato, e ad esaltare i lumi ed il progresso del secol nostro: lumi e progresso che, se da Dio si scostano, ci fanno ritornare nelle tenebre... Tolga Iddio che neghiamo la potenza dell'umano intelletto e disconosciamo le mirabili scoperte della moderna scienza e civiltà: solo aggiungiamo che senza Dio non giovano".

Il vescovo parla di "associazioni" (crediamo intenda riferirsi alle Società di mutuo soccorso e a incipienti forme sindacali) riconoscendo tra i loro scopi

"promuovere le oneste leggi che governano il lavoro e trarre da esso il maggior perfezionamento e profitto".

Il vescovo contesta

"i provvedimenti dell'egoismo scientifico e le tormentose indagini della pubblica economia"

precisando che non condanna la vera scienza e i mezzi che essa suggerisce per migliorare la vita della società. Solo nulla si può di vero e giusto senza la religione. Mons. Renaldi rimprovera gli operai rissosi che sperperano il proprio guadagno nel gioco e all'osteria trascurando le famiglie e allo stesso tempo lancia degli strali all'indirizzo dei padroni che

"sottratte le ingenti somme che miseramente disperdono a contentare le ree passioni, che la vita logorano e le loro sostanze ed i propri e altrui vizi alimentano"





¹⁴ Lettera pastorale alla Diocesi di Pinerolo e pubblicazione dell'indulto per la Quaresima dell'anno 1857 in ADP, Tit. 03, Cl. 04 07, Ser. 03 16.

¹⁵La Religione di Cristo prescrive e consacra il lavoro. Lettera pastorale alla diocesi di Pinerolo per la Quaresima del 1872 in ADP, Tit. 03, Cl. 04 07, Ser. 03 35.

sono diventati

"tiranni dei loro coloni, dei braccianti, degli operai raccolti ne' loro industriali stabilimenti, intesi a trarre dalle forze e dal sudore dei loro soggetti il maggior lucro possibile al proprio ingrandimento lasciando che si allarghi quella cancrena sociale che sta per divorar tutti".

Occorre trovare una conciliazione tra il legittimo guadagno dell'imprenditore e i diritti dei lavoratori.

Il vescovo Filippo Chiesa¹⁶ nel 1885 accusa la Società di

"essersi inebbriata delle nuove scoperte, del progresso materiale" al punto da credersi Dio; l'uomo poi

"s'invanisce, s'insuperbisce delle sue scoperte, pone tutta la confidenza nella sua attività, nelle macchine colle quali centuplica le sue forze" ¹⁷.

Il suo successore, Giovanni Maria Sardi¹⁸, si domanda se

"col progresso materiale (dovuto anche all'industrializzazione), che è innegabile, è cresciuta la vera felicità dei popoli"

e se

"è cresciuta la moralità che è fondamento di ogni umano consorzio" ¹⁹.

Quando nel 1892 un incendio distrugge il cotonificio impiantato da Paolo Mazzonis a San Germano dal 1862, mons. Sardi scrive ai parroci:

"Una grave e tremenda disgrazia colpiva testè la classe operaia in





¹⁶ Filippo Chiesa, nato nel 1839, prete ad Alba nel 1862, all'atto della nomina a vescovo di Pinerolo, nel 1882, era rettore e professore al seminario di Alba. Lascerà Pinerolo nel 1886.

¹⁷ Lettera pastorale per la Quaresima 1885 in ADP, Tit. 03, Cl. 04 09, Ser. 03 5.

¹⁸ Giovanni Maria Sardi, nato nel 1825, prete ad Asti nel 1848. Era vicario generale della sua diocesi all'atto della nomina a vescovo di Pinerolo nel 1886. Qui morirà nel 1894.

¹⁹ Lettera pastorale per la Quaresima 1887 in ADP, Tit. 03, Cl. 04 10, Ser. 03 2.



una parrocchia della Nostra Diocesi, in San Germano; un terribile incendio distruggeva in breve tempo l'Opificio Mazzonis, ove ben più di ottocento persone guadagnavansi col lavoro il vitto per sé e per le loro famiglie ... Accorriamo solleciti coll'obolo della carità ... "20."

Nel 1891, con l'enciclica *Rerum novarum*, Leone XIII getta le basi del cattolicesimo sociale. Supera un periodo di silenzio e di ritardo che solo alcune voci, e tra queste va annoverata quella del vescovo Charvaz, avevano anticipato. Il Papa tenta una nuova sintesi tra capitale e lavoro, tradizione e progresso, sfera temporale e sfera spirituale.

"Tra gli opposti estremismi di una classe dominante chiusa nei propri interessi e un movimento socialista violentemente anticristiano, il Papa propone una soluzione intermedia che comprende sia la difesa della proprietà privata sia la funzione sociale della medesima".

L'enciclica domanda anche il rispetto del riposo festivo, il giusto salario, la limitazione dell'orario lavorativo per donne e fanciulli²¹.

In risposta all'enciclica papale la Chiesa andava esortando i lavoratori ad associarsi per migliorare la propria sorte. Il magistero sociale del vescovo Rossi²², che sale sulla cattedra di San Donato nel 1894, si colloca proprio nel contesto appena accennato: condanna del socialismo ed esortazione a sviluppare le società operaie di mutuo soccorso.

La sua prima lettera quaresimale²³ attacca il socialismo definendolo una cometa minacciosa che distrugge la società proponendo un'uguaglianza impensabile tra gli uomini. Le disuguaglianze non possono essere cancellate, al più mitigate. Nel 1898 richiama, per risolvere "i problemi del secolo", la *Rerum novarum*²⁴. Nel 1903 pubblica "L'o-





²⁰ Lettera circolare ai parroci 5 agosto 1892 in ADP, Tit. 03, Cl. 04 10, Ser. 04 20.

²¹ Leone XIII in Mondin, Dizionario enciclopedico dei papi ... pp. 479-480.

²² Nativo di Cavallermaggiore (1838), prete dal 1863, Giovanni Battista Rossi, all'atto della nomina a vescovo di Pinerolo nel 1895, era parroco di Castelnuovo d'Asti (ora don Bosco). Restò a Pinerolo sino alla morte nel 1922.

²³ Per la Quaresima 1895. La differenza di condizione tra gli uomini in ADP, Tit. 03, Cl. 04 11, Ser. 03 2.

²⁴ La necessità della religione proclamata dal secolo XIX. Lettera per la Quaresima 1898 in ADP. Tit. 03, Cl. 04 11, Ser. 03 9.

peraio premunito contro il socialismo e confermato nell'amore e nella stima per la sua condizione"²⁵. Scrive che se è giusto l'obiettivo dei socialisti, vale a dire l'equa ripartizione, sono ingiusti i mezzi proposti per tal fine. Tra questi vi è lo sciopero che, pur essendo un diritto degli operai, è sempre un fatto violento. Senza mezzi termini accusa i "caporioni dei socialisti" di volersi fare essi stessi padroni. Nel 1907 ritorna sul tema²⁶ e ripropone l'insegnamento della *Rerum Novarum*.

Il suo successore, mons. Bartolomasi²⁷, non lascia particolari interventi sul nostro tema. In occasione della visita pastorale del 1924, tuttavia, tra le voci del guestionario per le parrocchie inserisce la voce "Socialismo". È un po' difficile capire che cosa intenda sapere con questa voce, vale a dire se voglia sapere quanti socialisti vi siano, se questi siano da intendere come seguaci di un socialismo ateo o se con il termine, in maniera più sfumata, voglia soltanto sapere se vi siano associazioni di operai. In ogni caso il risultato è questo: vi sono dei socialisti tra quanti lavorano nelle miniere (Bourcet); del socialismo si dice che è serpeggiante tra quanti lavorano nelle miniere di talco e grafite (Castel del Bosco), non è gran cosa (Inverso Pinasca), è quasi scomparso (Luserna); è serpeggiante tra gli operai (Meano), è quasi nulla (Perosa), è scomparso (Pomaretto), un qualche residuo è rimasto (Porte), è quasi nulla (Riva, Inverso Porte, Torre Pellice), è non poco (Villaretto), è latente ma diffuso tra gli operai (Villar Perosa); a Dubbione vi sono alcuni comunisti²⁸.





²⁵ Lettera pastorale per la Quaresima 1903 in ADP, Tit. 03, Cl. 04 11, Ser. 03 14.

²⁶ Cura empirica della febbre socialista. Lettera pastorale per la Quaresima 1907 in ADP, Tit. 03, Cl. 04 11, Ser. 03 20.

²⁷ Nativo di Pianezza (1869), ordinato prete nel 1892, vescovo ausiliare di Torino nel 1911, vescovo castrense durante la prima guerra mondiale, primo vescovo di Trieste "redenta", giunge a Pinerolo nel 1922. Lascerà la diocesi per assumere l'incarico di Ordinario Militare nel 1929.

²⁸ Visita pastorale mons. Bartolomasi in ADP, Tit. 03, Cl. 05, Ser. 10.



2. Il lavoro festivo

Su questo tema consideriamo in primo luogo una corrispondenza concernente il prevosto di Perosa, l'industriale Bolmida e il vicario generale²⁹. Il 28 febbraio 1843 don Antonio Filippi indirizza una lettera a mons. Giacinto Brignone. Il parroco, che in risposta ad una precisa richiesta d'informazioni³⁰, descrive l'attività della fabbrica, osserva che protestanti e cattolici lavorano insieme, attesta che tra le maestranze sono numerosi "i figlioli e le figlie giovani". Il lavoro è periodico e continuo di giorno e di notte; il lavoro del ferro impegna gli uomini anche la domenica, sino alle undici. I lavoratori sono in gran parte forestieri³¹. Annota il vicario di suo pugno: "Avvisi il proprietario di un tale disordine". Il 17 marzo il parroco attesta di aver provveduto a fare la "commissione" al Bolmida e annuncia che questi sta predisponendo una supplica al vescovo per spiegare i suoi motivi onde ottenere la licenza per il lavoro domenicale e festivo. Vicenzo Bolmida scrive al vescovo il 23 marzo in risposta al Vicario generale che gli ha richiesto di far astenere le maestranze dal lavoro nella notte precedente i giorni festivi e in questi ultimi. A detta dell'imprenditore il lavoro notturno del sabato e di alcuni uomini alle forge la domenica mattina è necessario perché chi rientra in fabbrica il lunedì, trovi le macchine pronte. Del resto il Bolmida afferma di dover trattare tutti gli operai allo stesso modo. Si potrebbe provare un orario di lavoro sino alla mezzanotte del sabato, per poi riprendere alla mezzanotte della domenica, ma, a suo avviso, gli operai uscendo a mezzanotte del sabato non andrebbero a casa, bensì nelle osterie e il mattino della domenica non sarebbero certo in condizioni ottimali per partecipare alle funzioni religiose. I meccanici intervengono la domenica solo in caso di necessarie ripara-





²⁹ Don Antonio Filippi, nativo di Villafranca, ordinato nel 1799, già vicecurato a Garzigliana e a Osasco, fu prevosto di Perosa dal 1819 al 1850. Vincenzo e Luigi Bolmida, banchieri di Alessandria, impiantarono a Perosa nel 1835 una filanda. Vicario Generale è mons. Giacinto Brignone.

³⁰ Dalla lettera del prevosto Filippi si evince che si tratta di una risposta; non ci è però stato possibile rintracciare la lettera del Brignone inviata al parroco.

³¹ Le lettere cui facciamo riferimento sono conservate in ADP, Tit. 04.00, Cl. 6, Ser. 22, (fascicolo Filippi).

zioni. Ricevuta la lettera del Bolmida, il Vicario generale ricontatta³² il parroco che a sua volta, il 30 marzo, risponde dicendo che se è proprio necessario concedere una licenza per il lavoro festivo guesta non deve essere data indeterminatamente e senza limiti di tempo. Senza peli sulla lingua afferma che il motivo principale della richiesta è il lucro del proprietario. Scrive che se proprio si concederà una licenza essa non deve assolutamente riguardare le donne e la concessione deve interessare solo pochi uomini per tenere in ordine i macchinari. Mons. Brignone annota di suo pugno sulla suddetta lettera: "non si permette di lavorare nelle notti festive per la moresca; se si tratta di dover riparare le macchine la cosa può avvenire di domenica ma escluse le ore delle funzioni. Il parroco deve vigilare e contattare il Vicario in caso d'infrazioni". L'ultimo documento della questione è la lettera del prevosto del 9 maggio 1843. Don Filippi scrive che non si lavora oltre la mezzanotte la sera del sabato, che sono soltanto due gli operai necessari per tenere in funzione l'albero che gira con i fusi, che i fabbri ferrai intervengono di domenica solo per riparare guasti. Quattro-cinque persone curano per alcune ore di domenica la pulizia dei macchinari; alcune donne lavorano il sabato sera, oltre l'Angelus, se non sono riuscite a portare a termine la produzione necessaria. Alcune donne a volte devono pulire le macchine di domenica: il Bolmida, se non gli si concedesse questo, non è disposto a nuove assunzioni e si vedrebbe costretto a congedarle. In conclusione, incontratosi col Bolmida, don Filippi constata che po-

Il lavoro festivo è anche l'oggetto di una lettera pastorale di mons. Sardi³³. Il vescovo condanna il lavoro domenicale non soltanto perché contrario al comandamento del Decalogo, ma anche perché opprime l'uomo. Scrive il vescovo:

che persone lavorano di festa e ciò è necessario per non danneggiare il

lavoro di tutti gli operai.

"nei giorni di festa che cosa ci tocca vedere? Aperti i negozi, i fondaci, le officine fino ad ora tarda ... quasi come nei giorni feriali vi sentite assordare gli orecchi dal martello e dalla lima del fabbro ... Le forze dell'uomo non sono già illimitate, le sue braccia non sono né di





³² Si comprende che il Vicario Generale ha indirizzato una lettera al parroco; anche in questo caso non è stato possibile rintracciarla.

³³ Lettera pastorale per la Quaresima 1889 in ADP, Tit. 03, Cl. 04 10, Ser. 03 9.

Il lavoro festivo 159

ferro né di bronzo, il corpo umano è debole e fragile, va soggetto ad infermità innumerevoli, ed in qualunque condizione egli si trovi, dopo sei giorni di fatiche e sudori ha indispensabile bisogno di qualche sollievo, di qualche riposo".

L'asservimento alle macchine trasforma l'uomo in un bruto. Scrive ancora mons. Sardi:

"Né mi si dica che il riposo festivo, togliendo al lavoro un giorno per settimana, diminuisce la produzione e guasta l'economia. Poiché prima di tutto potrei rispondere; dunque non vi deve essere al mondo altra regola che di lire e di centesimi?".

Si lavora di festa, ma con quali risultati? Continua mons. Sardi:

"Giammai certamente si è tanto lavorato in festa come ai nostri giorni: e fioriscono forse i commerci e le industrie? Si è migliorata la condizione delle famiglie operaie? Risponde per me la piaga gravissima della emigrazione che va di giorno in giorno crescendo".

Un intervento "sui generis" è quello di don Giuseppe Sallen³⁴. Il suo libro "Un giro per la Val San Martino" è suddiviso in tre parti, la terza delle quali titola "Riflessioni morali"³⁵. In alcune pagine si rivolge agli operai scrive:

"Molte Ditte della Valle hanno applicato da tempo il riposo domenicale: si desidera da tutti che questo riposo venga a tutti esteso: noto però che la legge del riposo dovrebbe applicarsi a tutta intiera la domenica e non alle sole ore del pomeriggio: quando io veggo giungere gli operai miei parrocchiani dopo il mezzogiorno della domenica io mi augurerei francamente che la domenica non esistesse perché allora cessa lo scopo morale del riposo, e quell'infausto pomeriggio non è purtroppo che il principio del lunedì: voi li pagate la domenica se lavorano, è vero, ma non pagate che le loro braccia, ma per pagare un'anima, una coscienza voi non avete oro e talco abbastanza nelle vostre miniere. Questi operai hanno bisogno delle ore antimeridiane per poter partecipare coi loro fratelli alle lezioni di morale e di civiltà che si impartisco-



³⁴ Sallen Giuseppe nato a Usseaux 1868. Ordinato 1892. Vicario a Sestriere, a La Ruà 1896. Parroco a Rodoretto 1902; Pererro 1924. Vicario foraneo. Morto 1941.

³⁵ Il libro, edito nel 1908, è stato ripubblicato da Alzani, a Pinerolo, nel 1981.

161

no nelle loro chiese: hanno bisogno di sentire una volta che oltre quelle oscure gallerie in cui hanno trascorso sei giorni c'è un mondo migliore a cui sono chiamati anch'essi... Lasciate loro quella più preziosa delle libertà che è la libertà della loro coscienza e non tarderete voi stessi a provarne vantaggi materiali non trascurabili. La domenica non si deve osservare solo per motivo religioso, ma anche dal lato materiale, come un vero bisogno dell'uomo"³⁶.

3. La chiesa di Pinerolo e le Società di Mutuo Soccorso

Nel 1848 fu fondata la Società Generale fra gli Operai di Pinerolo. Di fronte a questo evento quale posizione assunse il clero pinerolese³⁷? È certo che una parte del clero si mostrò, se non ostile, almeno diffidente. È al contempo vero che due canonici, Solera e Giraudi, e il pro vicario generale Varrone, con un quarto prete, figuravano tra i "soci onorari" e che mons. Renaldi partecipò ai pranzi sociali. Su di un giornale degli operai si scrisse:

"di non sapere se maggiore sia la meraviglia e la riconoscenza nel vedere come un vescovo, sfidando le ire dei suoi pari, sieda al desco dell'operaio e lo conforti con parole di libertà".

La distinzione tra preti liberali-progressisti e conservatori era reale anche in Pinerolo, ma la presenza di un vescovo progressista come Renaldi, aveva messo in minoranza la parte meno aperta del clero locale. Si legge, infatti:

"Basti vedere come questo clero cattolico pinerolese si mosse quasi compatto, dando immediatamente il proprio appoggio concreto, materiale, al sodalizio operaio neonato. Quella parte del clero che, in quel momento, si stringe attorno a Renaldi è sicuramente a favore dell'unità nazionale italiana e della necessità di modernizzare l'Italia, pur nel rispetto della tradizione cattolica".

La prima uscita pubblica del sodalizio era avvenuta non solo con







³⁶ Giuseppe Sallen, Un giro per la Val San Martino, Pinerolo 1981, pp. 138-144.

³⁷ Giorgio Grietti, *La Chiesa Cattolica pinerolese nel Risorgimento*, "Bollettino della Società Storica Pinerolese", Pinerolo 2011, p. 131.

la benedizione da parte del Municipio, ma anche della Chiesa cattolica locale. Benedicendo la bandiera della Società il vicario capitolare Giacinto Brignone aveva parlato della necessità della religione, dell'ordine e del lavoro e

"nell'atto di benedire il vessillo sociale, notando che si trattava di un tricolore, con scritte a favore dell'unità operaia, ma anche di quella nazionale, aveva augurato che quel segno di concordia diventasse spavento a nemici, nei giorni di battaglia per l'indipendenza italiana".

L'esistenza in diocesi di varie Società di mutuo soccorso sia tra gli operai sia tra gli agricoltori, è attestata nelle relazioni, stese dai vescovi, dopo le Visite Pastorali³⁸. In esse s'incontrano rappresentanti di dette Società, con la loro bandiera e talvolta con la filarmonica, che accolgono i presuli; vi sono casi in cui prendono anche la parola per un saluto; talvolta il vescovo visita le sedi delle Società. Con i parroci emerge un legame positivo e di collaborazione; in genere le bandiere delle Società sono benedette; non mancano preti che contribuiscono con offerte personali alle iniziative; talvolta i parroci compaiono quali soci onorari.

Mons. Vassarotti scrive che nel 1876 a Abbadia incontra "le Società di Mutuo Soccorso"; sono più di una e probabilmente si tratta della Società Operaia Maschile e della Società Operaia Femminile che i suoi successori ritrovano nelle Visite del 1883, 1889, 1896; nel 1923 comparirà anche una Società Agricola. Una Società Operaia è presente a Baudenasca nelle Visite dei vescovi Chiesa, Sardi, Rossi (1883, 1889, 1897); si formerà anche, il dato compare nel 1931, una società agricola detta "Unione rurale".

Mons. Sardi, nel 1887 e mons. Rossi nel 1897 ricevono a Bibiana il saluto di un membro della Società Operaia. La Società Operaia, maschile e femminile, accoglie il vescovo Chiesa a Bricherasio nel 1883; nel 1889 mons. Sardi vi troverà tre Società.

Il vescovo Chiesa incontra la Società Operaia a Buriasco nel 1883 e altrettanto farà mons. Rossi nel 1895; mons. Sardi trova una Società





³⁸ Ci riferiamo alle Visite Pastorali dei vescovi Vassarotti, Chiesa, Sardi, Rossi. I documenti sono conservarti in ADP, Tit. 03, Cl. 05, Ser. 6-7-8-9.

+

Operaia a Campiglione nel 1889; qui nel 1912 sorgerà una Società Agricola. Nella frazione Fenile opera nel 1911 una Società Agricola. A Cantalupa nel 1911 nasce la Società Agricola di Sant'Isidoro.

Mons. Rossi è accolto dalla Società Operaia a Castel del Bosco nel 1898. Una Società Operaia opera a Frossasco nel 1896; dal 1870 vi è anche una Società di Mutuo Soccorso tra Agricoltori.

Nella parrocchia San Giacomo di Luserna è attestata la presenza di una Società Operaia maschile nel 1876 e nel 1906; nel 1889 comparirà la Società Operaia Femminile Cattolica. Nello stesso anno il vescovo incontra Società Operaie a San Giovanni di Luserna e a Lusernetta; qui nel 1906 appaiono una Società agricola e il Circolo Operaio San Giuseppe.

I vescovi Chiesa e Rossi, rispettivamente nel 1884 e nel 1898, incontrano la Società Operaia di Macello (nata già nel 1881).

A Perosa la Società Operaia incontra mons. Vassarotti nel 1876; il vescovo Chiesa, nel 1883, scrive "ci fecero socio ordinario". La Società Operaia perosina riappare nelle Visite del 1889 e del 1897. Anche a Pinasca e a Dubbione vi sono delle Società Operaie che compaiono nelle Visite 1876, 1883, 1889, 1901.

Per Porte la relazione parla di una Società di Mutuo Soccorso maschile e femminile nel 1876, di Società Operaia nel 1889, di Società Operaia maschile e femminile nel 1897.

La Società Operaia di Riva, già esistente nel 1868, compare nelle Visite del 1876 e del 1895; quella di San Secondo, fondata nel 1856, appare nelle Visite del 1876, 1889, 1897.

Il vescovo Sardi è accolto dalla Società Operaia a Villar Pellice nel 1889; mons. Rossi incontra la Società Operaia a Villar Perosa nel 1897 e nel 1901.

Si nota nell'elenco tracciato l'assenza di diverse parrocchie; di alcune riparleremo trattando il titolo "Società Cattoliche"; nelle altre, ed è il caso delle parrocchie dell'Alta Val Chisone e della Val Germanasca, non compare la presenza di Società di Mutuo Soccorso.



•

4. Società cattoliche di Mutuo Soccorso

Percorrendo uno studio di Laura Zalungo³⁹ ricaviamo che il mutualismo cattolico si sviluppa a partire dal 1870, assume da un'ormai consolidata tradizione laica gli aspetti organizzativi e mantiene una propria specificità connessa con l'appartenenza a un ambito religioso confessionale. Come il mutualismo laico anche quello cattolico nasce in Piemonte e le sue origini sono radicate nell'opera di Leonardo Murialdo (1828-1900) che nel 1871 fonda a Torino "L'Unione di Operai Cattolici". Due erano gli obiettivi, l'uno religioso e l'altro mutualistico. Non si trattava di associazioni di soli operai, perché vi potevano aderire anche i commercianti e gli stessi datori di lavoro. Infatti, ciò che li accomunava era, in prima istanza, l'appartenenza alla stessa confessione religiosa. I soci s'impegnavano a un'intensa vita cristiana sotto la guida di un prete assistente; l'obiettivo mutualistico comportava la solidarietà tra i soci con l'istituzione di una cassa di mutuo soccorso per provvedere in caso di malattia.

Uno dei più stretti collaboratori del Murialdo, che nel 1876 ideò il giornale "La voce dell'operaio", fu Paolo Pio Perazzo "il ferroviere santo" di Nizza Monferrato (1846) venne a Pinerolo nel 1858 con uno zio sacerdote qui, dopo aver terminato nel 1861 gli studi ginnasiali, iniziò il servizio di ricevitore delle merci alla stazione ferroviaria; restò in tale incarico sino al 1867, anno del trasferimento a Torino. A Pinerolo era allora vescovo Lorenzo Renaldi, intimamente legato al Murialdo. Vuole il Racca che proprio a Pinerolo il Perazzo

"abbia avvertito l'esigenza di trovare dei compagni disposti ad uscire dal tradizionale individualismo dei cristiani, per dar vita ad un gruppo di giovani impegnati in una formazione di comunione e di azione ecclesiale sociale"42.





³⁹ Laura Zanlungo, Le Società di mutuo soccorso fra operai cattolici di Pinerolo in È una lunga storia. Alle origini del mutualismo italiano: la Società generale fra gli operai di Pinerolo 1848-1998, Torino 1998, pp. 109-114.

⁴⁰ Ci rifacciamo a Giorgio Racca, *Paolo Pio Perazzo*, il ferroviere santo, Padova 1991.

⁴¹ Don Carlo Perazzo dedicò tutta la sua vita all'insegnamento nelle scuole pubbliche. Nel periodo in cui fu insegnante a Villafranca Piemonte, a Moncalvo e a Pinerolo portò con sé il nipote.

⁴² Racca, Paolo Pio Perazzo ... pp. 32-33.

(

Il Perazzo realizzerà il suo proposito a Torino, ma è interessante notare come il suo progetto si fosse fatto strada a partire da Pinerolo dove il mutualismo laico era vivo.

La Società di Mutuo Soccorso fra Operai Cattolici di Pinerolo è costituita l'1 settembre 1883 "sotto il Patrocinio dei SS. Giuseppe, Pietro e Paolo". La Società si proponeva non solo di provvedere al bene materiale, ma altresì al bene morale dei propri soci. Dopo essersi retta con gli statuti delle società consorelle di Torino, si diede un proprio regolamento nel 1896. Questo fu sostituito da un regolamento organico e maggiormente completo compilato su suggerimento di mons. Giovanni Battista Rossi, il presule che concesse alcuni locali dell'episcopio per ospitare la sede della società⁴³. Inizialmente lo sviluppo della Società Cattolica Pinerolese fu lento (il gruppo di Pinerolo faceva un po' vita a sé senza sentirsi parte delle Unioni dell'Italia Settentrionale) né mai toccò livelli di alta frequenza; tuttavia durante l'episcopato di mons. Rossi la Società venne alla ribalta poiché lo stesso vescovo ospitò in alcuni locali dell'episcopio un panificio e un magazzino cooperativo. Si levarono delle proteste e il vescovo fu accusato di speculazione economica a danno del ceto degli esercenti. È certo che mons. Rossi non cedette alle pressioni esercitate (intervenne anche il procuratore reale⁴⁴) perché revocasse la concessione e mostrò attenzioni e interesse per la Società sino alla sua morte. Nel 1919 sorse a Pinerolo una sezione del Partito Popolare di cui fu promotore il can. Silvio Cuatto⁴⁵; questa sezione nacque "per iniziativa della locale Società Cattolica" 46.





⁴³ Da Cenni storici in Società di Mutuo Soccorso fra Operai Cattolici Pinerolo. Statuto regolamento, Pinerolo 1934. Rapporti tra il vescovo G.B. Rossi e la società degli operai cattolici in ADP, Tit. 13, Cl. 04, Ser. 13 06.

⁺⁺ Impianto di una cooperativa ed uso dei locali del vescovado in ADP, Tit. 13, Cl. 04, Ser. 13 07.

⁴⁵ Cuatto Silvio. Nato a Valgioie 1882. Trasferitosi a Luserna. Ordinato 1904. STD Vicecurato festivo a Lusernetta. Professore in Seminario 1905/1935. Rettore Seminario 1912/1935. Canonico 1912. Vicario capitolare 1922. Vicario generale 1923/1935. Amministratore apostolico della diocesi 1929/1930. Morto 1941.

⁴⁶ Laura Zanlungo, Le Società di mutuo soccorso fra operai cattolici di Pinerolo ... pp. 112-113. A questo testo rimandiamo chi volesse conoscere le vicende della Società Cattolica di Pinerolo sino alla sua estinzione avvenuta nel 1942. Vittorio Morero, La società pinerolese in cinquant'anni di storia (1900-1950), Pinerolo 1964, p. 101ss.



Dalla Visita Pastorale di mons. Sardi nel 1889 si evince la presenza di una Società Operaia Cattolica Femminile nella parrocchia di San Giacomo a Luserna e di due Società Cattoliche di Mutuo Soccorso (una maschile e l'altra femminile) a Torre Pellice.

La Chiesa non si interessò soltanto al mondo operaio; nel 1906 a Bricherasio, per opera del clero locale, fu istituita l'Unione Rurale "per lo studio e la difesa dei problemi agricoli". Varia era l'attività dell'associazione:

"compera collettiva di materie prime e oggetti utili, uso collettivo di macchine agricole, vendita collettiva di prodotti agricoli e anche istituzione di assistenza e previdenza tra i soci"⁴⁷.

Da Bricherasio il movimento si estese a tutta la zona; Unioni Rurali e cooperative agricole nacquero sotto il patrocinio dei parroci. Dai documenti raccolti nell'Archivio Diocesano⁴⁸, si ricava che nel tempo sono anche esistite l'Unione Rurale Cattolica di Campiglione, la Cassa Rurale Società Cooperativa Cattolica a Pinasca, la Cooperativa cattolica agricola di Abbadia, la Società Cattolica Agricola di San Pietro Val Lemina, la Società Cattolica di Mutuo Soccorso di San Giuseppe ad Abbadia, la Società Cattolica Agricola di Santa Brigida nella parrocchia di San Maurizio, la Società Operaia Maschile Cattolica di San Secondo.

5. Trasformazioni conseguenti all'industrializzazione in alcune parrocchie

Vi sono delle parrocchie che, nella seconda metà del XIX secolo, vedono aumentare la popolazione cattolica attirata dall'offerta di lavoro. È il caso di Torre Pellice, di Luserna, di San Germano Chisone. Qui i cattolici erano 352 nel 1844; nel 1889 salgono a 883 unità; i valdesi, nello stesso periodo crescono soltanto di un centinaio di unità. La filatura assorbe molta popolazione cattolica, proveniente per lo più dal Veneto e dal Cuneese⁴⁹. Nel 1883 il parroco scrive che





⁴⁷ Vittorio Morero, La società pinerolese ... p. 29ss.

⁴⁸ADP, Tit. 13, Cl. 04, Ser. 13.

⁴⁹ Clara Bounous Bouchard, Al di là del ponte. San Germano attraverso i secoli, Torino 1981, p. 59.

(

"la popolazione cattolica è molto fluttuante perché composta in gran parte di forestieri che qui vengono per lavorare nella fabbrica".

Ancora nel 1931 si leggerà che

"è difficile tenere in ordine lo stato d'anime perché la popolazione si rinnova" 50.

Nel 1910 il vescovo Rossi investe la diocesi della necessità di costruire una nuova chiesa e trasferire la sede di una parrocchia nel territorio del Comune di Luserna San Giovanni. La borgata detta Airali è venuta crescendo e conta duemila operai, con le loro famiglie, impiegati nelle fabbriche di Luserna e della vicina Torre Pellice. La chiesa parrocchiale di San Giovanni è lontana dalla zona in cui la popolazione è cresciuta e risiede⁵¹. Si costruirà la chiesa e nel 1914 sarà eretta la parrocchia del Sacro Cuore in Luserna San Giovanni.

Un esame degli Atti di Battesimo della parrocchia di San Michele in Porte dal 1789 al 1849 rileva l'arrivo in paese di una quindicina di famiglie, originarie di Racconigi intorno al 1800 quando viene aperta una fabbrica per la lavorazione della seta; qui lavoreranno anche (e risiederanno in Porte con le famiglie) operai provenienti dalle zone di Caselle, Venaria, Collegno. S'incontrano anche cognomi originari del Saluzzese e in particolare di Barge; sono cognomi di scalpellini (negli atti si legge "professione ex arte lapidaria") impiegati nelle cave del Malanaggio. Porte passa da 700 abitanti nel 1834 a 1000 nel 1868⁵².

La parrocchia di Perosa Argentina sarà caratterizzata da una consistente presenza di veneti, che nel 1915 creeranno una società operaia col titolo di "Colonia Veneta". Questa nasce con l'approvazione del parroco che, domandando al vescovo l'autorizzazione a benedire il vessillo della nuova società, attesta che i componenti sono tutti veneti e tutti cattolici⁵³.

Nei villaggi operai una delle prime realizzazioni consisteva nell'e-





⁵⁰ Questionari per le visite pastorali in ADP, Tit. 03, Cl. 05, Ser. 10.

 $^{^{51}}$ Lettera pastorale per la Quaresima 1910. Sulla chiesa parrocchiale in ADP, Tit. 03, Cl. 04 11, Ser. 03 23.

⁵² Giorgio Grietti, *Coinvolti in un passato*, Porte 1987, p. 18. *Homines et communitas loci Portarum*, Porte 1988, pp. 12-13. *Cenni storici sulla Diocesi di Pinerolo*, Porte 1989, pp. 18-19.

⁵³ Lettera del prevosto in ADP, Tit. 04 00, Cl. 22, Ser. 6 (fascicolo Paolasso).



rezione di una chiesa. Così succede a Villar Perosa nel 1927; il senatore Giovanni Agnelli fa costruire la chiesa di Sant'Aniceto per ricordare la mamma, Aniceta Frisetti. Il paese va sviluppandosi nella parte bassa lungo la Statale 23; la chiesa parrocchiale e la canonica, in alto, verranno a trovarsi in posizione marginale. È curioso un fatto: la famiglia Agnelli, proprietaria della chiesa di Sant'Aniceto, stabilisce che in detta chiesa si celebri solo una messa domenicale. L'incarico per detta celebrazione non è affidato al vicario di Villar, che risiede accanto alla chiesa parrocchiale di San Pietro in Vincoli, ma a un prete appositamente inviato dal vescovo. Con la costruzione dell'oratorio nel 1952 le cose cambieranno⁵⁴.

6. I convitti per le lavoratrici

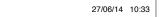
Nelle fabbriche del settore tessile fu sempre prevalente la presenza femminile, spesso di ragazze non ancora sposate e forestiere. Ancora nel 1903 a San Germano la mano d'opera femminile proveniva da fuori e in particolare da Sommariva Bosco, Alba, Canale⁵⁵. Non mancarono in seguito operaie (e anche operai) originarie della zona di Bagnolo Piemonte⁵⁶.

Gli industriali per avere manodopera femminile giovane spesso aprirono, accanto alle fabbriche, dei convitti chiamando alla loro direzione suore di congregazioni religiose diverse. Nel Pinerolese incontriamo il convitto della ditta Mazzonis a Pralafera, aperto prima del 1925, affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

A Lusernetta, le Suore Francescane Angeline, guidano un convitto, presso gli opifici Turati, dal 1923.

A Perosa Argentina i convitti sono due sin dagli anni intorno al 1920; alle Figlie di Maria Ausiliatrice è affidato il convitto della ditta Abegg (in seguito Cotonificio Valle Susa) e qui nel 1942 operano tredici religiose; alle suore del Santo Natale l'industriale Gütermann do-





⁵⁴ Giorgio Grietti, La parrocchia di San Pietro in Vincoli dal 1677 ad oggi in Per una storia di Villar Perosa, Villar Perosa 2009, p. 139.

⁵⁵ Clara Bounous, Al di là del ponte ... pp. 141-142.

⁵⁶ Di questo mi sono reso conto conoscendo le famiglie di Porte negli anni 1986-1994, in cui sono stato parroco.

manda di assumere il governo di un convitto femminile. Al convitto si affiancheranno un asilo, un doposcuola e varie attività per la gioventù femminile. Il Gütermann, dal 1939, assumerà anche un sacerdote per l'assistenza delle opere giovanili possibilmente con cognizioni musicali per dirigere la corale del dopolavoro aziendale.

Le Suore operaie di Gesù di Nazaret (una congregazione fondata nel bresciano col preciso scopo di assistere le ragazze che lavorano nell'industria tessile) sono chiamate nel 1936 dall'industriale Turati al cotonificio di Abbadia; vi rimarranno sino al 1954.

Nel 1908 la maestranza femminile al cotonificio Widemann di San Germano Chisone era calcolata a 450 unità⁵⁷. Fu aperto un convitto affidato alle Giuseppine di Pinerolo.

Già prima del 1925, e sino al 1932, le Figlie di Maria Ausiliatrice dirigeranno la casa-convitto presso la Manifattura italiana di feltri industriali Crumière a Villar Pellice.

Anche Villar Perosa avrà un suo convitto affidato alle Suore del Santo Natale. Fu aperto nel 1909 quando diverse donne forestiere giunsero a Villar per lavorare alla RIV e operò sino al 1935⁵⁸.

7. "L'opera Sacro Cuore" a Pragelato

Nel 1918 il teologo Bert⁵⁹ fondò un laboratorio femminile "allo scopo di radunare, durante l'inverno, le ragazze della parrocchia ad una scuola di cucito, ricamo ecc e fare loro pure del bene spirituale e morale". Il laboratorio era in una casa d'affitto. Nel 1927 si apre un laboratorio-maglificio⁶⁰. Questo, insieme all'Asilo Infantile, è parte della "Piccola Opera del Sacro Cuore", opera di educazione morale, religiosa e sociale istituita dalla parrocchia. Si intende eliminare l'emigrazione femminile e per questo si ha in animo di aprire una casa alle





⁵⁷ Vittorio Morero, La società pinerolese ... p. 24.

⁵⁸ Per i convitti si veda Figlie di Maria Ausiliatrice, Suore Francescane Angeline, Suore Giuseppine, Suore Operaie di Gesù di Nazareth, Suore del Santo Natale in ADP.

⁵⁹ Bert Giovanni Battista. Nato a Traverses 1886. Ordinato 1907. Assistente in Seminario 1909. Vicecurato a Osasco 1910. Vicario a La Ruà 1911. Parroco e vicario foraneo a La Ruà 1918. Morto 1918.

⁶⁰ Relazione per la visita pastorale 1931 in ADP, Tit. 03, Cl. 05, Ser. 11, Fald. XV.



ragazze per "radunarle e accoglierle ad una scuola professionale". Il reparto "Maglificio" conta cinque macchine, acquistate nel 1926. Le operaie ricevono un compenso giornaliero e nel corso del 1927 sono state più di trenta le ragazze a beneficiare dell'iniziativa. Così si evince da una circolare del parroco, don Amato Lantelme⁶¹, sulla quale il vescovo Bartolomasi scrive: "l'Asilo e il laboratorio femminile, provvidenzialmente sorti in La Ruà sono opere che armonizzano lavoro e preghiera, produzione ed educazione"62. Nel 1930 don Lantelme esprime al vescovo l'intenzione di voler costruire una casetta per le opere parrocchiali e chiede incoraggiamento per proseguire, fra popolazione indifferente e fredda, in quel po' di bene iniziato". L'indifferenza religiosa e la freddezza sono conseguenza dell'emigrazione. Ragazze di buoni principi religiosi, dopo essere state all'estero dimostrano indifferenza alla religione. Ma nel 1930 le ragazze dell'Alta Valle che hanno fatto richiesta del passaporto, per emigrare, non hanno visto soddisfatta la loro richiesta. È ancor più importante una casa in cui sistemare il maglificio. Nel frattempo questo è in funzione e durante l'inverno darebbe un reddito, ma le ragazze di Pragelato (per motivi che il parroco ignora) non accolgono l'invito. Potrebbero ricevere un compenso giornaliero di 6-7 lire; eppure non si presentano e il parroco, di fronte alle ordinazioni ricevute, deve chiamare ragazze forestiere⁶³. Anche nella relazione del 1931 il parroco annota che il laboratorio e il maglificio sono poco frequentati⁶⁴. La casetta per le opere parrocchiali negli anni 1934-1935 sarà costruita, ma non risulta abbia ospitato il maglificio; nonostante tutte le buone intenzioni di don Lantelme, aveva chiuso i battenti.

⁶¹ Lantelme Amato. Nato a Gran Puy 1883. Ordinato 1906. Vicario a Balboutet 1906. Parroco a Traverses 1918/1927; a La Ruà 1927/1962. Vicario foraneo. Rinuncia 1962. Morto 1963.

⁶² Piccola Opera del Sacro Cuore in Pragelato 10 luglio 1928 in ADP, Tit. 04.00, Cl. 45, Ser. 10.

⁶³ Lettera del parroco don Lantelme 9 ottobre 1930 in ADP, Tit. 04.00, Cl. 45, Ser. 10.

⁶⁴ Relazione per la visita pastorale 1931 in ADP, Tit. 03, Cl. 05, Ser. 11, Fald. XV.



Appendice

Ι

Corrispondenza sul lavoro festivo alla cava del Malanaggio a Porte nel 1828

(Archivio parrocchia di San Michele in Porte, fascicolo parroco Rol)

Lettera del prevosto di Porte Felice Benedetto Rol al Vescovo (13 febbraio 1828)

Li Sigg. Impresari per la provvista delle pietre destinate alla costruzione del ponte sulla Dora in Torino mi presentano nel giorno d'oggi una lettera dell'Ill.mo Intendente della Provincia che ho l'onore di trasmettere alla S.V.Ill.ma e Rev.ma per cui essi vengono sollecitati a accelerare il loro impegno sotto pena di gravi provvidenze da detto R. Ufficio minacciate. Stante la mancanza dello stesso tempo materiale, interpellano la benigna indulgenza della Chiesa per cui possano anche nei giorni festivi, udita la S. Messa e rispetto avuto agli altri Divini Uffici, provvedere ai loro lavori sulla pubblica carriera del Malanaggio, dipendente da Codesta Parrocchia, durante l'urgenza vigente. Protraendosi questa a qualche anche forse notabile tempo mi vengo a religioso dovere indirizzare i richiedenti alla S.V. Ill.ma e Rev.ma caldamente pregandoLa, seppur giudicherei annuire alle loro necessità, volerli ricordare quanto saggiamente venne premesso al mese di settembre nel calendario della Diocesi per l'anno corrente.







Lettera del vescovo mons. Rey al prevosto di Porte (22 febbraio 1828)

Se gli impresari per la fornitura della pietre del Malanaggio vogliono accelerare i loro lavori, vi è un mezzo molto più semplice che infrangere la santa legge della Domenica: essi non hanno che da moltiplicare gli operai e questi suppliranno per il numero a quelli che vorranno riposare nel giorno consacrato al Signore. Davanti ai Valdesi io non saprei del resto se consentire a un tale esempio. Vi trasmetto, Signore, la lettera del Sig. intendente, e vi rinnovo l'assicurazione del mio affetto sincero.

(tradotta dal francese da Giorgio Grietti)

П

Corrispondenza sul lavoro festivo alla fabbrica Bolmida di Perosa Argentina

(Archivio Diocesano Pinerolo, Tit. 04/00, Cl. 21, Ser. 6.9.6)

Il prevosto Filippi al Vicario Generale (28 febbraio 1843)

In riscontro alla pregiatissima lettera delli 19 andante della S.V. Ill.ma Rev. riguardante questa nuova fabbrica del sig. Bolmida di Torino da cinque anni girante, ho l'onore di significarle 1. Che in essa si lavora nella seta dalla donna e figlio per doppiarla solamente e ridurla in organzini. 2. Il lavoro principale sono le moresche che si riducono mediante le molte macchine in ristini fini e si mandano a Torino; e ciò dagli uomini cattolici e protestanti mescolati insieme al lavoro; si lavora ancora da molti figlioli e figlie giovani assai a battere e scapitolare le moresche. Il lavoro è periodico e si lavora sempre di giorno e di notte e periodicamente sino alla mattina al levar del sole e più, nei giorni festivi ancora qualcuno degli uomini. Il lavoro del ferro si fa periodicamente anche nei giorni di festa sino alle ore undici e molte volte dopo il mezzogiorno da alcuni individui maschi per le ruote ed altri utensili in ferro; questo è quanto dopo più informazioni prese risulta nel lavoro di codesta fabbrica. I lavoranti sono in gran parte persone forestiere e







una parte sono del paese, questo è quanto le posso significare a questo oggetto e con sicurezza ...

Il prevosto Filippi al Vicario Generale (17 marzo 1843)

Ho l'onore di significare alla S.V. Ill.ma e Rev.ma che ho fatto la commissione ed intimato al sig. Bolmida padrone di codesta fabbrica di seta e moresche per il lavoro dei giorni festivi; e da ora ha esso apparecchiata una supplica per presentare fra breve a Mons. Ill.mo e Rev. mo per esporre i suoi motivi e per dimandargli la licenza e facoltà di poter proseguire i lavori nei giorni festivi al mattino. Questo è quanto ho l'onore di significarle ...

L'industriale Vincenzo Bolmida al Vescovo (23 marzo 1843)

Monsignore,

ho l'onore di presentare a Vostra Eminenza che il Signor Curato mi ha dato lettura di una lettera del vostro Vicario Generale in data 7 marzo prescrivente il dovere di astenermi di far lavorare gli operai della mia fabbrica durante la notte che precede il giorno di festa così anche la domenica mattina per le forge meccaniche, a questo proposito mi permetto di esporre a Vostra Eminenza le cause che hanno deciso questa divisione del lavoro e ho creduto poter conciliare gli interessi degli operai, i doveri della Religione e i buoni costumi. Questa fabbrica per la parte della cardatura delle moresche è organizzata per la continuazione del lavoro giorno e notte; questa necessita due squadre di operai; cessando il lavoro il sabato sera gli operai della notte non avrebbero che cinque giorni alla settimana; essi non potrebbero sopportare questa perdita senza grandi privazioni per essi e la loro famiglia; sarebbe inoltre ingiusto che degli operai di una medesima fabbrica non fossero ugualmente pagati; occorrerebbe dunque accordare il bisogno di questa povera gente con gli ordini di Vostra Eminenza; farli lavorare il sabato sino a mezzanotte e riprendere il lavoro alla medesima ora della domenica presenterebbe un grave inconveniente; gli operai sono tutti più o meno disposti a escludere una condotta regolare; uscendo il sabato all'ora di mezzanotte molti di essi invece di raggiungere le loro case per disporsi al riposo e il giorno dopo approfittare delle funzioni









religiose si troverebbero portati a passare il resto della notte nelle orge e nella dissolutezza; questi inconvenienti si ripeterebbero ancor più gravemente in attesa che arrivi la mezzanotte; non ho necessità di rappresentarle tutto ciò che potrebbe derivare; Vostra Eminenza sa meglio di me apprezzare quanto intendo dire; limiterò le mie osservazioni per la divisione attuale del lavoro, ho potuto trattenere gli operai da essere causa di disordine. Quanto ai meccanici essi non lavorano la domenica mattina (salvo due o tre dei cinque) solamente quando vi è qualche riparazione urgente che comporterebbe la necessità di dover fermare il lavoro in tutta la fabbrica nella settimana; allora per evitare questa perdita di tempo questo avviene la domenica mattina; e questo lavoro dura soltanto qualche ora. Ecco quelle che sono le ragioni che hanno motivato i miei ordini; le ho comunicate all'autorità civile e religiosa del paese; ora le sottometto alla saggezza di Vostra Eminenza nella speranza che esse saranno riconosciute conformi ai doveri della religione; e questo è il desiderio che me le ha dettate. Nell'attesa di una risposta favorevole ho l'onore di professarmi ...

(tradotta dal francese da Aurelio Bernardi e Giorgio Grietti)

Il prevosto Filippi al Vicario Generale (30 maro 1843)

In riscontro alla risposta della Sig. V. Ill.ma e Rev.ma all'oggetto della permissione di lavorare nei giorni festivi in codesta fabbrica, ho l'onore di significarle che a mio avviso non sarebbe conveniente che si desse questa licenza indeterminatamente e senza limiti di tempo per le conseguenze che potrebbero succedere, e che avendo io interrogato più operai senza che se ne accorgessero, ho rilevato che sono annoiati del lavoro nei giorni festivi, e che l'opposto della supplica non avrebbe il suo esito di impedire le osterie e bagordi che alcune volte accadono anche la sera della festa in libertà e che il lucro del padrone della fabbrica ne è il principale motivo; e poi trovandosi più protestanti a questi lavori ne restano scandalizzati; e perciò si potrebbe dare qualche volta in caso di urgenza, ma non periodicamente. In caso poi che si concedesse la licenza il mio parere sarebbe che mai si concedesse alle donne, che sovente le fa lavorare senza causa giusta per guadagnare tempo, e che in quanto ai fabbri ferrai non si possa lavorare che per aggiustare puramente gli cuscini rotti nella settimana da due o tre persone che sarebbero necessarie e ciò per non interrompere il lavoro periodico e



feriale della fabbrica. Questo sarebbe il mio sentimento.

Il prevosto Filippi al Vicario Generale (9 maggio 1843)

In riscontro della pregiatissima della Sig. V. Ill.ma e Rev.ma del 2 maggio andante ho l'onore di significarle che ignorava il lavoro festivo nella fabbrica del sig. Bolmida, come anche codesto Sig. Vicario e non si lavora oltre la mezza notte nei giorni di sabbato. Riguardo ai giorni di festa dopo più informazioni prese in questa settimana risulta che si lavora da due persone per due ore avanti al giorno all'albero che gira coi fusi per dare il lavoro agli operai al lunedì per terminare la seta del sabbato; e che i fabbri ferrai non lavorano che uno quando si rompe qualche cosa per non fermare il lavoro del lunedì o settimana; così ancora per pullire le macchine per due o tre ore da quattro o cinque persone per non far ritardare il lavoro agli operai del lunedì; cosa però che si potrebbe fare al sabbato a sera dopo l'Angelus; ed alcune donne o figlie, che non hanno potuto terminare la quota, o porzione datale il sabbato le fa lavorare due o tre ore alla festa per evacuare la ruota da seta cosa ancora che potrebbe più volte risparmiare, e non lo fa per suo utile, ma da niente di mercede per questi lavori; e se non lavorano per questo tempo ne mette altre a spesa di quelle o minaccia di congedarle. Parlai ieri al sig. Bolmida, e mi disse che non si lavora nei giorni festivi in sua fabbrica che per poco tempo, e da poche persone per necessità del lavoro, e che questo si usa in tutte le fabbriche per non danneggiare la fatica degli operai.







Roberto Incerti e le origini della RIV*

di Renata Allìo

^{*} Il contributo è già stato pubblicato in La storia e l'economia. Miscellanea di studi in onore di Giorgio Mori, a cura di A. M. Falchero e altri, Edizioni Lativa, Varese, 2003, vol. II, pp. 1-19.



Non essendo disponibile, per il periodo qui considerato, l'archivio aziendale, questa ricerca è stata condotta su fonti pubbliche assai disperse. Mi hanno agevolata nella raccolta di informazioni: Monica Barlettai, Fabrizio Boasso, Giacomina Caligaris, Stefano Chicco, Gabriele Fabbrici, Vittorio Marchis e numerosi archivisti, bibliotecari, ex dipendenti Riv, funzionari comunali e di camere di commercio. A tutti loro va il mio ringraziamento.



1. Silenzi e omissioni sulle origini di una fabbrica

Roberto Incerti, detentore di numerosi brevetti di perfezionamento dei cuscinetti a sfere, fu il fondatore della società, che dopo un complesso iter, darà luogo alla Riv.¹ Eppure di lui ben poco si sa. La storiografia della Riv e della Fiat gli ha dedicato poche righe o addirittura lo ha del tutto ignorato. Nel volume agiografico *I cinquant'anni della RIV*, curato dal critico d'arte Marziano Bernardi, Incerti non è mai nominato e neppure viene sciolto l'acronimo Riv. L'origine della fabbrica viene fatta risalire all'opera esclusiva di Agnelli e alla necessità di produrre in Italia cuscinetti a sfere per poter partecipare ad una imprecisata gara automobilistica, nel regolamento della quale "era prescritto che tutti i particolari costruttivi delle automobili partecipanti alla corsa fossero di fabbricazione italiana"². Bernardi aggiunge che il cuscinetto a sfere era l'unico elemento dell'automobile non ancora fabbricato in Italia.

"Questo il motivo (puramente, in relazione alla data, occasionale) per cui nel mese di ottobre del 1906, presso lo stabilimento di corso Dante, si apriva in via Marocchetti 6 una piccola officina sperimentale di 23 operai per la costruzione dei cuscinetti a sfera"³.

Nella prefazione al volume, Giovanni Agnelli junior avvalora questa spiegazione: "mi piace ricordare che fu proprio in occasione di una gara automobilistica, la quale prescriveva che tutti i particolari co-

¹ Come si dirà più oltre, i brevetti ottenuti da Incerti e registrati sotto il nome della ditta o ad Agnelli e Incerti sono almeno sei, di cui uno depositato in Svizzera, forse estensione di un brevetto italiano.

² M. Bernardi, I cinquant'anni della RIV, 1906-1956. Storia di una valle, di un uomo, di un'industria, Milano, Amilcare Pizzi, 1956, p. 79.

³ Ibidem.

struttivi delle vetture concorrenti fossero di fabbricazione italiana, che mio Nonno, Giovanni Agnelli, intendendo far partecipare alla corsa la giovane FIAT, gettò le basi della RIV."

La genesi della società fu, in realtà, meno romantica e più complessa. A Torino, Roberto Incerti aveva iniziato a sperimentare la produzione di cuscinetti a sfere almeno dal 1904 e la Fiat dal 1905, su suggerimento di Agnelli, era consocia della ditta Incerti.

L'affermazione di Agnelli junior sulle origini della Riv è stata ripresa dagli storici locali di Villar Perosa e della Val Chisone, dove lo stabilimento principale aveva sede e dove oggi è stato allestito un museo della meccanica e del cuscinetto⁴.

A differenza degli storici di professione, che non si sono occupati delle origini della Riv⁵, degli agiografi di Giovanni Agnelli, che l'hanno elusa o mistificata⁶, gli studiosi locali si sono invece posti degli inter-





⁴ All'ingresso del museo un tabellone esplicativo ripete la storia della gara automobilistica del 1906, che avrebbe originato la Riv. All'interno, tuttavia, sono esposti registri contabili intestati alla ditta "R. Incerti e C.".

⁵ I riferimenti ad Incerti sono assai scarni e per lo più contenuti negli studi relativi alla Fiat. Раоло Spriano in Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913 (Torino, Einaudi, 1958, p. 188) fa riferimento a Incerti come "primo direttore" della Riv, che da lui derivò il nome. Nel volume Giovanni Agnelli (Torino, UTET, 1971, p.17), Valerio Castronovo cita una sola volta Incerti, ricordando che "tra il 1905 e il 1907 erano entrate nel giro della Fiat" parecchie aziende, tra cui "la 'R. Incerti e C.' (nucleo della futura Riv di Villar Perosa)." Giorgio Mori, nel saggio su La Fiat dal 1900 al 1918 ("Critica marxista", a. 8, n. 6, nov-dic. 1970, p. 82), scrive che la Fiat "aveva rilevato, attraverso il personale intervento di Agnelli, una piccola fabbrica di cuscinetti a sfere, la prima cellula della RIV (che dalle iniziali della vecchia ragione sociale Roberto Incerti, prese il nome e recò, dopo, rinnovati fastidi giudiziari al padrone in seguito all'accusa di irregolare appropriazione di brevetti)."

⁶ Esemplare in tal senso mi pare la ricostruzione effettuata da Angiolo Biancotti nel volume *Giovanni Agnelli*, (Torino, Aldo Spinardi Editore, 1957, pp.106-107): Giovanni Agnelli "adocchia una piccola officinetta in corso Dante, che viveva stenta e grama, delle briciole che lasciavano cadere le altre industrie più fiorenti – la nuova Fiat compresa – ed impianta una prima officinetta di cuscinetti a sfere. Ricordo che, in casa, qualcuno, a tale notizia, sbottò in una risata. 'Ma andoa che a veull andé col Agnelli?' Anche a la Germania a veull fé concorensa?' [Ma dove vuole andare quell'Agnelli? Vuol far concorrenza anche alla Germania?]. La Germania di quel tempo, in materia di meccanica, teneva un primato indiscusso [...].

Agnelli aveva un grande rispetto per la scienza e l'industria della Germania, ma pensava che l'Italia avrebbe dovuto far da sé in tutto quello che le fosse stato possibile. Sorse



rogativi e hanno lamentato le lacune di informazione, l'irreperibilità dei documenti relativi alla costituzione e ai mutamenti societari dei primi anni, e anche l'incertezza sul significato della sigla Riv, che viene sciolta in: Roberto Incerti Villarperosa. In particolare don Vittorio Morero, già direttore del periodico pinerolese "L'Eco del Chisone", si è ripetutamente interrogato sulle vicende Incerti-Agnelli⁷. Vicende che si possono sintetizzare nell'incontro tra un meccanico geniale e il più abile imprenditore italiano dell'epoca. La loro collaborazione durò meno di quattro anni, ma il ruolo di Incerti fu cruciale nella nascita della Riv e perciò stupisce la sistematica rimozione della sua figura dalla storiografia encomiastica e non solo da quella.

così la RIV. [...] Nacque in poche stanzucce a terreno; in via Marocchetti, a pochi passi dal primo stabilimento Fiat di corso Dante, che allora era quasi in campagna, ed aveva 23 operai. Sorse perché si presentava come una manifattura opportuna; perché alla giovanissima Fiat occorreva, al fine di partecipare ad una gara nazionale, che tutte le macchine concorrenti dovessero essere fabbricate tutte [sic] con materiale costruito in Italia; quindi anche il 'cuscinetto a sfere' doveva essere italiano. Per Giovanni Agnelli porre una simile esigenza strettamente legata alla sua industria era un invito a nozze; le occasioni non bisogna mai perderle, ed ecco che poco dopo l'adattamento della piccola officinetta di via Marocchetti fa sorgere nella sua Villar Perosa [...] uno stabilimento di 6250 metri quadrati con 180 operai, dotato di una centrale elettrica propria, che poteva fabbricare 20.000 cuscinetti a sfere. [...] E questa della 'RIV' è forse, più ancora della Fiat, una vittoria personale di Giovanni Agnelli, perché è stato Lui e Lui solo a volere la RIV e a rischiare in proprio capitale e prestigio."

Gianfranco Galli, nel volume, non agiografico, Gli Agnelli (Milano, Mondadori, 1997, p. 26), risolve invece così il problema della denominazione: la Riv "prese il nome da un ciclista [produttore di biciclette?] di Pinerolo, Roberto Incerti, cui venne aggiunto il nome della borgata."

⁷ Nella prefazione all'ultimo volume uscito sulla Riv (G.V. Avondo, V. Bruno, L. Tibaldo, Storia dello stabilimento di Villar Perosa, Pinerolo, Alzani, 1999, p. 6) don Morero, dopo aver ricordato come il suo interesse per le vicende della Riv risalga alla tesi di laurea, discussa oltre quarant'anni fa, rileva che, ora come allora, non è possibile accedere [per gli anni anteriori al 1922], agli archivi della società "che andrebbero esplorati per porre termine ad alcuni problemi che questa vicenda [le origini della società] ha sempre disseminato."

Neppure dall'archivio storico del comune di Villar Perosa, di cui Agnelli era sindaco, si possono trarre informazioni utili: gli unici documenti reperibili sulla società Incerti sono, infatti, quelli relativi agli acquisti di terreni per la costruzione degli impianti e quelli riguardanti i problemi delle derivazioni d'acqua.

Documentazione sulle acquisizioni della ditta Incerti è presente anche alla conservatoria dei registri immobiliari di Pinerolo.





2. La società "Incerti Roberto e C." di Torino

Roberto Gaetano Carlo Incerti nacque il 30 settembre 1862 a Mandriolo di Correggio (Reggio Emilia), "in casa di ragione Agostino Sacconi da Incerti Gallo Calisto (affittuario) di anni 38" e da Fortunata Tamagnini, trentenne. L'11 novembre 1893 sposò, a Torino, Italia Orsola Maria Cociglio, sarta ventunenne nata a Verona. Sempre a Torino, il 24 febbraio 1894, Incerti spostò ufficialmente la residenza. Secondo l'atto di emigrazione da Correggio sapeva leggere e scrivere ed esercitava la professione di impiegato. A Torino, invece, risultava meccanico. Il 23 giugno 1905 ebbe una figlia, Matilde. Morì a Torino il 13 dicembre 1951. Anche nell'atto di morte, nonostante l'età avanzata, la qualifica professionale resta quella di meccanico⁸.

Al di là dell'anagrafe, la presenza di Incerti a Torino è rilevata dalla guida della città, edita da Paravia che, nel 1901, indica fra i meccanici un Incerto [sic] Roberto in via Belvedere 8, e così nei due anni successivi; nel 1904 Incerti compare, con il cognome corretto, sempre fra i meccanici, in via Mazzini 46 e nel 1905 è presente in Via Marocchetti 34, nell'edificio che aveva acquistato, in società con Ettore Rabezzana⁹, da Clotilde Bassignana vedova Golzio.

Il 10 ottobre 1903 Incerti aveva infatti costituito con Rabezzana una società in nome collettivo sotto la ragione sociale: Incerti Roberto & C., con sede in Torino, e capitale sociale di 10.000 lire, avente per





⁸ Dati reperiti negli archivi Anagrafe e Stato civile di Correggio e Torino e, in particolare, Correggio: atto di nascita n. 426/1862; atto di emigrazione n. 9/1894, scheda anagrafica; Torino: atto di matrimonio, uff. 1, parte I, atto n. 855, anno 1893; atto di morte, anno 1951, n. 2214.

Una nota discordante rispetto ai dati anagrafici si trova negli atti notarili sottoscritti da Incerti, nei quali alla voce paternità è indicato quasi sempre: "fu Giacomo".

⁹ Rabezzana, era nato a Torino e a Torino mantenne la residenza, almeno fino al 1909. Negli atti notarili sottoscritti fra il 1904 e il 1909 la sua qualifica è di meccanico prima, poi di industriale e poi ancora di commerciante. Dopo essersi ritirato dalla società con Incerti e Agnelli, Rabezzana parteciperà, come vedremo, per meno di due anni ad un'altra impresa meccanica. In seguito, secondo una testimonianza orale raccolta da Avondo, Bruno, Tibaldo (op. cit., p. 50) sarebbe emigrato in America [del Nord? Del Sud?] dove avrebbe diretto un'impresa metalmeccanica. Tornato in Italia, il 30 aprile 1955 si sarebbe recato a visitare lo stabilimento Riv di Villar Perosa, accompagnato non da personale della dirigenza, ma dal presidente del gruppo Anziani Riv.



oggetto: "l'esercizio dell'industria di costruzioni meccaniche" 10.

Il 21 gennaio 1904 la ditta Incerti aveva acquistato dalla Bassignana un terreno fabbricabile di 1.726,89 metri quadrati sito nelle immediate vicinanze dello stabilimento Fiat, tra via Marocchetti, via Correggio e corso Massimo d'Azeglio al prezzo di 8 lire al metro quadrato. L'importo di 13.815,12 lire era stato così corrisposto: 2.000 lire versate in acconto, prima della stipula del contratto, 4.907,56 in contanti alla firma dell'atto e le restanti 6.907,56 da versare con rate semestrali nell'arco di cinque anni, al tasso di interesse del 4,5%. Il debito era garantito da ipoteca accesa a favore della Bassignana¹¹.

Nel marzo dell'anno successivo, la ditta Incerti e la Bassignana, presentarono, insieme, al comune di Torino istanza di rinnovo di una autorizzazione ad edificare, che era stata concessa alla Bassignana nel 1903, aggiungendo la richiesta di costruire nuovi capannoni¹². Il progetto prevedeva così l'edificazione di due corpi di fabbrica delle dimensioni di m 32,60 x 30 e di m 37,49 x 8,83¹³. Il 31 maggio la ditta Incerti, ormai unica proprietaria degli immobili predetti¹⁴, chiese di costruire un muro di cinta del terreno di proprietà lungo corso Massimo d'Azeglio.





¹⁰ Archivio di Stato di Torino (d'ora innanzi AST), Sezioni Riunite (SR), Tribunale di Torino, Atti di società, 1903, vol. 6, fasc. 8.

¹¹ Archivio Notarile di Torino (d'ora innanzi ANT), Notaio Federico Garetti, 1904, vol. 3449, repertorio n. 7366; AST, SR, Tribunale di Torino, Atti di società, 1905, vol.1, fasc. 141.

¹² La Bassignana, proprietaria di alcuni immobili in Torino, nel settembre 1903 aveva chiesto l'autorizzazione comunale per costruire in borgo San Salvario, su terreno di sua proprietà una casa a due piani e una doppia fila di capannoni tra le vie Correggio e Marocchetti, con fronte su corso Massimo d'Azeglio, del quale il comune prevedeva un ampliamento secondo una variante in corso di approvazione.

Il permesso, che le venne concesso (Archivio Storico del Comune di Torino, d'ora innanzi ASCT, Progetti edilizi, prima categoria, 1903), era presumibilmente stato chiesto per ospitare gli impianti della società di Incerti, che venne formalmente costituita il mese successivo.

¹³ ASCT, Progetti edilizi, prima categoria, 1905.

¹⁴ L'ingresso dei capitali Fiat, di cui si dirà più oltre, aveva probabilmente consentito alla ditta Incerti di estinguere anticipatamente l'ipoteca istituita a favore della Bassignana.

3. La "combinazione" di Agnelli

Nel frattempo, però, Agnelli aveva già valutato l'opportunità di associarsi con Incerti per sfruttare in esclusiva la sua abilità nella costruzione di cuscinetti a sfere. Ne aveva parlato nel consiglio di amministrazione della Fiat del 5 dicembre 1904. In quell'occasione Agnelli aveva rilevato che i cuscinetti a sfere, "per la richiesta maggiore della produzione del mercato", costavano carissimi e la Fiat ne aveva commissionati per circa 100.000 lire per il 1905. Aveva quindi aggiunto:

"L'officina Incerti, che fa molti lavori per noi, e il cui capitale può valutarsi a circa 60 mila lire, si associerebbe con noi quando mettessimo una somma all'incirca uguale, per fabbricare tali cuscinetti e altri pezzi meccanici. Noi avremmo così i lavori a minor prezzo e le consegne a piacimento. La capacità dell'Incerti dà affidamento che la fabbricazione dei cuscinetti debba riescire" ¹⁵.

Secondo Agnelli, la "piccola officina sussidiaria" di Incerti sarebbe tornata utile alla Fiat "per disimpegnare i lavori fuori serie" che ne intralciavano la produzione. Ma i consoci non erano del tutto convinti. Recita il verbale:

"Ferrero crede che sarebbe rischioso trovarsi impegnati con questo Incerti, quando l'esperimento della fabbricazione dei cuscinetti fosse risultato, come possibilissimo, negativo. Propende piuttosto per fare prima degli esperimenti con lui e in seguito a questi, fare o meno la società.

Boarelli vorrebbe che ad ogni modo il contratto fosse fatto in maniera da avere l'Incerti ben sottomesso alla nostra autorità.

Weill Schott e Racca si avvicinano al parere di Ferrero.

Agnelli concludendo propone di aiutare e dirigere l'Incerti negli esperimenti dandogli affidamento ove essi riescano, salvi i brevetti e legando per noi la produzione, fare la combinazione⁷¹⁶.





¹⁵ Progetto Archivio Storico Fiat (d'ora innanzi PASF), *I primi quindici anni della Fiat. Verbali dei Consigli di Amministrazione*. 1899-1915, Milano, Franco Angeli, 1987, vol 1, p. 306.

¹⁶ PASF, I primi quindici anni della Fiat, cit., pp. 306-307. I consiglieri intervenuti sono: Alfonso Ferrero de Gubernatis di Ventimiglia, Tommaso Boarelli, Aldo Weill Schott e Carlo Racca.



Il consiglio approvò e Agnelli tornò alla carica la riunione successiva. Il 17 gennaio 1905 ripropose la "combinazione" con Incerti,

"dicendo che vi sarà grosso guadagno se riuscirà la fabbricazione dei cuscinetti, come gli esperimenti fatti lasciano credere. Se questa fabbricazione non riuscisse potremo sempre avere lavoro da dare all'Incerti, come ora si fa e ci converrà di essere con lui interessati.

Enrico conferma la bontà dei risultati delle prove fatte. I cuscinetti sarebbero di qualità uguale agli esteri, costerebbero meno, e si avrebbe la consegna a tempo debito"¹⁷.

Il presidente Scarfiotti aveva intanto provveduto a far effettuare una stima della fabbrica di Incerti. Deprezzando del 10% le macchine e gli attrezzi e ammortizzando stabili e mobilio, il capitale aziendale era stato svalutato a 42.306 lire, rispetto alle 60.000 circa indicate da Agnelli la riunione precedente. Scarfiotti propose che la Fiat concorresse nell'impresa per una cifra uguale e chiese al consiglio se fosse da preferirsi una società in accomandita o in nome collettivo.

"Il Consiglio dopo ampia discussione delibera che la Fabbrica Italiana di Automobili partecipi ad una società in nome collettivo coi sigg. Incerti e Rabezzana, da costituirsi sotto la già esistente ragione sociale Incerti Roberto e Compagni, e delibera il conferimento nella detta Società di L. 42.500, per modo che alla FIAT spetti la metà del capitale nella nuova Società. Dà mandato al Presidente di formare il contratto sociale e stabilisca [sic] la condizione che la firma della nuova Società sia collettiva, tra la FIAT e uno degli altri due soci"18.

4. La fusione. Le condizioni poste dalla Fiat

Nella seduta del consiglio del 2 febbraio 1905 Scarfiotti comunicò "di avere ormai eliminato tutte le difficoltà inerenti all'accordo con l'Incerti"¹⁹. Non restava che stendere il contratto. Il che fu fatto il 15





¹⁷ PASF, *I primi quindici anni della Fiat*, cit., vol. 1, p. 310. L'intervento è dell'ing. Giovanni Enrico, direttore dell'Ufficio studi e collaudi.

¹⁸ PASF, I primi quindici anni della Fiat, cit., vol. 1, pp. 310-311.

¹⁹ PASF, I primi quindici anni della Fiat, cit., vol. 1, p. 317.

dello stesso mese, rogito Oreste Costa. Nell'entrare a far parte della società in nome collettivo di Incerti, la Fiat, attraverso il suo presidente, sembra aver accolto la raccomandazione del consigliere Boarelli di "avere l'Incerti ben sottomesso" alla sua autorità. Tra le clausole dell'accordo era infatti previsto quanto segue:

"III. I signori Incerti e Rabezzana dovranno dedicare la loro attività esclusivamente a vantaggio dell'azienda sociale ed è loro formalmente vietato di partecipare ad altri commerci ed industrie sia con altri che da soli e segnatamente di prendere interessi come soci illimitatamente responsabili in altre Società aventi lo stesso oggetto di questa Società e di fare operazioni per conto di terzi nello stesso commercio senza consenso della Fabbrica Italiana di Automobili.

IV. All'incontro questa, così anche assenzienti gli altri soci, ed avuto riguardo allo scopo ed oggetto di essa, ed all'industria ed al commercio da essa eserciti [...] si riserva facoltà di partecipare e compiere gli atti tutti contemplati all'art.112 del Codice di Commercio – rinunciando i signori Incerti e Rabezzana a qualsiasi eccezione in proposito"²⁰.

In cambio della totale dedizione alla società, Incerti e Rabezzana avevano diritto ad un eventuale stipendio di entità non definita e al trenta per cento degli utili annuali ciascuno.

Recita infatti l'accordo:

"IX. Sugli utili sociali saranno per risultare dall'inventario annuale pre dedotto ogni assegno mensile che per la partecipazione di loro opera fosse per deliberarsi a pro dei signori Incerti e Rabezzana, l'interesse pel capitale sociale nella misura sopra contemplata [del 5%] e gli ammortamenti d'uso, verrà prelevato il trenta per cento a favore di ciascuno dei signori Incerti e Rabezzana ed il quaranta per cento alla Fabbrica Italiana di Automobili"²¹.

Non solo: in caso di scioglimento della società, la Fiat riservava a sé sola il diritto di procedere alla liquidazione, eventualmente anche delegando ad altri la funzione. Più che soci fondatori Incerti e Rabezzana sembrano essere trattati alla stregua di tecnici dipendenti con diritto alla partecipazione agli utili.





²⁰ AST, SR, Tribunale di Torino, Atti di società, 1905, vol. 5, fasc. 141.

²¹ Ibidem.



La durata della società era fissata in sei anni e la firma sociale spettava "esclusivamente e cumulativamente" a Incerti e a persone a ciò autorizzate dalla Fabbrica Italiana di Automobili.

Il primo agosto dello stesso 1905, il consiglio Fiat ratificò la firma del direttore amministrativo Enrico Marchesi nell'atto di dismissione da parte della ditta Incerti a favore del comune di Torino di una striscia di terreno lungo corso Massimo d'Azeglio in cambio della concessione precaria di costruzione di un muro di cinta, di cui si è detto in precedenza.

Il 31 gennaio 1906 la società Incerti depositò in prefettura, a Torino, la domanda di brevetto di "perfezionamenti nella costruzione dei cuscinetti a sfere mantenute distanziate".

Il brevetto, primo in Italia nel settore, venne rilasciato il 27 febbraio successivo per la durata di tre anni²². Incerti era dunque riuscito e la Società venne premiata con medaglia d'oro all'esposizione internazionale di Milano di quell'anno. Agnelli, non solo aveva visto giusto, ma intuì anche i possibili sviluppi della produzione. Così, nel lasso di tempo tra il deposito della domanda e il rilascio del brevetto, venne presentata ai consiglieri Fiat la proposta di spostare la ditta Incerti da Torino a Villar Perosa. Il 6 febbraio 1906, in occasione dell'approvazione del bilancio consuntivo del 1905, il presidente Scarfiotti comunicò la proposta, attribuita ad Incerti, "di portare il capitale dell'accomandita da L. 85.000 a L. 1.200.000 costruendo una fabbrica fuori Torino"²³.

Sempre secondo la dichiarazione di Scarfiotti, Incerti avrebbe chiesto ad Agnelli "di vendere alla Società un salto di 500 HP di sua proprietà in vicinanza di Villarperosa." e, "tanto il Cav. Agnelli come il comune di Villarperosa", di cui Agnelli era sindaco, non avrebbero preteso nulla per la cessione "ad eccezione ben inteso del costo mate-





²² Numero registro attestati 221-197, numero registro generale 80787.

²³ Nonostante la dichiarazione di Scarfiotti, pare più verosimile che la proposta di trasferimento dello stabilimento a Villar Perosa sia partita da Agnelli, che in quel comune della Val Chisone non solo possedeva il salto d'acqua, ma anche gran parte dei terreni su cui verrà costruita la Riv. A Villar Perosa, inoltre, la famiglia Agnelli aveva acquistato, nel 1853, una fastosa villa settecentesca circondata da un grande parco e in quella villa, nel 1866, era nato Giovanni Agnelli.

riale dell'impianto"24

Michele Mayneri Ceriana chiese se non fosse opportuno cominciare con un capitale di 600.000 lire, ma Agnelli rispose che 600.000 lire erano appena sufficienti per l'acquisto del macchinario. La proposta di 1.200.000 gli pareva corretta e la società avrebbe dovuto essere in accomandita semplice. Ceriana dichiarò di preferire la forma della società in nome collettivo, "mandando, ove occorra, sul posto un nostro procuratore con firma". Il consiglio approvò la partecipazione della Fiat a metà dell'aumento di capitale della Società in nome collettivo Incerti & C. "fino alla cifra di L. 1.200.000" 25.

Un mese dopo questa decisione, l'8 marzo 1906, in una fase di forte speculazione borsistica, la Fabbrica Italiana di Automobili, che nel 1905 aveva realizzato un utile netto superiore ai due milioni di lire a fronte di un capitale sociale di 800.000 lire, venne posta in liquidazione e subito ricostituita come Fabbrica Italiana di Automobili Torino, con capitale di 9 milioni, diviso in azioni da 100 lire, e con una proprietà azionaria radicalmente cambiata: molti soci fondatori, infatti, si ritirano, intentando peraltro causa²⁶, e Agnelli aumentò sensibilmente la sua quota.

Il 23 maggio 1906 venne posta in liquidazione anche la società "Incerti Roberto e C.". Secondo il rogito Torretta la risoluzione avveniva di diritto, in seguito allo scioglimento e messa in liquidazione della Fabbrica Italiana di Automobili, a mente dell'atto Costa, anche se, ad una lettura attenta, il testo di quest'atto non sembra imporre una simile consequenzialità. In ogni caso, come previsto al momento dell'ingresso della Fiat nella società Incerti, la liquidazione di quest'ultima





²⁴ Le cose non andarono così pacificamente. La questione del salto d'acqua e della relativa bealera alimentò discussioni e contrasti in consiglio comunale e nella comunità villarese. Agnelli, trovandosi nella doppia veste di sindaco e di persona interessata, dovette assentarsi più volte dal consiglio comunale e, seccato dagli ostacoli frapposti dal consiglio, giunse persino a dare, temporaneamente, le dimissioni da sindaco. (Si veda in proposito, nell'Archivio storico del comune di Villar Perosa, l'insolitamente ricco mazzo 66). Giovanni Agnelli senior fu sindaco e poi podestà di Villar Perosa dal 2 ottobre 1895 al 26 aprile 1945. Gli subentrò nella carica il nipote Giovanni Agnelli junior, sindaco fino al 1980.

²⁵ PASF, I primi quindici anni della Fiat, cit., vol. 1, p. 359.

²⁶ Castronovo cit., p. 21.

venne effettuata dalla Fiat, che delegò alla bisogna Giuseppe Broglia²⁷. Questi, tuttavia, pochi giorni dopo, il 18 giugno, nominò suo procuratore nelle operazioni di liquidazione tal Quinto Rasetto fu Domenico.

La valutazione dell'azienda venne definita e accettata in L. 120.162,30, che andavano per L. 56.564,92 alla Fiat e L. 63.597,38 a favore di Incerti e Rabezzana. Lo stabilimento venne acquisito dalla Fiat in base al valore di stima di L. 84.691,50, pagando il conguaglio agli altri soci²⁸.

La vasta operazione di acquisizione di partecipazioni operata dalla Fiat tra il 1905 e il 1907, già notata da Castronovo in *Giovanni Agnelli* (cit., p. 27) è ricordata anche da Bruno Bottiglieri, che la attribuisce alla allocazione di eccedenze finanziarie nella creazione di una integrazione verticale funzionale alla competitività. "Ci si propone dunque, per il tramite del controllo di taluni fornitori strategici (componentistica meccanica, carrozzeria, fonderie di seconda lavorazione, produttori di beni strumentali utilizzati nelle lavorazioni connesse alle autovetture), di mettere in difficoltà i competitori attuali e potenziali rendendo più difficile un ingresso fino a quel momento estremamente agevole grazie alla presenza di un'ampia offerta di componenti che rendeva possibile limitarsi al solo montaggio o addirittura alla sola commercializzazione di vetture fatte costruire integralmente presso terzi." B. Botticlieri, *Strategie di sviluppo, assetti organizzativi e scelte finanziarie nel primo trentennio di vita della Fiat*, in PASF, *Fiat 1899- 1930. Storia e documenti*, Milano, Fabbri, 1991, pp. 25-26.



²⁷ AST, SR, Atti di società, Tribunale di Torino, 1906, vol. 3, fasc. 124. Broglia era allora capo contabile della Fiat ed era stato nominato liquidatore della stessa due mesi e mezzo prima. Una sua biografia si trova in PASF, *Fiat*, 1915-1930, *Verbali del consiglio di amministrazione*, Milano, Fabbri Editori, 1991, vol. 1, pp. 53, 55, 57.

²⁸ PASF, I primi quindici anni della Fiat, cit. vol. 1, p. 415. L'edificio torinese della società Incerti venne affittato nel febbraio 1907 alla ditta "Tordé padre e figlio e C.ia" per L. 4.200 annue al netto di tasse e spese. Dietro suggerimento di Agnelli la Fiat ripeté con i Tordé l'operazione effettuata inizialmente con Incerti e replicata anche in altre occasioni, sempre su iniziativa di Agnelli. In pratica la Fiat entrava in società, a parità di capitale, con meccanici abili, ma dotati di mezzi finanziari limitati per utilizzarne in esclusiva le capacità tecniche. Recita in proposito il verbale del consiglio di amministrazione della Fiat del 19 febbraio 1907 (vol. 1, pp. 431-432): "Agnelli riferisce che si presenta l'occasione di fare una Società in accomandita con un abile e intelligente meccanico, il sig. Tordé già direttore delle officine Clément di Mézienes. Con questa società, che avrebbe il nome Tordé padre e figlio e C.ia, si verrebbe ad utilizzare il locale già occupato dalla Ditta Incerti, e si avrebbe il grande vantaggio di avere una buona piccola officina a nostra disposizione, che verrebbe ad assorbire parte del lavoro che siamo obbligati a dar fuori. Detta Società avrebbe il capitale di L. 120.000, conferito per metà dalla Fiat e per l'altra metà dai Sigg. Tordé padre e figlio. La Fiat corrisponderà una parte della sua quota in macchinario e impianti. I locali verrebbero dalla Fiat affidati alla Società: i Signori Tordé sarebbero stipendiati."

(

5. La Riv a Villar Perosa

La nuova società ebbe sede, come previsto, a Villar Perosa, dove iniziò immediatamente la costruzione dello stabilimento. Secondo l'atto del 29 settembre 1906, rogito Oreste Costa, era in accomandita semplice, sotto la denominazione: "R. Incerti e C.". Il capitale sociale venne fissato a 600.000 lire, anziché 1.200.000 come suggerito in febbraio da Agnelli. Scopo della società era la fabbricazione di cuscinetti a sfere, sfere in acciaio e pezzi di meccanica. La durata era fissata in dieci anni, fino al 31 dicembre 1916. Agnelli e Incerti erano soci accomandatari e gerenti della società. Il capitale sociale era così ripartito: Agnelli 150.000 lire, Incerti 100.000, Rabezzana 50.000, Fiat 250.000, Brevetti Fiat 50.000.

Incerti avrebbe dovuto dedicare "l'intiera sua attività alla società", mentre Agnelli, in deroga al disposto dell'art. 112, 1° alinea del Codice di Commercio, poteva, "senza bisogno di autorizzazione di sorta, accettare e conservare qualsiasi carica presso altre aziende commerciali ed industriali"²⁹, purché non fossero in concorrenza con la società Incerti nella produzione di cuscinetti a sfere e sfere in acciaio. Nessun impegno particolare era assunto da Rabezzana, che era socio accomandante.

Il 5 gennaio 1907 il periodico pinerolese "L'Eco del Chisone" descrisse lo stabilimento in costruzione a Villar Perosa e affermò che alla fine del mese una parte almeno avrebbe potuto iniziare a funzionare. L'autore dell'articolo, grazie ad una "intervista speciale", svelò ai lettori che la nuova fabbrica avrebbe prodotto cuscinetti a sfere e ne descrisse le funzioni. Aggiunse che fino ad allora i cuscinetti erano tutti di importazione e risultavano costosi perché difesi da brevetti.

"Bisognava quindi trovar un tipo nuovo di cuscinetto e farlo brevettare alla sua volta, onde potere difendersi dagli assalti dei fabbricanti già esistenti ed avere una valida arma contro quelli che verrebbero in seguito. Ed a questo riuscì appunto l'ing. Roberto Incesti [sic] al quale occorre dare ampia lode, perché coll'impianto di una simile fabbrica non pensò solo a dar nuovo impulso alla industria nazionale, ma intese anche ad emancipare la patria nostra da un'importazione



²⁹ AST, SR, Tribunale di Pinerolo, Atti di società, 1902-1907, fasc. 327.

che troppo la gravava; e va data lode pure alla Fiat che a quest'impresa volle dare aiuto ed appoggio finanziario"³⁰.

Il 31 gennaio 1907 Scarfiotti comunicò ai consiglieri Fiat che la ditta Incerti stava

per aumentare il capitale sociale da 1.200.000 a 1.800.000 e chiese al consiglio di amministrazione se intendesse concorrere per la sua parte all'aumento. Il consiglio decise "di cedere la sua quota d'opzioni al Cav. Agnelli contro compenso di lire 3.000 corrispondenti ad una proporzionale dell'uno per cento sulla partecipazione ceduta"³¹.

In realtà, stando all'atto notarile del 7 febbraio 1907, il capitale sociale della società Incerti venne portato da 600.000 a 900.000 lire, grazie al versamento in denaro di 225.000 lire da parte di Agnelli e di 75.000 lire da parte di Incerti³².

Il 10 settembre 1907 venne depositato in Svizzera il brevetto di un nuovo tipo di cuscinetto a sfere, a nome di Giovanni Agnelli e Roberto Incerti³³ e il 2 ottobre successivo venne richiesto in Italia, sempre a nome di Agnelli e Incerti "a Villar Perosa", il brevetto di un "coussinet à espacement des billes perfectionné", che verrà concesso il 5 febbraio 1908³⁴.

Il 29 ottobre 1907 Ettore Rabezzana recedette dalla società prelevando la sua quota.

Il capitale sociale scese pertanto a 850.000 lire. Il fatto non venne rilevato nel consiglio di amministrazione della Fiat. Al momento della formalizzazione del recesso Rabezzana aveva già fondato, il 7 ottobre, con Antonio Saracco una nuova società in nome collettivo, sotto la ragione sociale "Rabezzana e Saracco", con sede in Torino e avente per oggetto "l'esercizio di officina meccanica, con speciale lavorazione in supporti e trasmissione a sfere e macchine utensili di precisione".



³⁰ Ball-Bearing, L'incremento industriale delle nostre valli. A Villar-Perosa, ne "L'Eco del Chisone", 5 gennaio 1907.

³¹ PASF, I primi quindici anni della Fiat cit., vol. 1, p. 423.

³² AST, SR, Tribunale di Pinerolo, Atti di società, 1902-1907, fasc. 327.

³³ Eidgen. Amt Fur Geistiges Eigentum, Patent nr., 41310, klasse 96 b, 10 September 1907, 7 3/4 Uhr p. Il brevetto sarà concesso il 1° ottobre dell'anno successivo.

³⁴ N. registro attestati 263-107, n. registro generale 91850.



Il capitale sociale era di 30.000 lire ed era conferito dai soci per metà ciascuno³⁵. Nel 1908 la ditta ottenne due brevetti relativi a cuscinetti a sfere, la richiesta di uno di questi era stata presentata appena un mese dopo la costituzione della società³⁶. L'11 maggio 1909 Rabezzana recedette anche da questa società, ritirando la sua quota, e la ditta continuò sotto il solo nome del Saracco³⁷.

Intanto, nel settore, era intervenuto un nuovo concorrente dotato di un discreto capitale: il 14 novembre 1906 era stata fondata a Torino la FICS, Fabbrica Italiana Cuscinetti a Sfere, con capitale sociale di 350.000 lire. Fra i soci fondatori numerosi erano i militari, ufficiali di cavalleria per lo più, e poi: nobili, ingegneri, diplomati e laureati in discipline diverse. La Società aveva per scopo "la fabbricazione e lo smercio di cuscinetti a sfere brevetto Bozzetti, colle migliorie o modificazioni che venissero dallo stesso apportate, e di altri pezzi staccati di automobile, nonché ogni altra operazione connessa od affine". ma prevedeva anche la possibilità di "chiedere, acquistare, esercire e vendere qualunque sistema o brevetto, che in qualsiasi modo abbia relazione all'industria della Società"38. L'ing. Tommaso Bozzetti aveva ceduto, per 15.000 lire in azioni della costituenda società, tre brevetti depositati a suo nome, di cui erano in corso le pratiche per il rilascio dei certificati di privativa. I brevetti per "supporto a sfere", "nuovo cuscinetto a sfere" e "cuscinetto a spinta", tendevano a sostituire gli antichi supporti a colletto.

Negli anni immediatamente successivi la FICS acquisì nuove privative nel settore.





³⁵ AST, SR, Tribunale di Torino, Atti di società, 1907, vol 5, fasc, 134.

³⁶ Brevetto 265–150, 92374, depositato l'11 novembre 1907 e concesso l'8 aprile 1908: "supporto con cuscinetto a sfere e con libero spostamento o dilatazione delle parti di esso"; brevetto 279-110, 93901 depositato il 27 gennaio 1908 e concesso il 28 settembre 1908: "scatola di protezione e di calettamento per cuscinetti a sfere con ingrassatore a pressione". Entrambi i brevetti erano intestati alla ditta Rabezzana e Saracco.

³⁷ AST, SR, Tribunale di Torino, Atti di società, 1909, vol. 3, fasc. 73.

³⁸ AST, SR, Tribunale di Torino, Atti di società, 1906, vol. 6, fasc. 69. La presenza di ufficiali di cavalleria è doppiamente curiosa, poiché prima di occuparsi di automobili, Agnelli era stato tenente di cavalleria: cadetto a Modena, poi alla Scuola di applicazione di Pinerolo, poi di stanza a Verona.



6. L'incomprensibile recesso di Incerti

Nel corso del 1908 Incerti, a sua volta, presentò istanza di riconoscimento di ben tre brevetti: uno, a nome suo e di Agnelli, per perfezionamenti nella costruzione dei cuscinetti a sfere, venne rilasciato il 31 agosto 1908; gli altri due, intestati alla ditta Incerti e relativi a nuove gabbie per cuscinetti a sfere, vennero concessi nel 1909, quando ormai Roberto Incerti si era allontanato dalla società, che non portava più il suo nome³⁹. Cosa abbia spinto Incerti verso questa decisione non è noto. Sappiamo che il 28 ottobre 1908 nominò procuratore l'ing. Gustavo Vinçon nato e domiciliato a San Germano Chisone, accordandogli "i poteri necessari per amministrare, sorvegliare e gerire l'azienda sociale" e che il 31 dicembre abbandonò la società con effetto dal giorno successivo, ritirando la propria quota di 175.000 lire. Agnelli la reintegrò in parte, versando 140.000 lire. Il capitale sociale risultò allora di 815.000 lire; unico socio gerente e accomandatario restava Giovanni Agnelli.

Incerti chiese che il suo nome fosse cancellato dalla ragione sociale, come spiega l'atto notarile: "La società però 'R. Incerti e C.' all'oggetto che il nome del Signor Incerti, giusta desiderio di questo, non abbia più a far parte della denominazione sociale della Ditta assumerà quello di 'Officine di Villar Perosa – Agnelli e C.'"41.

A fronte del semplice ritiro della quota sociale conferita, Incerti assunse obblighi pesanti, accettando:

"I - di non fabbricare, né concorrere, né direttamente né indirettamente, con l'opera sua, fino al trentun Dicembre millenovecentosedici, alla fabbricazione degli articoli specificati nei Cataloghi della ditta 'R. Incerti e C.' e che, firmati dal Signor Incerti, vengono da questi rimessi al Cavalier Agnelli per rimanere in deposito presso la Cassa della Ditta 'R. Incerti e C.'





³⁹ Brevetti nn.: 272-56, 93656 rilasciato il 25.8.1908; 280-13, 95672 rilasciato il 21 gennaio 1909; 281-149, 96856 rilasciato il 27.2.1909.

⁴⁰ AST, SR, Tribunale di Pinerolo, Atti di società, 1902-1907, fasc. 327.

⁴¹ AST, SR, Tribunale di Pinerolo, Atti di società, 1902-1907, fasc. 327. La nuova società verrà poi comunemente indicata come Officine meccaniche di Villar Perosa.

II - di non entrare, sempre fino al trentun Dicembre millenovecentosedici, come Impiegato o Socio, in Ditte che fabbrichino o vendano articoli indicati nei Cataloghi summenzionati, eccezione fatta per la vendita, se l'articolo indicato nei Cataloghi entri soltanto come parte di altro macchinario.

III - di non costruire o vendere serie di biciclette sotto la ditta 'Roberto Incerti' per la durata di tre anni con decorrenza da oggi.

IV - di non inviare circolari, né di fare inserzioni attestanti che la ditta Incerti costruisce biciclette, sempre per la durata di tre anni a partire da oggi. [...] Incerti può costruire e vendere serie di biciclette o biciclette complete soltanto sotto il nome di altra Ditta, limitatamente sempre per i tre anni dalla data presente"⁴².

A tutto questo si aggiungeva che la marca RIV rimaneva "di assoluta proprietà della Ditta 'R. Incerti e C.' ora 'Officine di Villar Perosa – Agnelli e C.'"⁴³.

Qualora la società Officine di Villar Perosa avesse cessato l'attività, sarebbero caduti gli obblighi restrittivi dell'Incerti.

Le spese dell'atto erano a carico della Società.

All'atto notarile è allegato un estratto del verbale del consiglio di amministrazione della Fiat del 21 dicembre 1908, in cui il presidente comunica ai consiglieri che Incerti, "socio gerente della Società in accomandita 'R. Incerti e C.' di Villar Perosa, chiese per ragioni sue personali di recedere dalla Società e di ritirare la sua quota" e che Agnelli era disposto ad aumentare la sua quota sociale di 140.000 lire. Il verbale sottolinea poi che "il Presidente al riguardo ebbe vari colloqui col Cav. Agnelli (gerente egli pure della società) e si è convinto essere opportuno di accettare il recesso del socio Incerti" 44.

Nulla è detto qui o altrove sulla natura dei "motivi personali" che avevano portato Incerti al recesso, né perché fossero stati necessari vari





⁴² AST, SR, Tribunale di Pinerolo, Atti di società, 1902-1907, fasc. 327. Il riferimento alle biciclette è dovuto al fatto che erano uno dei prodotti dello stabilimento di Villar Perosa.

⁴³ Allo stato attuale delle ricerche non risulta che il marchio RIV fosse stato oggetto di deposito e, né in questa, né in altre occasioni, ne è chiarito il significato.

⁴⁴ AST, SR, Tribunale di Pinerolo, Atti di società, 1902-1907, fasc. 327 e anche in PASF, *I primi quindi anni della Fiat* cit. vol. II, p. 42.

colloqui con Agnelli per convincere il presidente della Fiat, Alessandro Marangoni, ad accettarlo. Sta di fatto che il consiglio autorizzò il presidente a stabilire le condizioni del recesso.

Temporaneamente Agnelli superò l'ostacolo del divieto di usare il nome di Incerti, facendo seguire alla nuova denominazione "Officine di Villar Perosa. Agnelli e C.", l'indicazione "già Roberto Incerti e C.". Così, ad esempio, è intestato un brevetto chiesto il 24 marzo 1909 e ottenuto il 10 febbraio dell'anno successivo per un "nuovo cuscinetto a sfere senza soluzione di continuità negli anelli di rotolamento" 145. Più avanti Agnelli premetterà al nuovo nome della ditta la scritta RIV.

Sulle vicende della Società negli anni successivi, un punto non è tuttora chiaro

Antonio Fossati, che trattò delle origini della Riv attribuendo l'iniziativa al solo Agnelli, senza mai nominare Incerti, sostiene che nei primi anni i risultati economici della produzione non furono incoraggianti perché

"la concorrenza aveva ingaggiato una battaglia di prezzi, invadendo il mercato italiano con quotazioni bassissime, per stroncare la nuova iniziativa; si ricorse anche ad azioni legali contro la società, accusata di aver contraffatto e violato brevetti altrui. Giovanni Agnelli uscì vincitore da questa lotta: invece di disarmare, s'impegnò con maggiore vigore: all'offensiva avversaria rispose ampliando la produzione" 46.

Chi fossero i concorrenti non è detto. Giorgio Mori, come si è visto, attribuisce invece ad Incerti l'iniziativa dell'azione legale tesa rivendicare diritti di brevetto⁴⁷. Vittorio Morero racconta che "una partita di cuscinetti giunta in Sud America non venne sdoganata, perché non portava il marchio di brevetto (Riv), bensì la formula Officine di Villar Perosa Agnelli e C." e aggiunge che "la sigla Riv ricomparve ben



⁴⁵ Brevetto n. 303-59, 102.143 concesso per tre anni. La sede sociale indicata è Torino.

⁴⁶ A. Fossati, Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale, Torino, Giappichelli, 1951, p. 412.

⁴⁷ Vedi nota 5. Un cenno in tal senso lo fa anche G. Coriasco, in *Storia operaia della Riv*, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 26.

presto"⁴⁸. Avondo, Bruno e Tibaldo suppongono che la denuncia e il fatto citato da Morero siano tra loro collegati"⁴⁹. Nessuno dei predetti autori, tuttavia, indica le fonti da cui ha tratto le notizie e neppure la data degli eventi, e le ricerche che ho condotto in proposito non hanno finora avuto esito positivo.

Sappiamo invece che il 16 maggio 1909 Agnelli conferì un mandato commerciale ad Aristide Follis e a Gustavo Vinçon, quest'ultimo già fiduciario di Incerti, e che l'11 settembre dello stesso anno la s.p.a. Brevetti Fiat, in liquidazione, assegnò alla Fiat la sua quota di partecipazione alla Riv, di 50.000 lire.

7. Agnelli proprietario unico della Riv

Il 23 dicembre 1912, infine, la società Officine di Villar Perosa venne sciolta. La Fiat, impegnata nell'acquisto delle azioni Fiat S. Giorgio, e intenzionata a "concentrare tutte le energie materiali e finanziarie alla industria automobilistica" decise di realizzare, in compenso, la partecipazione nello stabilimento Riv di Villar Perosa, cedendo la sua quota al cav. Agnelli, che restava così unico proprietario. La Fiat fu tacitata con la somma di 300.000 lire, sua quota di partecipazione (250.000 iniziali, più le 50.000 della ex Brevetti Fiat) e Agnelli risultò consolidatario "di tutti gli altri enti sociali consistenti in stabili e relative accessioni, attinenze e dipendenze, ragioni d'acqua, impianti, canali, dighe, manufatti di ogni specie, immobili per destinazione o dalla legge considerati tali, macchine, meccanismi [...]" 51.

In seguito al consolidamento Agnelli venne autorizzato a intestare a suo nome tutti i beni sociali e si assunse tutte le passività.

Intanto, il 12 maggio 1909, con atto rogato Pignatelli, era stata formalmente costituita in Pinerolo la società in nome collettivo "Offi-





⁴⁸ V. Morero, *Un giornale e un cuscinetto. Il 1906, anno dei miracoli*, nel numero speciale (del 75° anno) de "L'Eco del Chisone", 12 novembre 1981.

⁴⁹ Avondo, Bruno, Tibaldo cit., p. 50. Il capitolo sulle origini della Riv è firmato da Lorenzo Tibaldo.

⁵⁰ PASF, I primi quindici anni della Riv cit., vol. 2, pp. 213, 228.

⁵¹ AST, SR, Tribunale di Pinerolo, Atti di società, 1902-1907, fasc. 327.



cina meccanica Delbosco e C.o", che era già attiva dall'inizio del mese precedente. Della società, oltre al Delbosco citato nella ragione sociale, industriale nativo di Chieri (Torino), faceva parte anche Roberto Incerti.

L'oggetto sociale era l'esercizio "in Pinerolo ed altrove di officina meccanica", il capitale sociale era di 16.000 lire conferite in denaro, per metà ciascuno, dai due soci. La durata era prevista in 7 anni. Le eventuali perdite sarebbero state ripartite in parti uguali, mentre gli utili spettavano per il 55% a Incerti e per il 45% a Delbosco⁵². Nei mesi successivi la società acquistò attrezzature e pagò fatture "importanti", che, a norma dell'art. 773 del codice di commercio furono trascritte: gli acquisti si riferiscono a fresatrici, limatrici, torni, macchine "Barnes", un banco da falegname e altro⁵³.

Lo stabilimento di Villar Perosa rimase presumibilmente nelle sole mani di Agnelli fino alla fine della guerra. Fra il 1913 e il dicembre 1919 non esistono fascicoli intestati alla ditta nelle carte del tribunale, nulla è reperibile alla Camera di commercio, e le Officine di Villar Perosa scompaiono, ovviamente, dai repertori delle società anonime.

Sappiamo che la denominazione restava la stessa, accompagnata, sulla sola carta intestata, dal simbolo RIV inserito in un cerchio. Il 12 ottobre 1915, la "Ditta Cav. Carlo [sic] Agnelli, Officine meccaniche in Villar Perosa (Pinerolo)" venne dichiarata ausiliaria⁵⁴ e durante la guerra fornì allo Stato cuscinetti a sfere, bossoli, fucili automatici, mitragliatrici. Nelle commesse del Sottosegretariato, poi Ministero delle armi e munizioni si fa riferimento alle Officine di Villar Perosa e la sigla Riv non compare mai.

A guerra finita, il 24 dicembre 1919, rogito Torretta, notaio in Torino, venne fondata la società anonima per azioni Officine di Villar Perosa, con sede a Roma e con capitale sociale di L 3.000.000 sottoscritto per 2.000.000 da Agnelli e per 1.000.000 dalla Società Gene-





⁵² AST, SR, Tribunale di Pinerolo, Atti di società, 1907-1912, fasc. 404.

⁵³ AST, SR, Tribunale di Pinerolo, Atti di società, 1907-1912, fasc. 412, 416. Della società Delbosco non ho reperito altre notizie. La guerra e la soppressione, per alcuni anni, del tribunale di Pinerolo hanno prodotto dispersioni e forse perdite del materiale archivistico.

⁵⁴ F. Leonetti, Mobilitazione industriale italiana. Norme – Stabilimenti ausiliari – Organi governativi – Personale militare e suo trattamento – Esonerazioni – Requisizioni – Imposta sui profitti di guerra, Roma, 1916, p. 103.

rale Finanziaria, una anonima con sede a Torino di cui era presidente lo stesso Agnelli. In pagamento delle azioni sottoscritte Agnelli conferì alla Società lo stabilimento di Villar Perosa, "del quale ha la piena e assoluta proprietà e disponibilità", le derivazioni d'acqua, i macchinari, le scorte e le materie prime⁵⁵. La sede a Roma era motivata da ragioni economiche legate alle commesse di armi, che vennero così riassunte dai consiglieri di amministrazione, due anni dopo, quando la sede sociale venne trasferita a Torino:

"Quando le officine di Villar Perosa si trasformarono in Società anonima si ritenne opportuno fissare la sede in Roma perché la liquidazione in corso delle fornitura fatte durante la guerra e le eventualità che allora si prospettavano di nuove importanti forniture per la specializzazione da noi realizzata nella fabbricazione di mitragliatrici e di armi automatiche richiedevano la nostra presenza costante a Roma per essere continuamente a contatto coi ministeri interessati. Finite ora le liquidazioni delle forniture di guerra e mancate le nuove forniture nelle quali allora si sperava, la nostra sede a Roma non presenta più i vantaggi che l'avevano a suo tempo consigliata, ed è anzi causa di spese e perdite di tempo nello svolgimento di tutte quelle pratiche che segnano la competenza della sede legale.

D'altra parte essendo ora più strettamente legati al gruppo degli Stabilimenti Fiat, per il passaggio a questa della maggioranza delle nostre azioni ed avendo intrapresa la fabbricazione dei cuscinetti nel nostro nuovo stabilimento di Torino, che potrà anche diventare in seguito lo stabilimento principale riteniamo sia maggiormente consigliabile per queste ragioni il propostovi trasferimento"⁵⁶.

Durante la seconda guerra mondiale, nel marzo del 1943, venne approvata una modifica dello statuto delle Officine di Villar Perosa per adeguarlo alle norme del nuovo codice civile varato l'anno precedente. La società da anonima si definì per azioni e assunse il nome di "RIV-Officine di Villar Perosa". Il cambio di denominazione venne motivato dal consiglio di amministrazione all'assemblea dei soci, formata pe-





⁵⁵ ANT, Notaio Torretta, 1919-1920, vol. 8139, repertorio n. 42.290.

⁵⁶ Camera di Commercio di Torino (d'ora innanzi CCT), Fascicoli del Tribunale, RIV Spa, 142/22 (1922-1940).



raltro da una sola persona, con il fatto che "quel nome RIV che, seppur legato alla marca depositata dei Vostri prodotti è oggi totalmente conosciuto su tutti i mercati da rendere sinonimi i prodotti stessi e le Officine che li producono"⁵⁷. Nulla è detto sul significato del simbolo Riv, essendo evidentemente noto a tutti i presenti. D'altra parte, la carta intestata della Società, negli anni trenta, recava un vistoso RIV scritto in rosso, seguito da: Officine di Villar Perosa, in caratteri neri molto più piccoli.

Giovanni Agnelli senior morì il 16 dicembre 1945; nel dicembre del 1951 anche Incerti chiuse la sua vicenda terrena⁵⁸. Aveva allora 89 anni e abitava a Torino in un alloggio non di sua proprietà, in una casa dignitosa, ma certo non ricca. Del resto, alla conservatoria dei registri immobiliari di Torino e Pinerolo non risultano proprietà a lui intestate, salvo il terreno e i capannoni di via Marocchetti, tra il 1904 e il 1906. Ai suoi funerali non partecipò alcuna delegazione della Riv: il fatto, riferito da Coriasco⁵⁹, è ancora oggi commentato con disapprovazione da anziani ex dipendenti della Società. A funerali avvenuti, la famiglia lo ricordò con un necrologio pubblicato su "La Stampa" del 16 dicembre 1951 in cui la sua lunga vita è definita "operosa e onesta".

La figlia di Incerti, Matilde, priva anch'essa di proprietà immobiliari, gestì a Torino, tra il 1956 e il 1972 un negozio al minuto di profumi, fiori finti, capelli, piume e pelletterie⁶⁰.

Il 31 dicembre 1972 presentò denuncia di cessazione dell'attività per "passività della gestione e malattia della titolare".

La Riv, com'è noto, fu assorbita dalla Skf (Svedish Kullager Fabrike), che nel 1965 acquistò il 77,5% delle azioni, dando vita alla Riv-Skf, e nel 1979 assunse il restante 22,5%.

Da anni ormai sullo stabilimento di Villar Perosa (come sugli altri del gruppo) campeggia, enorme, il solo acronimo Skf, anche se in Val



⁵⁷ CCT, Fascicoli del tribunale. RIV Spa, 142/22 (1941-1947).

⁵⁸ A causare il decesso furono insufficienza miocardica e bronchite diffusa, complicate da marasma senile (Anagrafe di Torino, bollettini necroscopici).

⁵⁹ G. Coriasco cit., p. 26.

⁶⁰ Prima in via Sacchi 36 e poi in via Gramsci 12. CCT, Registro ditte n. 269505.



Chisone si continua comunemente a parlare di Riv e i vecchi operai o i loro figli tramandano ostinati la memoria di Roberto Incerti, quasi a compensare l'ostracismo degli ex proprietari delle Officine di Villar Perosa. Tuttavia, qualcosa è cambiato: il comune di Villar Perosa, non più retto dagli Agnelli, ha dedicato ad Incerti una via della zona industriale e, nel 1998, la Skf ha provveduto alla ristampa anastatica del bel catalogo liberty (non datato) della Roberto Incerti e C. di Villar Perosa, presumibilmente quello che Incerti firmò ottant'anni prima, quando decise di recedere, "per motivi suoi personali", dalla società che portava il suo nome.







Sestriere 1930-1990. Una "villanova" contemporanea per gli sport invernali

DI CLAUDIO BERMOND









Sestriere è un ridente borgo alpino posto a 2.000 metri di quota a cavallo del colle omonimo, nel cuore delle Alpi Cozie torinesi, a meno di dieci chilometri in linea d'aria dal confine con la Francia. Nota stazione sciistica, ha ospitato nel 1997 i Campionati del mondo delle specialità alpine ed è stato, nel 2006, il centro sportivo principale delle Olimpiadi invernali. Al di là di queste caratteristiche turistico-sportive che l'hanno reso celebre in tutto il mondo, Sestriere è un luogo interessante anche per gli aspetti economici, finanziari e urbanistici che si sono evidenziati nel corso del suo processo di formazione. Sarà su questi aspetti che concentrerò prevalentemente la mia attenzione, con lo scopo di individuare il meccanismo profondo di formazione del borgo alpino. In queste note, cercherò di evidenziare gli elementi essenziali della mia ricerca, che è ancora in corso, rinviando ad un lavoro più ampio e articolato la riflessione complessiva sul processo di sviluppo della cittadina montana.

1. Un territorio con una ricca tradizione storica

Prima di esaminare le vicende che hanno caratterizzato la vita di Sestriere nell'ultimo secolo, vorrei soffermarmi brevemente sulla ricca tradizione storica delle alte valli di Susa e del Chisone, nel punto di raccordo delle quali è nata la stazione turistica.

Nei primi decenni dell'XI secolo, queste terre appartenevano alla marchesa Adelaide di Susa che, nel 1064, le donò all'Abbazia di Santa Maria di Pinerolo, della quale promosse la costituzione con un adeguato appannaggio di terreni. Con la morte di Adelaide, avvenuta nel 1091, le Alte Valli passarono sotto il controllo politico del cognato, Guigues il Vecchio, conte di Albon e delfino di Vienne. Costui era il feudatario di un vasto territorio, il Delfinato, che si estendeva dalla città di Vienne, posta sul Rodano nei pressi di Lione, sino ad alcune

aree cisalpine, quali le alte valli di Susa, del Chisone e della Varaita¹. In questo modo, i Francesi avviarono l'occupazione di questi territori per una durata di oltre seicento anni, dapprima attraverso la sovranità dei delfini di Vienne e, dopo l'annessione del Delfinato al regno di Francia del 1349, attraverso la sovranità parigina. Nel 1713, con il trattato di Utrecht, fu ratificato il passaggio delle alte valli della Dora, Chisone e Varaita al ducato di Savoia, e in particolare alla persona di Vittorio Amedeo II che assumeva il titolo di re di Sicilia, scambiato alcuni anni più tardi – in occasione del trattato di Londra del 1720 – con quello di re di Sardegna. Da quel periodo iniziò la storia "sarda" delle Alte Valli che – con l'Unificazione della penisola – sarebbe divenuta storia italiana.

Data la difficoltà per i delfini di Vienne di amministrare le terre poste "tra i monti" delle vallate francesi des Ecrins e "al di là dei monti" delle alte valli italiane, concessero alle comunità alpine di confine un'ampia autonomia amministrativa, che fu sancita dalla Grande charte des libertés brianconnoises, concessa nel 1343 dal delfino Umberto II a cinque comunità del *Pais briançonnais*: Briançon, Queyras, Château Dauphin (alta Val Varaita), Oulx (alta Val Susa) e Pragelato (alta Val Chisone). Queste comunità vennero chiamate con il termine di *Escarton*, e il loro complesso assunse il nome di Les Escartons (Lous Escartoun, nella parlata provenzale in uso presso quelle comunità di montagna). I diritti stabiliti dalla Grande charte furono riconosciuti integralmente dai re di Francia all'atto dell'annessione del Delfinato e – dopo alcune esitazioni – anche dai sovrani di Sardegna che, con le regie patenti concesse da Carlo Emanuele II nel 1737, confermavano gli antichi privilegi dello statuto delfinale². Ma, con l'occupazione napoleonica e, ancor più, con l'unificazione italiana, le istituzioni escartonesi vennero via via perdendo le loro funzioni legali, anche se le popolazioni delle valli continuarono ad applicarle nello svolgimento delle loro attività quotidiane.

Dall'inizio del XIII secolo penetrò nelle Alpi occidentali, e quin-



¹ Mauro Maria Perrot, Remigio Bermond, Val Pragelato. Storia, tradizioni, folclore, Claudiana, Torino, 1984, pp. 33-49.

² ALEX BERTON, Lous Escartoun dal 1000 al 1713, in Associazione Culturale "La Valaddo", Lous Escartoun. Vicende storiche degli Escartons d'Oulx e della Val Chisone, Alzani, Pinerolo, 1998, pp. 27-81.



di anche nelle alte valli del Chisone e della Dora, la predicazione dei Poveri di spirito, conosciuti poi come valdesi. Nei secoli successivi, il messaggio evangelico si radicò nelle popolazioni locali scristianizzate, nonostante le cruente persecuzioni religiose condotte dall'Inquisizione. Con il sinodo del Laux, le comunità valdesi locali avviarono contatti sistematici con la chiesa calvinista di Ginevra, contatti che portarono al sinodo di Chanforan (valle di Angrogna, 1532) che sancì l'adesione delle comunità valligiane alla riforma protestante svizzera. Per tutta la seconda metà del Cinquecento, le alte valli subalpine e quelle transalpine, soggette alla corona di Francia, furono un teatro di scontro tra milizie riformate e cattoliche. Solo con l'editto di Nantes del 1598 cessarono in gran parte gli scontri e subentrò un lungo periodo di pace, che terminò nel 1685 con la revoca di quell'editto. Le truppe reali che penetrarono nelle valli per dare applicazione alla revoca dell'editto imposero alle popolazioni, qualche anno più tardi, nel 1699, l'adesione forzata al cattolicesimo. Chi rifiutò dovette abbandonare la sua terra. rifugiandosi dapprima in Svizzera e poi in Germania, ove il langravio di Hessen-Darmstadt gli concesse la disponibilità di un territorio idoneo nel quale abitare e lavorare i campi³.

Le profonde influenze politiche e religiose d'oltralpe fecero sì che, nel corso del tempo, prendesse piede nelle testate alpine – come lingua parlata più importante – il provenzale, che assunse una sua connotazione propria, detta provenzale alpino. È cosa certa che la parlata provenzale, o lingua d'oc, ha origini anteriori all'anno Mille. Lingua utilizzata nel medioevo nel Mezzogiorno della Francia, nelle regioni situate approssimativamente a sud della Loira, nelle quali il termine latino "hoc" esprimeva la particella affermativa "sì" in contrapposizione all'altro termine latino "hoc, et il" espresso con la particella "oil", in uso nella lingua parlata a nord della Loira. Attualmente, il provenzale alpino è in regressione, emarginato dall'italiano e dal piemontese, per quanto ancora impiegato dai valligiani nelle relazioni interpersonali e familiari*.





³ Bona Beda Pazé, Pier Carlo Pazé, Riforma e cattolicesimo in val Pragelato (1555-1685), Alzani, Pinerolo, 1975, pp. 291-292.

⁴ Alex e Monica Berton, *La lingua d'Oc, il provenzale alpino, il patouà*, in Associazione Culturale "La Valaddo", *Lous Escartoun*, cit., pp. 195-235.



A fine Ottocento e nei primi tre quarti del Novecento, le Alte Valli hanno sofferto, al pari di tutte le zone montane del nostro paese, di un rilevante processo di spopolamento⁵ che ha fatto sì che gli abitanti dei villaggi alpini prendessero la strada della Francia e della Svizzera (con meta Lione, Nizza, Cannes e la Costa azzurra, Annecy, Ginevra e Losanna) e dell'Italia (facendo riferimento a Torino e ai fondivalle pinerolese e susino), specializzandosi soprattutto nelle professioni alberghiere, nell'ambito delle quali sono venuti costituendo uno dei nuclei più importanti. Non c'è hôtel o ristorante di pregio in Francia, Svizzera, Italia che non abbia ospitato nel suo *staff* un direttore, un *concierge*, un *maître* di origine pragelatese o valsusina.

2. L'ideazione e la realizzazione del nucleo storico del borgo, dedicato ad un turismo d'élite (1930 - 1960)

Nel nostro paese, l'impiego dei "pattini da neve" o "ski" si ebbe negli ultimi anni dell'Ottocento allorquando un ingegnere svizzero, Adolfo Kind, incominciò ad utilizzarli per svago, con alcuni amici, sulle nevi di Sauze d'Oulx, un paese di montagna attiguo al colle del Sestriere. Da quel momento, iniziò a diffondersi anche in Italia questo sport di origine nordica, coinvolgendo prevalentemente giovani appartenenti all'alta borghesia e all'aristocrazia. Nel 1906 si tenne ad Oulx il primo incontro di appassionati della nuova disciplina sportiva, che portò alla costituzione, alcuni anni dopo, dello Ski Club Torino. Nel 1914 fu pubblicata la prima guida del sodalizio, che segnalava le mi-



⁵ La dinamica negativa della popolazione ha toccato prevalentemente i comuni rurali: gli abitanti di Fenestrelle sono passati da 3.064 del 1861 a 678 del 1991, quelli di Usseaux da 1.474 a 231, quelli di Pragelato da 1.953 a 454, quelli di Sauze di Cesana da 1.417 a 153, quelli di Exilles da 2.325 a 261. Le comunità, nelle quali sono venute gradualmente sostituendosi all'attività agricola iniziative manifatturiere, commerciali e turistiche, hanno subito minori riduzioni di residenti e, in qualche caso, si è anche incrementato il loro numero: Perosa Argentina è salita da 2.533 abitanti del 1861 a 3.929 del 1991, Bardonecchia da 3.076 a 3.186, Oulx è scesa invece da 3.157 a 2.202 residenti. (I dati sono tratti da: Germana Muttini Conti, La popolazione del Piemonte nel secolo XIX, Ilte, Torino, 1962, vol. II, passim; ISTAT, 13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni: 20 ottobre 1991, vol. I: Provincia di Torino, Roma, 1994, passim).



gliori piste delle valli piemontesi da percorrere con gli sci, adottando per le salite le pelli di foca e utilizzando per le discese la tecnica "telemark". La zona di Sestriere, con i suoi ampi pendii, il vasto pianoro del colle e il Baraccone – l'unico fabbricato allora esistente che svolgeva la funzione di rifugio alpino ed era gestito dalla famiglia Possetto, una storica istituzione del paese – era indicata nella guida come uno dei luoghi più adatti ed attraenti per la pratica del nuovo sport⁶.

L'idea di valorizzare turisticamente il colle venne a Giovanni Agnelli, che era originario di Villar Perosa, un paese posto al fondo della Val Chisone, che aveva avuto occasione di visitare alcune stazioni svizzere, tra cui Saint Moritz, allora frequentata dall'alta società torinese. Agli inizi degli anni Trenta, si era venuto affermando come l'industriale più importante di tutto il Piemonte e tra i più noti d'Italia, poiché era riuscito a concentrare attorno alla Fiat e all'Ifi, la finanziaria di famiglia, una cinquantina di aziende, che spaziavano dalla siderurgia alla meccanica, dai cantieri navali ai cementi, dalle assicurazioni alla stampa. Intratteneva buoni rapporti con Mussolini che gli delegava l'esercizio di gran parte del potere economico nel Nord – Ovest del paese⁷.

Nella primavera del 1931, Agnelli, spinto dal figlio Edoardo che era un appassionato di montagna e di sci, convocò nel suo ufficio di via Giacosa l'ingegner Vittorio Bonadé Bottino, un progettista torinese, suo stretto collaboratore in campo edilizio⁸, per discutere sulle possibilità





⁶ Ski Club [Torino], La storia dello Ski Club Torino e le origini dello sci in Italia, Ski Club Torino, Torino, 1971, pp. 7-23; Fratel Giocondo, Lo sci valsusino tra storia e leggenda, 1896 – 1904, Grafica & Design, Torino 2002.

⁷ Sulla figura di Agnelli, si rinvia alla nota biografia di Valerio Castronovo, *Giovanni Agnelli*, 1ª edizione: Utet, Torino 1971; 2ª edizione: Einaudi, Torino 1977. Tale biografia, opportunamente ampliata e aggiornata, costituisce la prima parte, cioè i primi quattordici capitoli, del volume del medesimo autore pubblicato in occasione del centenario della fondazione dell'azienda torinese: *Fiat 1899 – 1999. Un secolo di storia italiana*, Rizzoli, Milano 1999.

⁸ Vittorio Bonadé Bottino nacque a Torino nel 1889 e morì nel 1979. Ingegnere progettista, dalla buona formazione umanistica, legò il proprio nome a opere e costruzioni fondamentali nella storia dell'industria italiana, quali il Lingotto (di cui curò il completamento costituito dalla pista di collaudo che fungeva da tetto del fabbricato), la Vetrocoke di Porto Marghera e lo stabilimento di Mirafiori. In campo più propriamente civile, progettò il nucleo originario del borgo di Sestriere e, a Torino, il tratto di via Roma compreso tra piazza San Carlo e piazza Carlo Felice.

(

e sulle modalità di realizzare al colle del Sestriere una sorta di "villanova" dedicata al turismo invernale, sul modello di alcune stazioni svizzere e bavaresi⁹.

Mentre nel basso Medioevo i poteri politici ed ecclesiastici territoriali avevano promosso la fondazione di nuovi villaggi per popolare e dissodare aree scarsamente abitate¹⁰, nell'età contemporanea centri di potere economico e politico avviavano la costituzione di nuovi villaggi, non per realizzare una maggiore produzione agricola, ma per permettere un proficuo impiego del tempo libero risultante dal lavoro di produzione industriale. L'idea di creare una nuova stazione invernale piacque a Bonadé Bottino che – in stretto collegamento con Edoardo Agnelli¹¹ e con l'in-





⁹ Si veda in proposito il memoriale di Bonadé Bottino pubblicato recentemente con il titolo: *Memorie di un borghese del Novecento*, a cura di Laura Lepri, Bompiani, Milano 2001, alle pp. 281–283.

¹⁰ Una riflessione storiografica e un'ipotesi interpretativa recente sul fenomeno delle villenove e dei borghi franchi fondati nella pianura padana nei primi secoli del secondo millennio è presente nel volume curato da Rinaldo Comba, Francesco Panero, Giuliano Pinto, Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costituzione dei distretti comunali dell'Italia centro-settentrionale, secoli 12°-14°, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 2002. Il volume raccoglie gli atti del Convegno svoltosi a Cherasco nel 2001.

¹¹ Edoardo Agnelli nacque a Verona il 2 gennaio 1892, unico figlio maschio di Giovanni, venne battezzato con il nome del nonno, che a metà del XIX secolo aveva già dato un valido contributo alle fortune della famiglia. Laureatosi in giurisprudenza, perfezionò la sua formazione anche nel campo economico e tecnologico con lunghi viaggi all'estero, ove imparò più lingue. Dopo aver partecipato alla guerra, nel 1919 si sposò con Virginia Bourbon del Monte e di San Faustino, dalla quale ebbe sette figli: Clara, Giovanni, Susanna, Maria Sole, Cristiana, Giorgio e Umberto. Il padre incominciò a coinvolgerlo progressivamente negli affari, facendogli assumere crescenti responsabilità. Il 15 dicembre 1922 entrò a far parte del consiglio di amministrazione della Fiat. Nel 1926, quando fu costituita l'Editrice La Stampa, Edoardo ne divenne presidente e, nello stesso anno, assunse la presidenza della Juventus. Il 28 febbraio 1927 succedette a Gualino nella vicepresidenza della Fiat; il 27 luglio dello stesso anno partecipò, insieme al padre, alla costituzione del capitale sociale dell'Ifi, la finanziaria del gruppo torinese. Queste, e altre cariche che gli furono successivamente affidate, rivelarono la presenza in Edoardo di un carattere capace di un impegno costruttivo e serrato, che il padre avrebbe voluto valorizzare trasferendogli tutte le responsabilità aziendali. Il senatore Agnelli sentiva già su di sé il peso degli anni e, in più di un'occasione, aveva annunciato l'intenzione di volersi ritirare e di voler chiamare il figlio alla piena successione. Purtroppo, Edoardo morì all'improvviso. Perse la vita in un incidente aereo a Genova, il 14 luglio 1935.



gegner Alfredo Poletti, uno stretto collaboratore del senatore¹² – progettò e realizzò nel giro di una ventina di mesi le prime due unità urbanistiche del nuovo complesso: l'albergo "La Torre" e la funivia "Alpette-Sises", che furono inaugurate l'8 dicembre 1932, in occasione della festività di S. Ambrogio. Sulle caratteristiche che doveva avere il centro, si era svolto un dibattito tra i due Agnelli: mentre Giovanni pensava ad una stazione aperta alla frequenza delle classi medie, che fosse dotata quindi di alberghi sobri e accessibili con il pagamento di prezzi moderati, Edoardo, sostenuto dalla moglie Virginia, credeva si dovesse puntare su una realizzazione più elitaria, e quindi su pochi alberghi di alta qualità, usufruibili a prezzi abbastanza elevati. Il progettista si mosse lungo una via intermedia: mentre il primo albergo, "La Torre", dalla caratteristica pianta circolare, doveva essere orientato allo svago dei ceti medi, il secondo hôtel, il "Duchi d'Aosta" doveva puntare su una classe più elevata, mentre il terzo, infine, - che fu affidato alla progettazione di Giovanni Chevallev e che fu chiamato "Principi di Piemonte" in omaggio ad Umberto e Maria José, che erano degli assidui frequentatori del colle – doveva racchiudere in sé tutti i canoni dell'eleganza e della signorilità.

Per poter avviare i lavori di costruzione dei nuovi manufatti, Agnelli dovette comprare un buon numero di terreni situati sul colle. Dopo aver individuato le particelle necessarie, poste in gran parte nel territorio del comune di Cesana e appartenenti al comune soppresso di Champlas du Col¹³, furono redatti i compromessi di acquisto al fine





¹² L'ingegner Alfredo Poletti era il fiduciario di Agnelli per gli affari nel Pinerolese. Comunque, lo troviamo già nel marzo 1930 a rappresentare – quale consigliere di amministrazione – gli interessi dell'Ifi all'interno dell'organo decisionale della Unione italiana cementi di Casale Monferrato. Nell'assemblea ordinaria della società del 31 marzo 1930, nel corso della quale Gualino rassegnò le dimissioni da presidente, fu cooptato Poletti a rappresentare un nuovo azionista, l'Ifi, che si stava affacciando al consiglio della società cementiera casalese. In meno di tre anni, a far data dal 1° gennaio 1933, l'Unione cementi sarebbe passata sotto il controllo di Agnelli (С. Векмомр, *Riccardo Gualino finanziere e imprenditore. Un protagonista dell'economia italiana del Novecento*, Centro studi piemontesi, Torino 2005, pp. 111-113).

¹³ Il regio decreto 8 novembre 1928, n. 2.541 aveva sancito l'unione dei comuni di Bousson, Cesana, Champlas du Col, Fenils, Mollières, Sauze di Cesana, Solomiac e Thures – ubicati tutti nell'alta Valle di Susa – in un unico comune denominato Cesana Torinese.

(

di poter iniziare al più presto i lavori, e poi furono stipulati i relativi contratti. I primi furono rogati dal notaio Carlo Suspize di Susa il 9 febbraio 1932 tra il venditore, costituito dal Comune di Cesana Torinese rappresentato dal podestà avv. Ottavio Martin, e il compratore, costituito dalla Società incremento turistico del Sestrières (Sits) presieduta da Giovanni Agnelli¹⁴. I primi contratti di acquisto stipulati con privati furono redatti dal notaio Baral di Pinerolo il 15 aprile 1932¹⁵.

Queste prime acquisizioni erano relative a terreni ubicati nel foglio IX della mappa del vecchio comune di Champlas e concernevano le particelle nn. 344 e 372 (corrispondenti attualmente a piazza Fraitève), nn. 235 e 214 (piazza G. Agnelli e alberghi la Torre e Duchi d'Aosta); nel foglio I (stazione funiviaria dell'Alpette). I cedenti furono, oltre all'amministrazione comunale di Cesana, alcuni privati residenti a Champlas, Sauze, Cesana e Pragelato. La Sits, e le altre due società fondate da Agnelli per la creazione del Sestriere e delle quali dirò tra poco, continuarono ad acquisire terreni dalla metà del 1932 sino al 1937, quando furono accorpare in un'unica società, la Saes (Soc. an. esercizi Sestriere). Quest'ultima proseguì negli acquisti, ma con scadenze più sporadiche, sino agli anni Sessanta. In questo modo, le società del gruppo Agnelli si impadronirono di gran parte delle terre situate sul pianoro del colle del Sestriere e sulle pendici dei monti Alpette, Sises e Fraitève che cingevano il colle. Per ora, non sono ancora in grado di fare una precisa stima quantitativa delle acquisizioni realizzate, ma posso sostenere con assoluta tranquillità che la maggior parte dei terreni situati a Sestriere passò in mano al gruppo Agnelli.

Dagli atti di vendita redatti il 9 febbraio 1932, risulta che la particella n. 235 del foglio IX, corrispondente all'attuale piazza Agnelli e alla Torre, e avente una superficie di 11.488 mq, fu ceduta dal Comune di Cesana al prezzo di lire 15.000, pari a lire 1,30 il metro quadrato; le particelle nn. 139 e 141 del foglio I, 542 del foglio VIII, 144 e 146 del foglio IX, 1, 2, 3 e 4 del foglio X, corrispondenti ai terreni sui quali fu realizzato l'albergo Principi di Piemonte, della superficie



¹⁴ Per questi contratti di compravendita si veda: Comune di Sestriere, Archivio storico comunale e Ufficio del catasto.

¹⁵ Si vedano le note di trascrizione e i relativi atti notarili, depositati presso le Conservatorie degli atti immobiliari di Susa e Pinerolo, anni 1932-1937.



di 91.000 mq, furono vendute a lire 39.000, pari a 42 centesimi il metro quadrato. Successivi contratti di acquisto di terreni comunali furono stipulati il 4 marzo e il 1° ottobre 1933 dalle società del gruppo Agnelli. Ad esempio, le particelle nn. 6 e 9 del foglio V e 9 del foglio XI, ubicate sulle pendici dei monti Alpette e Sises, della superficie di 92.000 mq, furono pagare lire 9.291,20, pari a 10 centesimi il metro quadrato. In via approssimativa, si può per ora sostenere che gli acquisti effettuati da Agnelli a Sestriere in quegli anni furono realizzati ad un prezzo medio di 1 lira il metro quadrato.

Al fine di dare un indirizzo unitario alla formazione della nuova stazione sciistica, l'industriale torinese ottenne dal governo che fosse costituito sul colle del Sestriere un nuovo comune. Nacque con regio decreto 18 ottobre 1934, n. 1.852, che ne definì il territorio di pertinenza e i confini. Esso acquisiva ad occidente il territorio dell'ex comune di Champlas du Col, incorporato nel 1928 nel municipio di Cesana Torinese, e ad oriente parte del territorio del comune di Pragelato, compresa la frazione Sestriere, che assumeva la nuova denominazione di Borgata Sestriere. Il decreto costitutivo fu convertito nella legge 18 aprile 1935, n. 692, che stabilì inoltre che il nome originario del comune, Sestrières, fosse italianizzato in Sestriere.

Per la realizzazione del complesso turistico alpino, il 21 aprile 1931 furono costituite due società apposite, la Soc. an. incremento turistico del Sestrières (Sits) e la Soc. an. funivie del Sestrières (Safs), dotate ognuna di un capitale di 100.000 lire, suddiviso in 500 azioni da lire 200 ciascuna. Gli azionisti erano Giovanni Agnelli (possessore di 250 titoli), Edoardo Agnelli (150), Giuseppe De Benedetti (50)¹⁶, Vittorio Bonadé Bottino (50). Mentre l'oggetto sociale della prima era generico, proponendosi "di promuovere e favorire il turismo in generale e in particolare nelle valli pinerolesi facenti capo alla valle del Chisone e al colle del Sestrières", quello della seconda era finalizzato più specificamente alla "costruzione e gestione di funivie e mezzi di trasporto assimilabili". Qualche mese più tardi, fu nominato presidente e legale rappresentante delle società Alfredo Poletti, a cui succedette per pochi mesi, nel 1935, Edoardo Agnelli. Nel 1934, l'attività di gestione alberghiera svolta dalla



L'ingegner Giuseppe De Benedetti era l'amministratore delegato delle Officine di Villar Perosa, azienda controllata direttamente dalla famiglia Agnelli.



Sits fu scorporata e conferita alla Società alberghiera del Sestrières (Sas), di nuova costituzione.

Il 5 novembre 1937, la Sits incorporava le altre due aziende, la Safs e la Sas, modificando successivamente la sua denominazione in Soc. an. esercizi Sestrières (Saes). Essa divenne l'impresa rappresentativa degli interessi degli Agnelli al colle e, attraverso varie e travagliate fasi, gestì questi interessi per oltre cinquant'anni, sino a quando, nel 1990, fu assorbita da una finanziaria del gruppo Fiat, la Sicind. Nei pochi anni che mancavano alla guerra, la Saes completò il progetto edilizio della stazione alpina delineato da Bonadé Bottino, costruendo le altre due funivie, quelle della Banchetta e del Fraitève, la chiesa dedicata a San Edoardo, sulla piazza Agnelli, un cinema-teatro e un dancing, "la Genzianella". Divenne anche la committente del "Grande albergo Principi di Piemonte", costruito a Torino nell'ambito del rinnovamento dell'asse viario di Via Roma, progettato da Bonadé Bottino per conto della Fiat.

3. Il consistente sviluppo urbanistico del colle determinato dall'emergere del turismo di massa (1960 - 1990)

Fino alla metà degli anni Sessanta la crescita urbanistica di Sestriere fu contenuta, in quanto ridotta era la domanda di servizi sportivi invernali espressa da una ristretta élite sociale. La costruzione di nuovi fabbricati e di nuovi impianti sciistici fu in gran parte realizzata dal gruppo Agnelli, che riuscì con i ricavi che ne derivavano a recuperare i costi di impianto che aveva sino ad allora sostenuto. A partire da quel periodo, sulla spinta del boom economico che si stava realizzando a Torino e della conseguente formazione di una media borghesia dotata di notevoli disponibilità economiche e disposta ad impiegarle nell'acquisto di una seconda casa in montagna, Sestriere iniziò una fase di sviluppo urbanistico sostenuto, legato alla costruzione di palazzi, ville e alberghi da parte di impresari edili e di privati¹⁷.



¹⁷ Da una tabella redatta dal Comune di Sestriere si può rilevare come – nel trentennio 1958-1985 – la volumetria edilizia presente al colle sia passata dai 331.628 metri cubi del 1958 ai 990.712 del 1985, triplicando quindi la sua consistenza nel corso del periodo considerato (Si veda la tabella: Comune di Sestriere, *Incremento del volume edilizio dal 1958 al 1965*, riprodotta in Ass. Culturale "La Valaddo", *Lous Escartoun*, cit., p. 251).



Essendo i terreni edificabili del colle in gran parte di proprietà della Saes, questa vendette numerose particelle ai prezzi di mercato correnti, realizzando ingenti plusvalenze derivanti dalla differenza tra i prezzi di acquisizione dei terreni e i loro prezzi di cessione. Tali plusvalenze devono essere considerate sotto due profili: nella loro espressione monetaria, ovvero nella differenza tra il prezzo effettivo di vendita e il prezzo effettivo di acquisto; e nella loro espressione reale, ovvero nella differenza tra i prezzi di negoziazione opportunamente deflazionati. Il dato monetario delle plusvalenze è rilevante per quanto riguarda la finanza aziendale e gli aspetti tributari; il dato reale è interessante da un punto di vista strettamente economico, poiché permette di cogliere la dimensione effettiva del guadagno realizzato.

Da un esame a campione effettuato degli atti notarili di vendita dei terreni del Sestriere¹⁸, si è rilevato che – nel novembre 1974, ad esempio – la Saes cedette un numero rilevante di particelle edificabili sia a privati (signori Gasca, Marcellin, Lantelme, residenti a Sestriere) sia ad un'impresa edile (la Ing. Macciotta Costruzioni di Torino) al prezzo medio di 40.000 lire al metro quadrato. Considerato che la Soc. incremento turistico del Sestrières (Sits) aveva acquistato nel 1932 quei terreni ad un prezzo medio di 1 lira, conferendoli nel 1937 alla Saes a quel medesimo prezzo, la plusvalenza monetaria che quest'ultima realizzò nel 1974, all'atto della vendita, fu di 39.999 lire al metro quadrato. Tale plusvalenza, tradotta in termini reali, fu di circa 240 lire – ovvero del 240 per cento –, impiegando per la deflazione dei valori monetari considerati un indice dei prezzi avente per base l'anno 1938. Questo valore percentuale è molto elevato e non appare giustificato dai costi di impianto sostenuti dalle società del gruppo Agnelli. Deriva piuttosto da una posizione di monopolio nel controllo dei terreni edificabili del colle acquisita dal gruppo negli anni Trenta e sfruttata economicamente a partire dalla metà degli anni Sessanta, al fine di realizzare elevati profitti e, quindi, consistenti margini di accumulazione finanziaria.

Tali margini furono reimpiegati solo in minima parte al Sestrie-





27/06/14 10:33

¹⁸ Conservatoria degli atti immobiliari di Susa, Note di trascrizione e atti notarili dal 1964 al 1970 relativi alle cessioni effettuate dalla Soc. an. esercizi Sestrières e dalla Esercizi Sestrières spa.

re nella costruzione di nuovi impianti sciistici e di nuovi fabbricati¹⁹; la quota più rilevante fu trasferita in altre attività economiche gestite dalla famiglia, quali il gruppo Fiat. È noto che, attorno alla metà degli anni Settanta, l'azienda automobilistica torinese entrò in una fase di rilevanti difficoltà economiche, necessitando quindi di nuove e ingenti risorse finanziarie, che si procurò cedendo alcuni gioielli di famiglia, come la Riv, la Sai e la Rinascente²⁰, aprendo le porte agli azionisti libici della *Libyan arab foreign bank* che parteciparono ad un aumento del capitale sociale dell'azienda²¹, e spremendo infine alcuni cespiti interni del gruppo, quale la Saes.

Gli alti prezzi di cessione dei terreni edificabili da parte della società immobiliare di Sestriere divennero alti costi per i costruttori, i quali avviarono una politica edificatoria di tipo intensivo, sostenuti in questa impostazione dall'amministrazione comunale, che redasse gli strumenti urbanistici stabiliti dalla legge. La stazione alpina si andò quindi ampliando secondo quei canoni di altissima intensità edificatoria, che caratterizzano il paesaggio urbano del Sestriere.

La lottizzazione e la conseguente cessione dei terreni di proprietà è continuato nei decenni successivi, permettendo alla Saes di realizzare ingenti plusvalenze, che hanno trovato sempre un minor impiego nell'ampliamento delle iniziative turistiche di proprietà al colle, lasciato sempre più in mano ad iniziative di altri soggetti privati (ad esempio, il francese Club méditerranée).

4. La Saes proprietaria e gestrice del patrimonio fondiario e immobiliare del Sestriere

Per il lancio del progetto Sestriere, Giovanni Agnelli creò tre appo-





¹⁹ In quel periodo, il più rilevante intervento del gruppo Agnelli consistette nella costruzione del complesso Neve Più, prospiciente piazza Fraitève e costituito da un albergo e da un centinaio di mini-alloggi aggregati giuridicamente in condominio. La realizzazione dell'opera vide impegnate cinque società del gruppo, e cioè la Saes e le Immobiliari Sestriere Uno, Due, Tre e Quattro.

²⁰ V. Castronovo, Fiat 1899-1999, cit., p. 1571. Come si vedrà meglio in seguito, la Rinascente fu riacquistata nel 1984 e incorporata nella Saes, allora controllata al 33,3 per cento dall'Ifil, una delle principali finanziarie del gruppo Agnelli.

²¹ *Ibidem*, pp. 1399-1404.



site società, l'una destinata all'acquisizione dei terreni (la Sits), l'altra alla costruzione dei tre impianti funiviari (la Sfs), l'altra ancora alla realizzazione degli alberghi (la Sas). Nel 1937, ad opera quasi ultimata, furono fuse in un'unica società, la Saes²², che aveva avviato, proprio in quell'anno, l'edificazione del Grande albergo Principi di Piemonte di Torino, situato nell'area centrale di via Roma, che stava subendo la ristrutturazione edilizia piacentiniana. Attraverso l'accorpamento di tutte le attività di Sestriere e di quella di Torino in un'unica azienda, gli ammortamenti avrebbero annullato, se non superato, gli utili, generando pareggi o perdite, risultati non gravati quindi dalle imposte sul reddito. La Saes conservò questa sua struttura sociale per oltre un terzo di secolo, sino al 1973, allorquando fu investita dal problema delle cospicue plusvalenze che stava realizzando dalla vendita dei cespiti del Sestriere.

Per ridurre al minimo l'assoggettamento di tali ricavi straordinari alle nuove imposte dell'Irpeg e dell'Ilor, la somma delle cui aliquote superava il 35 per cento della base imponibile, gli amministratori della Saes²³ impostarono una strategia di lungo periodo fondata su tre linee:

- 1) separazione dell'attività fondiaria e immobiliare da quella scioviaria:
- 2) adesione alle leggi di rivalutazione monetaria delle attività patrimoniali:
- 3) fusione con società appartenenti al gruppo Agnelli e dotate di bilanci in perdita.

Queste linee furono seguite costantemente sino al 1990, allorquando la Saes fu incorporata nella Sicind, una finanziaria di partecipazioni controllata dalla Fiat holding. Relativamente al primo punto, nel settembre 1973 la Saes fu suddivisa in due società: la Sif (Società impianti funiscioviari) che acquisì la proprietà degli impianti a fune e dei terreni





²² Per delineare i tratti essenziali della storia della Saes, ho fatto riferimento alle seguenti fonti: Archivio storico Fiat, Torino, faldone Saes; Camera di commercio di Torino, Registro delle imprese, Registro ditte, fasc. Società an. esercizi Sestrières, Esercizi Sestrières spa, Saes spa.

²³ La società era presieduta da Emanuele Nasi, cugino di Gianni Agnelli, presidente della Fiat e dell'Ifi. Nel consiglio sedevano il fratello di Emanuele, Giovanni, vice presidente dell'Ifi, che sarebbe diventato poi sindaco di Sestriere, Vittorio Bonadé Bottino, Piero Bertolone, già amministratore delegato della Riv-Officine di Villar Perosa, e altri uomini dell'entourage Fiat.

ad essi collegati ed ebbe come missione la loro gestione²⁴; la Esercizi Sestrières, che ebbe in dotazione le attività immobiliari ed i terreni edificabili. Questa separazione funzionale permise alla Esercizi Sestrières di aderire alla legge di rivalutazione monetaria delle attività patrimoniali varata dal ministro Visentini all'atto del varo della nuova riforma tributaria. Attraverso tale partecipazione, l'azienda rivalutò i terreni e i fabbricati costituendo un apposito fondo che venne inserito nel capitale netto, e la cui consistenza fu sottoposta ad un'imposta sostitutiva, notevolmente ridotta rispetto alle imposte ordinarie che sarebbero andate a gravare sul reddito d'esercizio. In questo modo, la Esercizi risolveva a basso costo il rilevante problema delle plusvalenze immobiliari. Nel 1982, la società aderì nuovamente alla legge di rivalutazione varata dal governo, la cd. Visentini bis. Per contrastare ulteriormente l'effetto fiscale delle plusvalenze, appesantito dall'incorporazione avvenuta nel 1980 delle Immobiliari Sestrière Uno, Due, Tre, Quattro srl che avevano gestito la costruzione e la vendita del complesso Neve Più, fu posta in atto una terza azione strategica, consistente nel dar vita a fusioni della Esercizi Sestrières con altre società appartenenti al gruppo Agnelli e cariche di passività, al fine di compensare gli elevati utili della prima con le perdite delle altre. Una prima operazione fu posta in atto nel 1977 con la Mobiliare Triestina²⁵ e una seconda nel 1984 con la Rinascente²⁶ che,





²⁴ La Sif entrò in possesso degli skilifts, seggiovie e funivie che operavano nel comprensorio del colle del Sestriere. Successivamente, nel 1984, assorbì la Sibs (Società incremento Borgata Sestrières) con i suoi sette impianti che operavano nell'Anfiteatro della Banchetta, la Sportinia spa e le Slittovie Salice d'Ulzio srl che gestivano nove impianti di risalita a Sauze d'Oulx. L'anno successivo, la Sif modificò la propria denominazione sociale in Sestrières spa, e avviò la costituzione del complesso sciistico della Via Lattea.
²⁵ La Società Mobiliare Triestina era stata costituita nel 1942 dall'Ifi (finanziaria della

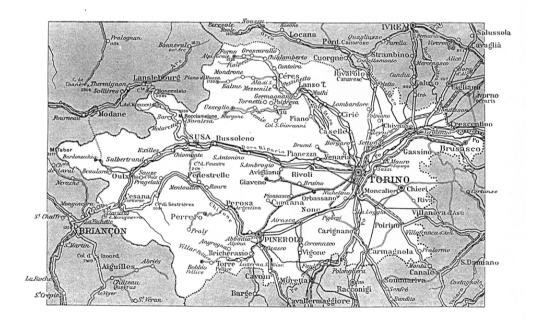
²⁵ La Società Mobiliare Triestina era stata costituita nel 1942 dall'Ifi (finanziaria della famiglia Agnelli) per gestire delle proprietà immobiliari a Trieste. Successivamente fu trasformata in finanziaria di partecipazioni e, nel periodo compreso tra il 1970 e il 1976, i suoi bilanci andarono in rosso evidenziando perdite di rilevante entità (Archivio storico Fiat, Torino, Soc. mobiliare triestina, fald. 1, 2, 3).

²⁶ La Rinascente era il più antico e prestigioso esercizio commerciale del tessile e della moda del paese. Fondata dal Senatore Borletti nel 1917, fu diretta dalle famiglie Borletti e Brustio sino alla fine degli anni Sessanta, allorquando fu acquisita dall'Ifi e da Mediobanca. Ceduta poi da queste due finanziarie agli imprenditori milanesi Cabassi e Terruzzi, rientrò nel gruppo Agnelli nel 1981 attraverso la fusione per incorporazione della Rinascente nella Saes (Franco Аматові, *Proprietà e direzione. La Rinascente 1917-1969*, F. Angeli, Milano, 1989).



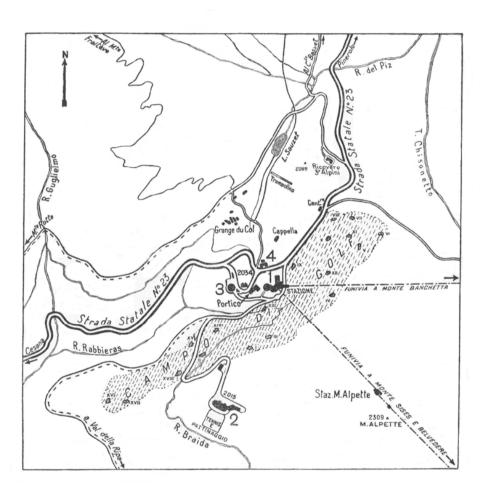
in questo modo, rientrava nell'orbita del gruppo Agnelli.

Gli ultimi tre lustri, successivi al 1990, hanno visto, da un lato, un ulteriore ampliamento urbanistico e edilizio del Sestriere e, dall'altro lato, un graduale e sempre più evidente disimpegno della famiglia Agnelli dalle vicende del centro alpino al quale aveva strettamente legato, nel bene e nel male, tre quarti di secolo della propria storia.



Tav. 1 – Il colle di Sestriere e la provincia di Torino nel 1934

Fonte: Touring club italiano, *Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d'Italia*, vol. I: *Le stazioni del Piemonte e della Lombardia*, Bergamo 1934 - XII.

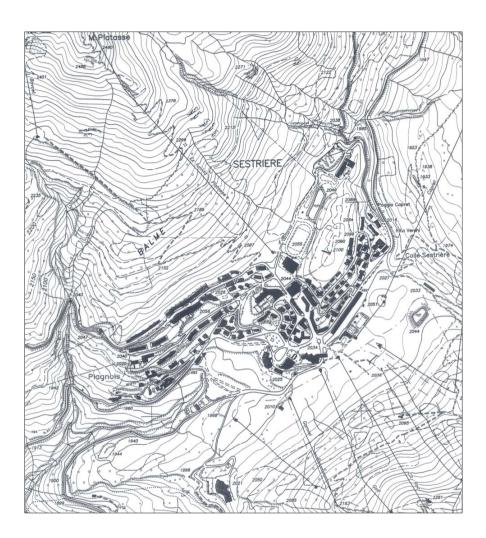


Tav. 2 - Pianta di Sestriere, 1934

Alberghi: 1. La Torre 2. Principi di Piemonte 3. Duchi d'Aosta 4. Sestrières (Propr. Famiglia Possetto) Fonte: Touring club italiano, *Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d'Italia*, vol. I: *Le stazioni del Piemonte e della Lombardia*, Bergamo 1934 - XII.







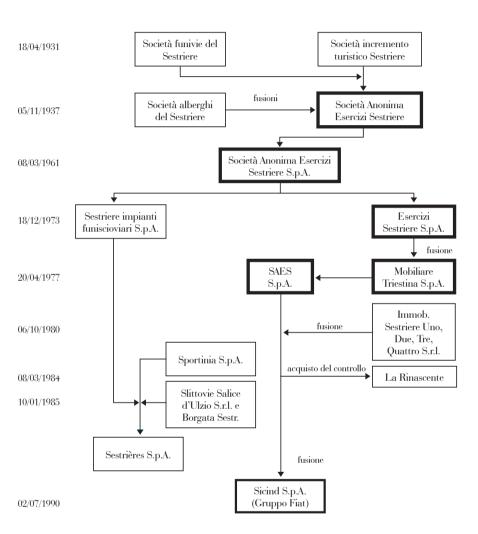
Tav. 3 – Pianta di Sestriere e del suo complesso turistico, 1991

Fonte: Regione Piemonte, CTR 1:10000, foglio 171030, 1991









Tav. 4 - Le società del gruppo Agnelli operanti a Sestriere (1931-1990)



APPENDICE

La Società Anonima Cooperativa Fenestrellese per l'illuminazione elettrica (1893-1960)









I primi sistemi di illuminazione risalgono a tempi molto remoti ed erano costituiti da lampade ad olio. Poi arrivarono le candele fatte con cera d'api o con grasso animale solido, detto sego, ma erano molto costose. Nel secolo XVIII si iniziò ad utilizzare l'illuminazione a gas di carbone riducendo i costi di un quinto rispetto ai sistemi ad olio o candele. Nelle vallate di montagna era anche molto usato il petrolio, sia per l'illuminazione privata, col sistema del lumino e della lanterna, sia per l'illuminazione pubblica con lampade dette *fallots* accese quando faceva notte da un addetto pagato dal comune.

Nella seconda metà dell'Ottocento si incominciò a sperimentare l'uso dell'energia elettrica per produrre luce a basso costo, ma i problemi per far durare il filamento incandescente erano tanti e solo verso il 1880 una parte di questi problemi venne risolta.

L'invenzione della lampadina elettrica fu attribuita all'americano Thomas Edison, ma un contributo non indifferente lo diede anche un italiano di Piossasco: Alessandro Cruto. Egli trovò il sistema di creare il vuoto e un filamento resistente che, accendendosi, faceva luce; riuscì inoltre a produrre le lampadine in serie in modo industriale. Era l'anno 1882.

Nel 1883 la cittadina di Piossasco metteva in pratica l'invenzione del suo illustre abitante installando un'illuminazione pubblica con lampade prodotte col sistema Cruto. Era la prima città ad avere l'illuminazione pubblica con lampade elettriche. La nostra piccola città di Fenestrelle dieci anni dopo costituiva la Società Anonima Cooperativa Fenestrellese per l'illuminazione elettrica con il compito di utilizzare la luce elettrica sia per l'illuminazione pubblica sia per le case dei privati che ne facevano richiesta. Perosa Argentina, due anni dopo, come apprendiamo dalla Lanterna del 26 gennaio 1895, si apprestava ad essere la seconda cittadina della valle a sperimentare la luce elettrica per l'illuminazione sia pubblica sia privata. La città di Pinerolo fu dotata

di questo moderno mezzo di illuminazione solo nel 1902.

Tornando alla nostra Società troviamo, nell'archivio comunale, la lettera datata 7 giugno 1893 in cui l'avvocato Stefano Michellonet così invitava i Fenestrellesi:

Mi pregio partecipare a Vossignoria che domenica prossima, undici corrente alle ore due pomeridiane, si terrà nella sala del Caffè Pin una conferenza per iniziare la costituzione di una Società Anonima Cooperativa per l'impianto della luce elettrica in questa città.

Prego Vossignoria di onorare della sua presenza.

Umilissimo servo

Avvocato Stefano Michellonet

L'articolo del giornale "La Lanterna Pinerolese" del 5 giugno 1893 riporta che, in questa conferenza, l'avvocato Stefano Michellonet davanti a numeroso e scelto pubblico, illustrò il progetto sotto tutti i suoi aspetti e "dimostrò con dati positivi come la luce elettrica sia da preferirsi a quella del gaz o del petrolio, tanto dal lato d'igiene e della sicurezza come da quella di economia e comodità". L'articolista continua: "io voglio sperare che gli sforzi altamente encomiabili dei promotori non riescano vani e che la luce elettrica sarà qui presto un fatto compiuto. Fenestrelle aggiungerà così un'altra attrattiva di più a quelle molte che già seducono i "turistes" ed i villeggianti, i quali accorreranno a constatare "de visu" come anche questi montanari sappiano, quando vogliono, seguire le vie del progresso".

Questa conferenza ha dato una forte spinta alla sottoscrizione delle azioni tanto che sono già coperti i due terzi del capitale necessario e si spera di trovare presto l'altro terzo.

Con scrittura privata datata 3 giugno 1893 l'avvocato Michellonet e il sig. Martin Giuseppe, negoziante, "convengono e stipulano quanto infra: il sig. Martin Giuseppe promette di vendere all'avvocato Stefano Michellonet o alla persona o società che questi sarà per indicare un fabbricato Mulino, compresi tutti i meccanismi e congegni esistenti in esso o connessi ad esso e il diritto della annessa forza d'acqua, con orto attiguo per il prezzo di lire duemila quattrocento".

"Le parti saranno di pien diritto sciolte dagli impegni con questa scrittura reciprocamente assuntisi se entro tre mesi la società non si costituisca".





La prima assemblea degli azionisti fu tenuta in data 12 luglio 1893 e scelse l'ingegnere Zino "per l'impianto elettrico e relative provviste secondo i prezzi fissati in sue lettere 14 aprile ultimo scorso". Venne imposta la condizione di garanzia del buon funzionamento estesa a due anni e si richiese che i lavori fossero terminati entro 75 giorni.

Dall'articolo della Lanterna Pinerolese del 15 luglio 1893: "la luce elettrica è ormai certo che si farà. Il capitale per l'impianto è raggiunto e non sono più disponibili che una cinquantina di azioni per capitale di riserva,... La Società si è costituita definitivamente". Furono eletti a Presidente l'avvocato Stefano Michellonet, Vice-Presidente il cav. Stefano Pin, a consiglieri i signori Capitano Gio Giuseppe Papon, Francesco Mondon, Giovanni Ruata, Luigi Bourcet e Filippo Fina; a sindaci effettivi i signori Luciano Allard, Vittorio Villiot e Achille Fina; a sindaci supplenti i signori Gerolamo Albini e Bartolomeo Guigas; a segretario il signor Giulio Raviol e a cassiere il signor Cirillo Rageaud.

Il capitale sociale ammonta a lire 12.000 costituito da n. 240 azioni nominali da lire cinquanta; il 7 dicembre 1894 viene già aumentato di lire cinquemila.

Con lettera del 24 luglio 1893 si fece domanda alla Direzione Compartimentale dei Telegrafi di Torino di "licenza per l'impianto di una conduttura aerea per l'illuminazione pubblica e privata nel Comune di Fenestrelle". "La corrente elettrica verrebbe fornita da una dinamo a corrente continua, Sistema Thury, da installarsi in apposito locale. La tensione della corrente sarebbe di 135 volts e l'intensità massima che dovrebbe passare nei vari conduttori sarebbe sempre inferiore a due amperes per millimetro quadrato di sezione". L'ispezione da parte della Direzione Compartimentale dei Telegrafi avvenne il 16 agosto 1893.

Il Presidente della Società Anonima Cooperativa in data 27 luglio con lettera al Sindaco della Città di Fenestrelle "propone e offre a codesto Comune l'assunzione della illuminazione pubblica di questa città con 12 lampioni, quattro della potenza luminaria di venticinque candele ciascuna e gli altri otto di sedici candele. Garantisce con questo numero di lampioni il doppio di luce di quella che dà il vigente sistema d'illuminazione a petrolio e si obbliga a mantenerle per tutte le notti dell'anno dall'imbrunire all'alba al prezzo complessivo di lire trecento cinquanta annue, spese primo impianto lampioni a carico del Comune, spese successive e di manutenzione completamente a carico della Società, comprese tra queste anche le lampade di consumo. Le spese

di primo impianto non superano le lire trecento sessanta e tale prezzo, ove il Comune non creda di eseguirlo esso direttamente, la Società si obbliga a farlo".

Dopo l'incarico all'ing. Zino di Torino ad eseguire l'impianto elettrico e relative provviste, numerosissime sono le lettere per la richiesta di materiali, chiarimenti, sopralluoghi e preventivi. Spicca in particolare la richiesta di mantenere l'impegno di finire i lavori nel termine dei settantacinque giorni previsti dal contratto.

Con lettera del 4 ottobre 1893 indirizzata al Capitano del Genio M.re Piazza di Fenestrelle, la Società "Si pregia offrire a Vossignoria l'abbonamento per l'illuminazione elettrica della stradale dalla città alla Fortezza".

I prezzi sono: lire quarantacinque per ciascuna lampada a dieci candele, lire settanta a sedici e cento a venticinque. La linea di diramazione, installazione lampade e fornitura apparecchi, a spese dell'abbonato. Illuminazione tutto l'anno dall'imbrunire all'alba. La realizzazione di tale lavoro sarà approvata solo nel 1916.

Con un mese di ritardo, finalmente, dopo diverse lettere di sollecito per gli ultimi lavori, troviamo la dicitura del manifesto per l'inaugurazione, fatto stampare a Pinerolo dal tipografo Pittavino e così si annuncia:

Città di Fenestrelle

Al pubblico si manifesta e si porge invito

Domenica 12 corrente, in questa città avrà luogo l'inaugurazione della luce elettrica.

A rendere più solenne il grande avvenimento di progresso si faranno pubbliche feste, e la città verrà farzosamente addobbata.

Programma:

Alternati concerti di due scelte bande.

Illuminazione elettrica straordinaria delle pubbliche vie, piazze e case, con archi, stelle, anagrammi di lampadine elettriche e fari di potenza luminosa di duecento candele.

Gran ballo popolare, alle ore otto di sera, nella sala del Caffè Pin fantasticamente illuminata a luce elettrica.

Fenestrelle 2 novembre 1893

Il comitato

La Lanterna Pinerolese del 4 novembre 1893 annuncia l'inau-





gurazione della luce elettrica: "finalmente la dinamo è arrivata, ora l'impianto è completo almeno per quanto riguarda l'illuminazione delle vie e degli esercizi pubblici. I primi esperimenti si sono fatti martedì e sono riusciti ottimamente. Quei poveri lampioni a petrolio hanno subito una ben dura mortificazione! Di fronte ai loro rivali parevano tanti lumicini da morto. Per fortuna è prossimo il loro collocamento a riposo".

Il 12 novembre ebbe luogo l'annunciata festa di inaugurazione alla presenza di numeroso pubblico e tantissime autorità. Il centro della festa è stato il banchetto degli azionisti al quale presero parte anche parecchi pinerolesi. A quel pranzo non mancarono i discorsi: parlò per primo l'avvocato Michellonet, Presidente della Società, il quale diede lettura dei telegrammi ricevuti dall'onorevole Facta, dal cav. Coucourde, dal nuovo sindaco di Pinerolo, dall'ex deputato Tegas, dal pretore Turchetti, dal teologo Bonnet e dal signor Borgo, tutti plaudenti alla nobile iniziativa di questa città.

Ringraziò tutti coloro che vollero onorare col voto o con la presenza la festa elettrica; tessé elettricamente la storia dell'impianto; descrisse i vantaggi morali e materiali che ne devono derivare alla città e concluse acclamando al progresso e all'Italia. Parlò poi il cav. Pin come sindaco di Fenestrelle ed esternò il suo tripudio per essere capo di un paese, che seppe dimostrare che volere è potere, e che sebbene privo di ricchezze naturali e lontano dai centri industriali può tuttavia quanto a sollecitudine nel progresso rivaleggiare con città popolose e ricche, "figli delle Alpi siam fermi e saldi come i nostri macigni, affezionati alle nostre rupi come l'ostrica allo scoglio nativo, ma non ci si può negare l'amore per l'istruzione, per il progresso, per la Patria".

Seguirono ancora altri discorsi inneggianti il progresso. Finito il pranzo si formò un lungo corteo e si fece una visita all'officina. Precedeva la banda musicale di San Secondo diretta dall'egregio dott. Revelli. Sull'imbrunire venne messa in moto la dinamo e come un baleno la bianca luce si diffuse per le vie e negli edifici con tale splendore da far rimanere incantati tutti quelli che per la prima volta vedevano questo portento della scienza. "I fari collocati di tratto in tratto come la moltiplicazione di piccoli soli, gli archi e gli anagrammi in mezzo alla via imbandierata e illuminata con globi dalle forme e dai colori svariati davano alla città un aspetto fantastico".

Anche la sala da ballo del caffè Pin era illuminata a giorno con

(

lampade di grande potenza. "Quella insolita inondazione di luce fece sì che si perse la cognizione del giorno e della notte e che i festeggiamenti si protrassero fino alle otto anziché alle venti".

Dal ruolo per pagamento abbonamenti al 31 dicembre 1893 risultano n. 39 iscritti per n. 148 lampadine ed un incasso di lire 948,25; oltre lire 50 per l'illuminazione pubblica.

Il numero degli abbonati continuava ad aumentare e, a soli due mesi e mezzo dall'inaugurazione, con lettera 20 gennaio 1894 si richiede un preventivo per "sostituire all'attuale una dinamo da 3500 a 4000 candele ripigliandovi la sostituita".

La situazione finanziaria al 31 dicembre 1894 conferma il buon funzionamento della società risultando un utile di lire 1400 che permette il pagamento di un dividendo di lire 1,60 per azione dal valore nominale di lire 50 e ripartire al Consiglio di Amministrazione lire 150.

Il primo sorvegliante meccanico è il signor Challier Luigi che deve provvedere al controllo e manutenzione della centrale, ad eseguire tutti i lavori e provviste occorrenti agli abbonati. Lo stipendio è di lire 500 annue. Gli ordini di esecuzione vengono autorizzati per iscritto da quattro controllori che sono i signori: Capitano Papon e Cancelliere Allard che funzioneranno fino a tutto giugno 1894 e i signori Mondon e Martelli per i rimanenti mesi dell'anno. Appena finiti i lavori ad essi dovrà dare il conto delle provviste e ore di lavoro, il tutto firmato dall'abbonato.

L'orario della luce per il mese di febbraio è dalle ore 5 e mezza di sera alle 7 e mezza del mattino, anticipato di un quarto d'ora nelle sere di nebbia; per il mese di marzo dalle 6 e mezza alle 7 del mattino.

Nel mese di settembre 1894 è fatta richiesta alla Direzione Compartimentale dei Telegrafi la licenza per una nuova dinamo uguale a quella già installata sempre di 135 volts "e il collocamento di un terzo filo sulle stesse mensole che portano la conduttura già esistente, ciò per diminuire le perdite ed aumentare la potenzialità dell'impianto non più sufficiente per i bisogni".

Ad evidenziare il buon andamento della Società riportiamo la Relazione dei Sindaci riferita all'anno 1894:

Signori azionisti,

In adempimento al nostro mandato, noi abbiamo l'onore di presentarvi il bilancio della gestione della nostra Società a tutto il 31 di-





cembre 1894, compilato dal sig. Presidente e concordato col Consiglio di amministrazione.

I risultati di uno scrupoloso esame sulle operazioni sociali ci autorizzano di assicurarvi che la nostra Società sta avviandosi verso un prospero avvenire.

Gli utili da dividersi si limitano per ora alla somma di lire mille, perché le molteplici spese imprevedute ne hanno assorbito la maggior parte; ma d'ora innanzi le spese si ridurranno a quelle d'esercizio, il cui limite potrà agevolmente essere fissato con un conto preventivo, e la cifra degli utili otterrà un considerevole aumento.

E così la nostra Società oltre alla soddisfazione morale di aver dotato il paese di uno dei più belli ritrovati della scienza, avrà altresì la soddisfazione materiale di avere creato un'azienda fruttifera a comune vantaggio.

Nel sottoporre pertanto alla vostra approvazione il bilancio da noi riveduto, sentiamo il dovere di proporvi un voto di encomio verso il Presidente, i consiglieri e gli impiegati per il valido concorso da essi tutti portato al buon avviamento dell'azienda.

Fenestrelle 28 febbraio 1895

I Sindaci: Allard Luciano Bourlot Pietro Albini Gerolamo

Altra relazione dei Sindaci da evidenziare è quella che si riferisce all'anno 1908:

Signori azionisti,

Prima di riferirvi sull'andamento dell'Azienda rivolgiamo un pensiero al Cav.re Pin, compianto nostro presidente, pensiero di doverosa gratitudine per l'attività e l'intelligenza dedicate a questa nostra istituzione, per lo slancio mirabile con cui seppe rispondere alla fiducia degli azionisti.

Il defunto nostro Presidente vivrà a lungo nella memoria nostra giacché nessuno ignora come Egli fornendo un ingente capitale, abbia facilitato di molto l'opera dell'avvocato Michellonet, nessuno ignora come Egli, senza badare a personali sacrifici, sia riuscito nell'anno 1903 a triplicare la potenzialità degli impianti e del macchinario, accrescendo in tal modo l'importanza di una della migliori istituzioni fenestrellesi. A lui che amministrò così bene la Società fenestrellese per l'illuminazione elettrica, conclamiamo in questa breve relazione la riconoscenza e il rimpianto nostro, riconoscenza e rimpianto che saranno certamente condivisi dagli azionisti.

Ed ora, compiuto questo nostro dovere, vi facciamo conoscere che la Società segue regolarmente la via tracciata dagli Amministratori avviandosi verso un lusinghiero avvenire. Nessuna cifra vi citiamo, giacché il bilancio che vi presentiamo rispecchia lo stato dell'azienda meglio di qualsiasi nostra parola, e prima di ogni cosa il lento ma sicuro importo abbonamenti.

Solo vogliamo avvertirvi che se i conti non consentono l'erogazione degli utili, questo lo si deve al fatto che si dovettero fare nuove spese impreviste e che molto si deve assegnare ogni anno al deperimento del macchinario per potere poi essere in grado di evitare, fra qualche anno, la dolorosa necessità di contrarre mutui per le immancabili ingenti nuove opere.

Questa mancanza di dividendi, sarebbe ovvio constatarlo, è però solo transitorio, anzi noi, per l'attento studio della situazione, possiamo assicurarvi che da essa avrà origine un periodo di prosperità e di sicurezza tale da ricompensare gli odierni indispensabili sacrifici, e la nostra società, consolidata economicamente, come già lo fu tecnicamente, si farà sempre onore.

Signori Azionisti, molto e bene finora si è lavorato, ed anche quest'anno possiamo attestarvi la perfetta regolarità dei conti in particolare e dell'azienda in generale, regolarità costatata esaminando attentamente tutte le carte, ruoli e mandati dell'esercizio 1908, e noi, nel rassegnarvi l'onorifico mandato di cui voleste onorarci, vi invitiamo di approvare integralmente il bilancio che vi presentiamo, non senza proporvi di reiterare agli amministratori i più vivi encomi per l'opera loro felicemente compiuta nel comune interesse.

Fenestrelle, 9 marzo 1909

I Sindaci: Conte Stefano Berger Luigi Bourcet Vincenzo

Il 25 marzo 1912 venne rinnovato il contratto di illuminazione pubblica col Comune di Fenestrelle. "Le condizioni contrattuali sono sempre identiche quali teorizzate nel precedente contratto del 24 agosto 1907 (...) La durata del contratto s'intende fatta per un altro triennio a far capo dal 1° gennaio 1912 (...).

Il Comune di Fenestrelle per detta illuminazione pubblica e per provviste solite de' suoi lampioni all'occorrenza durante i casi d'interruzione di luce elettrica per forza maggiore, corrisponderà sempre come in passato, la solita somma di lire 790 come trovansi stanziate in bilancio e che verserà in due rate annuali nella cassa della prefata





Società anche in conformità della precitata deliberazione consigliare.

La Società Anonima avanti indicata da parte sua si obbliga di adempiere a tutti gli obblighi assuntisi dal precedente contratto e deliberato consigliare 1° febbraio u.s.".

Il contratto redatto dal Segretario Comunale Bourlot Francesco e firmato dal Sindaco Bourlot Ernesto fu Luigi e dal Presidente della Società d'illuminazione elettrica sig. Zucco Giuseppe e testi i signori Bourlot Luigi di Francesco e Negri Pietro. Contratto registrato a Fenestrelle li dodici maggio 1912 n. 173 foglio 118 vol. 41 Atti Pubblici. Esatto lire trenta e centesimi cinquanta.

Con lettera del 27 giugno 1916 n. 14018 di prot. il Ministero della Guerra approvò lo schema di convenzione per la fornitura di energia elettrica per l'illuminazione della strada militare tra l'abitato di Fenestrelle e il Forte San Carlo, ordinandone la traduzione in regolare contratto con durata dal 1° luglio 1916 al 30 giugno 1922.

Siamo in guerra e nella relazione dei Sindaci del 1916 gli stessi notano "che le entrate sono diminuite di circa 500 lire causa l'avvenuta cessazione di abbonamenti di diversi utenti, che, in seguito a richiamo alle armi, dovettero procedere alla chiusura dei loro esercizi. Nonostante questo viene erogato l'otto per cento di dividendo alle azioni". Nella stessa relazione si "porge un caldo e riverente saluto ai nostri amministratori signori Pin Stefano, Turin Carlo e agli azionisti tutti che compiono il loro sacro dovere da soldato per la maggior sicurezza e grandezza della nostra amata Patria, augurando a tutti loro un prossimo e fortunato ritorno.

I Sindaci Pio Challier, Luigi Bourlot, Pazé Basilio".

Nel 1918 ricorre il 25° anniversario di fondazione della Società Fenestrellese per l'illuminazione elettrica. Questo anniversario si festeggia solo il 17 agosto 1919 "ora che gli animi sono tornati sereni e fidenti alle opere di pace".

Nei giornali locali, L'Eco del Chisone e La Lanterna Pinerolese, troviamo gli articoli relativi alla grande cerimonia, preparata con entusiasmo dal consiglio di amministrazione e dal Presidente sig. Zucco Giuseppe, titolare del locale ufficio postelegrafico. Il ritrovo è in Municipio dove viene offerto un vermuth d'onore e il Sindaco cav. Ernesto Bourlot porge il saluto agli intervenuti. Poi, al suono della marcia reale, viene scoperta una lapide marmorea murata sulla facciata della casa Pin del seguente tenore:



DALLA FORZA DI NOSTRE ACQUE
TRASFORMATA IN LUCE
PRIMI DEL CIRCONDARIO BENEFICATI
A RICONOSCENTE RICORDO
DI CHI CINQUE LUSTRI ADDIETRO
IN QUESTA CASA
CONCEPI' ED ATTUO' I'IDEA
MICHELLONET AVV. STEFANO
E
PIN CAV. STEFANO
I FENESTRELLESI
17 AGOSTO 1919

Il Presidente Zucco pronunciò un bellissimo discorso di ammirazione per i commemorati cav. Pin e avv. Michellonet, facendo rilevare che Fenestrelle fu la prima città del circondario ad avere la luce elettrica, quando simili impianti erano ancora cosa rarissima. Ai due benemeriti fenestrellesi portò ancora un tributo di esaltazione ed un saluto l'onorevole Facta, ricordando il dovere per i viventi di non dimenticare i trapassati che ci lasciarono opere utili.

Alle dodici ebbe luogo nell'ampio salone di Port Arthur un banchetto di 200 persone in onore dell'onorevole Facta e della sua famiglia.

Questa festa venne messa a bilancio con una spesa di lire 669,15. I revisori dei conti dell'anno 1919 proseguono: "abbiamo fiducia che non avrete a dolervi della spesa per i festeggiamenti perché questa, oltre ad un doveroso omaggio alla memoria dei fondatori, ebbe altresì a far rilevare come questo nostro piccolo paese, sia stato anche in que-

sto di ammaestramento ad altri comuni più importanti e più forniti di

mezzi intellettuali e finanziari".

Essi annotano inoltre che aumentano continuamente le spese mentre le tariffe sono ancora quelle dell'anteguerra. "Anche se il bilancio è in attivo e permette un dividendo dell'otto per cento bisogna pensare ai doveri che abbiamo verso i nostri dipendenti, i quali tanta parte hanno nel buon andamento dell'azienda, converrà pensare ai carichi fiscali di ogni qualità che non mancheranno di gravare anche su di noi in dipendenza dello stato attuale della cosa pubblica (abbiamo un aumento di lire 300 circa sulla sola ricchezza mobile)... Converrà pensare ad un aumento delle tariffe in misura tale che garantisca l'avvenire".





Altra uscita dell'anno 1919 sono lire 200 "erogate per concorrere degnamente e decorosamente all'erezione al monumento ai nostri valorosi caduti in guerra".

Nell'autunno 1928 iniziarono i lavori per portare la corrente elettrica alla borgate Puy e Pequerel. Gli alberi per fare i pali furono tagliati nella zona della "Pineò" e i lavori furono fatti, a corvée, da tutti gli abitanti delle due borgate.

L'andamento della Società prosegue regolarmente e, a titolo di curiosità, riportiamo una verifica dell'Ufficio Tecnico di Finanza di Torino in data 18 ottobre 1933 che rilevò quali macchinari per la produzione di energia elettrica erano presenti nei locali della centrale:

- n. 1 turbina idraulica della ditta Cavazza Vincenzo di Torino, a palette in camera libera ad asse orizzontale con due giranti, della potenza di HP 44, giri 330 al minuto, primo salto m. 5,50, portata 1800 con derivazione d'acqua dal torrente Chisone.
- n. 1 Regolatore a pressione d'olio della ditta Calzani azionato da una trasmissione per regolare la velocità della turbina.
- n. 1 Alternatore trifase Ercole Marelli con neutro, giri mille, kw. 30, volts 230, amp. 75, con eccitatrice coassiale n. 35987 v. 75 amp. 10 giri 1000.
- n. 1 Alternatore di riserva della ditta Omega identificato col n. 2090 con eccitatrice per volts 220/250 amp. 40.45 giri 1500 periodi 50.
 - n. 1 Quadro in marmo con 1 voltometro graduato 0/100

1 voltometro graduato 0/300

1 amperometro graduato 0/100

1 interruttore tripolare, n. 3 valvole

1 interruttore unipolare illuminazione pubblica

1 reostato eccitatrice

1 reostato alternatore

e altri beni di consumo come lampadine, filo e interruttori.

Anche la seconda guerra mondiale creò dei problemi alla Società e nella relazione del Consiglio di Amministrazione si lamentava la perdita di documenti e il ritardo nella presentazione dei conti. Nello stesso documento si notano gli esigui consumi di energia a scopo illuminazione e sparisce la voce abbonamenti opere militari che, nel 1943, avevano dato un introito di lire 4.842. Comunque con una riduzione delle spese si ha un utile di lire 12.037,02 che viene suddiviso come riportato nella tabella:



V
-

20% alla riserva	L. 2.407,40
15% al Consiglio di Amministrazione	L. 601,85
per ogni azione lire 5	L. 3.655,00
Beneficenza	L. 372,77
Riporto a nuovo anno 1945	L. 5.000,00

Nell'Assemblea ordinaria e straordinaria dell'8 maggio 1949, oltre all'approvazione del bilancio 1948, viene deliberato "aumento gratuito valore azioni a lire 600 cadauna per conguaglio monetario e relativa modifica dello Statuto Sociale".

Il Comune di Fenestrelle, su invito verbale della Società Cooperativa Elettrica Fenestrellese, in data 10 giugno 1948 richiedeva quanto segue all'Ufficio del Genio Civile di Torino: "Ci interesserebbe sapere se esistono attualmente richieste di concessioni derivazione acque ad uso industriale che assorbano totalmente o quasi la portata del torrente Chisone nel tratto Pourrieres-Fenestrelle. Ciò in quanto la locale Cooperativa Elettrica Fenestrellese intenderebbe ampliare i suoi impianti di produzione energia non essendo più quelli attuali sufficienti alla necessità della popolazione del Comune".

Il Genio Civile, a sua volta, con lettera datata 30 giugno 1948, così rispondeva:

"Faccio presente che tutto il tratto del torrente Chisone tra Pourrieres e Fenestrelle è già stato oggetto di richiesta da parte della Società An. Officine di Villar Perosa, avente causa dalla Ditta Ing. Magistretti, come da domanda 19 maggio 1942. Tale domanda è già stata istruita e la visita locale d'istruttoria è stata effettuata il 16 settembre 1942".

Dopo questa notizia la decisione fu di non ampliare gli impianti e l'energia mancante venne acquistata dalla Piemonte Centrale di Elettricità (PCE) con inizio 31 agosto 1950. La linea è di 9 KV, i prezzi sono di lire 5,52 per kwh oltre alla quota fissa di lire 11.040 mensili per 20 KW di potenza.

Nel 1949 le utenze sono complessivamente 321, nel 1950 sono 384 comprese quelle estive, nel 1952 sono 372.

Intanto, con decreto del Ministero per i Lavori Pubblici di concerto col Ministero delle Finanze, in data 2 maggio 1949, viene concesso alla Società per Azioni Officine di Villar Perosa di sbarrare il torrente Chisone in modo da formare un serbatoio nel quale immettere anche le acque del rio dell'Assietta e del rio del Laux per produrre sul salto





di m 251 la potenza nominale media di KW 3937, con restituzione nel torrente Chisone. Il canone che la RIV deve pagare è di lire 645.668 in ragione di lire 164 per KW.

La centrale RIV entra in funzione il 4 maggio 1952.

In compenso dell'acqua sottesa la RIV s'impegna a fornire alla Società Anonima Cooperativa Fenestrellese per l'Illuminazione Elettrica, quanto in appresso specificato:

"Energia elettrica corrispondente ad HP idraulici nominali 52,52 pari KW nominali 37,877 ed effettivi 25,945 e cioè annualmente KW 227.278,2 a lire 2 al KW uguale lire 454.556,40 annue... alla tensione di 220 volts ed a cos. f. non inferiore a 0,8 (20% di perdita). Il prelievo di energia elettrica non potrà mai eccedere i limiti di potenza di kw 25.945".

Con la RIV di Villar Perosa le trattative continuano perché, da entrambe le parti, si vuole arrivare ad una soluzione definitiva. Dopo varie offerte si accetta, con lettera del 10 marzo 1953, la somma di lire 3.500.000 "quale contropartita definitiva per l'energia elettrica dovutaci per il sottendimento della nostra centrale in Fenestrelle".

L'effettiva cessazione di produzione di energia elettrica avviene in data 1° agosto 1953 e, nella seduta del Consiglio di Amministrazione del 19 ottobre 1953, si delibera il licenziamento dell'unico operaio sorvegliante a partire dal 15 novembre "essendo venuto a mancare il motivo per il quale era stato assunto in data 16 maggio 1930".

(L'ultima paga mensile netta erogata fu di lire 18.100) L'operaio è il sig. Raviol Mario da tutti conosciuto col nome di *Mario d'la luce*.

Alla stessa data viene riassunto con compito ridotto di accensione e spegnimento giornaliero dell'illuminazione pubblica, lettura contatori una volta al trimestre, sostituzione lampade bruciate illuminazione pubblica, eventuale sostituzione valvole sulla linea..., con un compenso fisso mensile di lire 6000 nonché tutte le assicurazioni sociali. Per le ore di lavoro straordinario prestate, per i lavori di riparazione, viene corrisposta la paga oraria come avvenuto finora.

Proseguono intanto le trattative con la PCE per la vendita delle utenze e viene accettata la somma di lire sei milioni da incassare in tre rate annuali.

La Società viene messa in liquidazione nell'anno 1954 e i liquidatori, presieduti dal sig. Giuseppe Toya, vendono i macchinari rimasti nella centrale al miglior offerente che risulta la ditta Toye Vittorio di Roreto Chisone che offre lire 175.000, accettate con lettera del 22 giu-



gno 1955. La dinamo servì alla produzione della corrente necessaria alla officina meccanica della ditta Toye fino al 1998, cioè per oltre quarant'anni. I locali della società, ex mulino Parour, sono venduti al geometra Polliotti Angelo per lire 485.000.

L'ultimo Consiglio di Amministrazione era composto dai sigg.ri:

Toya Giuseppe	Presidente			
Guigas dott. Giulio	Vice Presidente			
Gay don Francesco	Consigliere			
Augan Umberto	66			
Ronchail Luigi	66			
Turin Carlo	46			
Raviol Giovanni Maria	46			
Sindaci:				
Berger don Francesco, Conte Luigi Mario,				
Martin Giovanni Casimiro				

L'ultimo bilancio viene approvato il 9 aprile 1961. Dalla relazione dei liquidatori si evidenzia:

Sig.ri soci,

L'anno 1960 rappresenta per la vostra Società la perdita di ogni speranza di rinascita essendosi concluse tutte le pratiche e tutte le formalità precedenti la definitiva formazione del bilancio finale di liquidazione... La liquidazione dell'attivo comporta il pagamento della somma di lire 740 per ogni azione. Poiché potrebbero residuare eccedenze in cassa dopo la ripartizione dell'attivo chiediamo fin d'ora autorizzazione a versare tale eccedenza a favore di enti d'assistenza e beneficenza di Fenestrelle.





VALORE E UTILE DELLE AZIONI NEGLI ULTIMI ANNI

Anno	Valore	Valore	Utile	Dividendo
finanziario	nominale	effettivo di	Società	distribuito
	azioni	scambio		
1943	L. 50	L. 140	4.774,10	
1944	L. 50	L. 180	12.037,02	
1945	L. 50	L. 260		
1946	L. 50	L. 600		
1947	L. 50	L. 300		
1948	L. 50	L. 350	50.921,05	
1949	L. 50	L. 800	108.777	L. 50
1950	L. 600	L. 800	335.668	L. 120
1951	L. 600	L. 1.700	167.555	L. 120
1952	L. 600	L. 806	62.928	L. 90
1953	L. 600	L. 1.815	1.959.889	L. 1.050
1954	L. 600	L.	1.900.326	L. 820
1955	L. 600	L. 2.500	1.768.218	L. 980
1956	L. 600	L.		L. 980
1957	L. 600	L. 2.500	146.498-	
1958	L. 600	L. 300		
1959	L. 600	L.	882.041-	
1960	L. 600		302.630	L. 740

Beneficenza anno 1955

Ente Comunale Assistenza	L. 10.000
Patronato scolastico	L. 5.000
Asilo Infantile	L. 10.000
Festeggiamenti agosto	L. 6.728

Totale L. 31.728









Indice dei nomi di persona

a cura di Raimondo Genre

Abegg:

- famiglia, 78, 79, 120, 121, 123, 167,
- Augusto, industriale cotoniero, 78, 120, 121,
- Carl Julius, figlio di Carlo, 78,
- Carlo, fratello di Augusto, 78,
- Karl, padre di Augusto, 120,
- Werner, figlio di Carlo, 78.

Acaja, 57.

Adelaide, marchesa di Susa, 201. Agnelli:

- famiglia, gruppo, 73, 88, 89, 91, 93, 94, 98, 103, 167, 182, 197, 209, 210, 211, 213, 214, 218,
- Carlo, 195,
- Clara, 90, 206,
- Cristiana, 90, 206,
- Edoardo, 90, 92, 93, 101, 103, 205, 206, 209,
- Giorgio, 90, 206,
- Giovanni, junior, Gianni, 90, 93, 177, 178, 186, 206.
- Giovanni, senior, 11, 65, 88, 89, 90, 91, 93, 94, 99, 104, 124, 167, 177, 178, 179, 182, 183, 185, 186, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 205, 206, 207, 208, 209, 212, 238,
- Giuseppe Antonio, 91,
- Giuseppe Francesco, 65, 89, 91, 92,

- Maria Sole, 90, 206,
- Susanna, 90, 206,
- Umberto, 90, 206, 207.

Albini, Gerolamo, 223, 227.

Albon, signori di Vienne, 57.

Allard:

- Giuseppe,
- Luciano, 223, 226, 227.

Alliaud, Francesco, cavaliere, impresario, 81.

Althusius, Johannes, calvinista tedesco, 22.

Ambrosetti, imprenditori lanieri, 68.

Amedeo VIII, 57.

Amosso, imprenditori lanieri, 68.

Anderson, Benedict, 33.

Arduin, Arduino e Brun, imprenditori, 68, 74, 99, 132.

Armand-Hugon, Augusto, 136.

Augan, Umberto, 234.

Avaro, fratelli, 74.

Avondo, G. Vittorio, 179, 194.

Balbi, imprenditori liguri, 76.

Bancalari, Teresa, moglie di Paolo Mazzonis, 76.

Baral, notaio, 208.

Barbacci, cav., 237.

Barbaroux, 66.

Baridon, Giovanni Pietro, emigrato in

Uruguay, 87, 140.

(

Bartolomasi, Angelo, vescovo, 156, 169. Bass:

- famiglia, 142,
- Vittorio, 120.

Bassignana, Clotilde vedova Golzio, 180, 181.

Baudi di Selve, 99.

Belle-Isle, vedi Fouquet Carlo.

Berger:

- Francesco, parroco, 234,
- Luigi, 228.

Bermond:

- casa, famiglia, 60, 103,
- Claudio, 115,
- Gabriele, ingegnere, pragelatese, 126,
- Remigio, 'vate' pragelatese, 64,
- Serafino, 107.

Bernardi, Marziano, 177.

Berné, Fedele, 73.

Bert:

- Giovanni Battista, 102,
- Giovanni Battista, teologo, 102, 168. Berthelot:
- Benedetto, 67, 122,
- ditta di San Germano, 81.

Bertolone, Piero, 91, 213.

Berton, casa, 103.

Bertrand, castellano di Pragelato, 62.

Bianchini, Leopoldo, 73.

Bianciotto, Vincenzo, 74.

Biglia, Celestino, possidente novarese, 97.

Biolley, famiglia, 142.

Blanc, famiglia, 142.

Boarelli, Tommaso, 182, 184.

Bolmida:

- banchieri e imprenditori, 67, 74, 78,98, 132, 157, 171, 172,
- Luigi, 66, 98, 157,
- Vincenzo, barone, 66, 67, 98, 157, 158, 172, 174.

Bonadé Bottino, Vittorio, ingegnere, 103, 205, 206, 209, 210, 213.

Bonnefon Craponne:

- banca ed industria serica, 142,

- Louis, 142,
- Septime, 142.

Bonnet, teologo, 225.

Borgnana-Picco, imprenditori lanieri, 68.

Borgo, 225.

Boringhieri, famiglia, 142.

Borletti, senatore, 214.

Borletti e Brustio, 214.

Bosio, Ernesto, sindaco di Pinerolo, 237.

Bosio, famiglia, 142.

Bourbon del Monte e di San Faustino,

Virginia, moglie di Edoardo Agnelli, 206, 207.

Bouchu, Etienne-Jean, intendente, 61, 80.

Bourcet:

- Luigi, 223.
- Vincenzo, 228.

Bourlot:

- Ernesto, fu Luigi, sindaco, 229, 237,
- Francesco, segretario comunale, 229,
- Luigi, di Francesco, 229,
- Pietro, 227.

Boussu, imprenditori lanieri, 68.

Bouvard, imprenditore inglese, 81.

Bozzalla, imprenditori lanieri, 68.

Bozzetti, Tommaso, 190.

Brayda, conte, imprenditore, 81.

Bravo, 99.

- Giuseppe, 77, 100,
- Michele, 65, 73.

Brignone, 100,

- Filippo, generale e senatore, 77, 98, 100.
- Giacinto, vicario generale, 148, 157, 158, 161.

Broglia, Giuseppe, 187.

Brun, imprenditori pinerolesi, 132.

Bruno, V. 179, 194.

Brustio, 214.

Burns, Robert K., 38.

Cabassi e Terruzzi, imprenditori milanesi, 214.



Cacherano di Bricherasio, 58, 99,

- Emanuele, 88.

Caffarel e Prochet, industria cioccolato, 142.

Calvino, Giovanni, riformatore, 10, 19, 20, 22.

Calzani, ditta, 231.

Campi, Emidio, 21.

Capello, 66.

Carlo Alberto, 147.

Carlo Emanuele II, 202.

Carlo Emanuele III, 63.

Cartsch, 142.

Casana, 66.

Cattaneo, Carlo, 38.

Cavazza, Vincenzo, ditta, 231.

Cavour, Camillo, conte, 66.

Ceriana, Michele Mayneri, 186.

Challier, 81,

- Luigi, 226,
- Pio, 229.

Chancel, famiglia, 122.

Chancel, gruppo francese, 67.

Charvaz, André o Andrea, vescovo, 147,

148, 149, 155.

Chesta, geometra, 107.

Chevalley, Giovanni, 207.

Chiarle, fratelli, 74.

Chiesa, Filippo, vescovo, 154, 162.

Chiorini, banchieri torinesi, 98.

Cler, fratelli di Souchères Basses, 86.

Cociglio, Italia Orsola Maria, 180.

Colombo, Carlo, 75.

Conte:

- Luigi Mario, 234,
- Stefano, 228.

Comba, 142, 143.

Corti, Paola, 137.

Costa, Oreste, notaio, 82, 184, 186, 188.

Costa, imprenditori liguri, 76.

Cotta, 66.

Cotti d'Alice, 99.

Coucourde, 225.

Crespi, famiglia, 103.

Crumière, Eugenio, 138, 168.

Cruto, Alessandro, 221.

Cuatto, Silvio, canonico, 164.

Damiano, fratelli, 73.

Darboy, vescovo, 153.

Davit, industria cioccolato, 142.

De Benedetti, Giuseppe, ingegnere, 209.

De Grazia, Victorio, 94.

Deferrari, imprenditori liguri, 76.

De Fernex, bancari, 11, 82, 142,

- Albert, 142.
- Gustave, 142,
- Jean De, banchiere torinese, 82,
- Roberto, 82, 83.

De Giorgis, geometra, imprenditore, 81.

Delbosco, officina meccanica, 195.

Dell'Acqua, 79.

Dematteis, Giuseppe, 10.

Dente, famiglia, 103.

De Palma, famiglia, 142.

De Planta, 120.

Deslex, bancari, 142.

Diodati, Giovanni, 19, 22, 24.

Dupré, 66.

Edison, Thomas, 221.

Elleon, geometra, imprenditore, 81.

Enrico, Giovanni, ingegnere, 183.

Facta:

- onorevole, 225, 230, 236, 237,
- tenente nel regio esercito, figlio dell'onorevole, 237.

Facta-Sciolla, Margherita, figlia dell'onorevole, 237.

Ferrari, Galileo, 95.

Ferrero:

- Carlo, 53,
- Giovanni Antonio, 73,
- Giovanni Pietro, 53.

Ferrero de Gubernatis di Ventimiglia,

Alfonso, 182. Ferretti, Antonio, aiutante ingegnere, 44.

Filippi, Antonio, prevosto di Perosa, 157, 158, 171, 172, 173, 174.





Fina:

- Achille, 223,
- Filippo, 223.

Follis, Aristide, 194.

Fossati, Antonio, 193.

Fouquet, Carlo, duca di Belle-Isle, 58. Frassati, Alfredo, 90.

Frisetti, Aniceta, mamma del senatore Giovanni Agnelli, 167.

Galli, villa, 103.

Galoppo, imprenditori lanieri, 68. Gamba:

- Giovanni, Giacomo, Francesco, conte, 92.
- Polissena, marchesa, 92.

Gandolfi, imprenditori liguri, 76.

Ganzoni, finanzieri torinesi, 78, 132.

Garetti, Federico, notaio, 181.

Gasca, di Sestriere, 211.

Gay-Revel, 142.

Gay, Carlo, avvocato, 81.

Gay, Francesco, parroco, 234.

Giani, Pietro, imprenditore, 83.

Giolito, Giovanni, 68.

Giors, Giuseppe, banchiere, 77.

Girardet Soggin, Maria, 23.

Giraudo, Matteo, canonico, 160.

Giretti, 99,

- Edoardo, economista e politico, 66.

Giuliano, Sebastiano, 75.

Goffman, Erving, 34.

Gonnet, Pietro, emigrato in Uruguay, 140.

Grainicher, 11, 117, 118,

- Samuel, Samuele, imprenditore svizzero, 74, 75, 117, 118, 132.

Griot, Agostino, sindaco di Pragelato, 237.

Griot, maestro, 103.

Grossi, Paolo, giurista, 37.

Grüber, imprenditori cotonieri tede-

schi, 132.

Gualino, Riccardo, 82, 88, 90, 101, 207. Guichonnet, Paul, 32.

Guigas;

- Bartolomeo, 223,
- Giovanni Battista, segretario comunale di Pragelato, 102,
- Giulio, 234.

Guigues, il Vecchio, conte di Albon, delfino di Vienne, 201.

Guilmin, Giacomo, 83.

Gütermann, imprenditori serici, 67, 68, 80, 110, 122, 123, 124, 132, 137, 167, 168.

Hannerz, Ulf., 33.

Huntriss, Giorgio, imprenditore inglese, 81, 82.

Hymer, Stephen, 116.

Incerti, 181, 183, 184, 185, 188, 192,

- Gallo Agostino,
- Gallo Calisto, 180,
- Matilde, figlia di Roberto, 180, 197,
- Roberto Gaetano Carlo, 11, 88, 89, 90, 93, 96, 124, 175, 177, 178, 179, 180, 182, 183, 186, 187, 188, 189, 191, 192, 193, 195, 197, 198.

Incesti, Roberto, vedi Incerti Roberto.

Jacini, Stefano, 39.

Jacquard, marchio di telaio per la tessitura. 118.

Jenny, imprenditori inglesi, 78, 132. Juvarra, Filippo, 92.

Lampugnani:

- Gajo, senatore, 79,
- Raffaella, nipote del senatore Gajo, moglie di Giulio Riva, 79.

Lantelme, di Sestriere, 211.

Lantelme, Amato, parroco, vicario foraneo, 169.

Lanza, Michele, 88.

Leone XIII, Vincenzo Gioacchino Pecci, papa, 100, 155.

Lentolo, Scipione, ex-frate napoletano, 23



Leumann, famiglia, 77, 120, 142. Levi, banchieri di Pinerolo, 99. Long, 142.

Lonni, Ada. 137.

Lora Totino, Dino, 103.

Luigi XIV, 61.

Lutero, Martin, riformatore, 19.

Kind, Adolfo, ingegnere svizzero, 102, 204.

Kromer, Manuel, 13.

Macciotta costruzioni, impresa edile, 211. Magistretti, Ditta Ingegnere, 232. Malan, 99, 117, 118, 142,

- Giuseppe, Joseph, banchiere e cotoniere valdese, 11, 74, 75, 98, 117, 118, 132, 143,
- Giuseppe jr., 75, 76,
- Luigi, figlio di Giuseppe, 118. Marangoni, Alessandro, 193.

Marcellin, Gioanni, di Pragelato, 74.

Marcellin:

- ditta di Pragelato, 81,
- di Sestriere, 211.

Marchesi, Enrico, 185.

Marelli, Ercole, 231.

Maria José del Belgio, moglie di Umberto II, 207.

Marinotti:

- Franco, imprenditore serico, 68,
- Paolo, figlio di Franco, 68.

Martelli, 226, 231,

- ditta di Fenestrelle, 81.

Martin, imprenditore cotoniero svizzero, 132.

Martin:

- ditta di Fenestrelle, 81,
- Giovanni Casimiro, 234.
- Giuseppe, negoziante, 222,
- Ottavio, podestà, 208.

Marx, Carlo, 136.

Mazzonis:

- imprenditori cotonieri, 77, 122, 132, 155, 167,

- Ettore, 77,
- Paolo, barone di Pralafera, 76, 76, 100, 123, 154.

Medici, principato dei, 21.

Meille, William, 143.

Mercandino, Giovanni, 73.

Mestrezat. 66.

Michellonet, Stefano, avvocato, 222.

223, 225, 227, 230, 236.

Miegge, Mario, 10.

Mondon, Francesco, 223, 226.

Morero, Vittorio, 12, 179, 193, 194.

Mori, Giorgio, 178, 193.

Mornay Dupléssis, Philippe, 22.

Murialdo, don Leonardo, 163.

Mussolini, 205.

Muston, fratelli, 74.

Mylius, imprenditore inglese, 132, 142.

Nadel, Sigfried, antropologo, 36. Nasi:

- Emanuele, 213.
- Giovanni, 93, 213.

Negri:

- imprenditori lanieri, 68,
- Pietro, 229,
- R., ingegnere, 97.

Netting, Robert Mc., 39.

Nigra, 66.

Odin, industria cioccolato, 142.

Olcese, Vittorio, 79.

Omega, ditta, 231.

Papon, Gio Giuseppe, capitano, 223, 226.

Pascal:

- Arturo, 20,
- Elena, 21.

Passet.

- Desiderato, 107,
- Gioanni, di Pragelato, 74.

Pathé, imprenditore inglese, 81.

(

Pazè, Basilio, 229.

Pellegrini, banchieri valdesi, 142. Perazzo:

- don Carlo, 163, 164,
- Paolo Pio, 163.

Perkins, William, teologo calvinista inglese, 19.

Pernio, Luigi, uomo d'affari genovese, 117.

Perrot, Donato, parroco di Fenestrelle, 237.

Perroux, François, 119.

Peyrot, Bruna, 136.

Piacenza, imprenditori lanieri, 68.

Piccone della Perosa, 64,

- Francesco, 92,
- Giuseppe, 92,
- Luigi, 92.

Pickering, 98,

- John, 97,
- Edward, 97.

Pignatelli, notaio, 194.

Pin, Stefano, 223, 225, 227, 229, 230, 236.

Pio IX, Giovanni Mastai Ferretti, papa, 149, 150.

Piossasco di None, 99.

Piton, Ugo Flavio, 48.

Pittavano:

- Arnaldo, 10,
- tipografo, 224.

Planchon, Giuseppe, emigrato in Uruguay, 140.

Poccardi, Francesco, 89.

Poletti, Alfredo, ingegnere, 99, 207, 209.

Polliotti:

- Angelo, geometra, 234,
- Domenico, 73.

Pons, Teofilo, 87.

Ponsat, segheria di La Ruà, 86.

Ponsat, Serafino, albergatore di Pragelato, 85, 98, 102.

Ponzet, ditta di Pragelato, 91.

Possetto, famiglia, 102, 205.

Prato, Giuseppe, 63, 64.

Prever, 83,

- Ada, imprenditrice, moglie di Pietro Villa, 83,
- Arturo, fratello di Ada, 83.
- Giovanni, imprenditore, 82.

Prochet, 142.

Quaranta, fratelli impresari edili, 97.

Rabezzana, Ettore, 180, 183, 184, 187, 188, 189, 190.

Rabezzana e Saracco, 190.

Racca, Carlo, 163, 182.

Rageaud, Filippo, 223.

Rasetto, Quinto, fu Domenico, 187.

Raviol:

- Giovanni Maria, 234,
- Giulio, 223.
- Mario, Mario d'la luce, 233.

Reginato, Mauro, 86.

Renaldi, Lorenzo, vescovo, 151, 152, 153, 160, 163.

Revel, 142.

Revelli, 225.

Rey, Pietro Giuseppe, vescovo, 171.

Ribet, Andrea, 13.

Ricca di Castelvecchio, 99.

Risso, Mario, avvocato, 237.

Riva:

- Giulio, finanziere industriale, 79,
- Felice, figlio di Giulio, 79, 109.

Rol, Felice Benedetto, prevosto di Porte, 170.

Romagnano di Virle, 99.

Ronchail, Luigi, 234.

Ronconi, famiglia, 79.

Ronzini, Siverio, Capitano delle miniere, 43.

Rorengo di Campiglione, 99.

Rorengo di Rorà, 99.

Rossi, Giovanni Battista, vescovo, 155,

161, 162, 164, 166.

Rostan, industria cioccolato, 142.

Rostagno, imprenditrice di Perrero, 81,



Ruata, Giovanni, 223.

Sacconi, Agostino, 180.

Sallen, Giuseppe, parroco, 159.

San Martino, conte, operatore societario, 81.

Sant Edoardo, chiesa, 104.

Saracco, Antonio, 189, 190.

Sardi, Giovanni Maria, vescovo, 154, 158, 159, 161, 162, 165.

Sardus, Fentana, comandante presidio

di Fenestrelle, 237. Savoia, 9, 57, 58.

Scarfiotti, 183, 185, 186, 188, 189.

Schott, Aldo Weil, 182.

Sciolla, avvocato, 237.

Secondina, moglie di Serafino Ponsat, 85, 102.

Sella, imprenditori lanieri, 68.

Serv, imprenditore, 81.

Sillano, Carlo, 99.

Sismondi, Jean-Charle Léonard Simonde de Sismondi, ginevrino, 22.

Simonetti:

- Camillo, 76, 77,
- Carlo, 123.

Soggin, Thomas, 23.

Sodini, Carla, 21.

Solera, Giovanni, canonico, 160.

Spinola, cardinale, 21.

Sulpize, Carlo, notaio, 208.

Talmone, industria cioccolato, 142.

Tamagnini, Fortunata, 180.

Tegas, ex deputato, 225.

Terruzzi, 214.

Theiler, Enrico, direttore tecnico, 76.

Tibaldo, Lorenzo, 179, 194.

Tillino, Adriano, 13.

Toesca di Castellazzo, conte Giulio, 237.

Toniolo, Giuseppe, 100.

Tordé, famiglia, 187.

Torretta, notaio, 186, 195.

Tourn, Giorgio, 137.

Tourres, president, 62.

Toya, Giuseppe, 233, 234.

Toye, 234,

- Giuseppe,
- Vittorio, 233.

Trog, 117,

- Giorgio (Jean George), imprenditore svizzero, 11, 74, 117, 132.

Tron. fratelli:

- Cirillo, 81,
- Giovanni, 81,
- Giuseppe, 81.

Tron Giuseppe, eredi, 82.

Tron, pastore valdese di Torre Pellice, 135.

Turati, famiglia, 167, 168,

- villa, 103.

Turchetti, pretore, 225.

Turin, Carlo, 229, 234.

Turinetti di Priero, 65, 73, 89, 92,

- Giovanni Antonio, marito di Polissena, 92.

Turrettini:

- Francesco, 22.
- Giovanni Alfonso, teologo ginevrino,
 22.

Umberto I, 77.

Umberto II, principe di Piemonte, 207.

Umberto II, delfino, 202.

Vagnone, fratelli, 73, 74, 99,

- Luigi, industriale conciario, 77, 100.

Vangelista, Chiara, 86.

Varrone, vicario generale, 160.

Vassarotti, Domenico, vescovo, 161, 162.

Vegezzi Ruscalla, Giovenale, 33.

Vercellone, imprenditori lanieri, 68.

Vermigli, Pietro Martire, priore, 21.

Vertù, 142,

- Benedetto, 75.

Viallet, 142, 143.

Vicino, 66.

Villa, Pietro, imprenditore, 83.

Villiot, Vittorio, 223.





Vincon:

- Gustavo, 191, 194,
- ditta di San Germano, 81.

Visentini, ministro, 214.

Visetti, Sebastiano, 73.

Vittorio Amedeo II, re di Sicilia, 57, 92, 202.

Vittorio Emanuele II, 66.

Volpi, Giuseppe, ministro delle Finanze, 101.

Weber, Max, sociologo tedesco, 10, 17, 18, 22.

Widemann, 77, 78, 80, 96, 110, 123, 137, 168,

- Vittorio, senior, 76, 77, 122, 123,
- Vittorio, junior, 77, 110, 123.

Wild, 123.

- Emilio, 78, 120, 121.

Wild & Abegg, 77.

Wilk, Richard, 29,

Zalungo, Laura, 163. Zino, ingegnere, 223, 224.

Zucco, Giuseppe, 229, 230, 236, 237.





Indice dei nomi di luogo

a cura di Raimondo Genre

Abbadia Alpina, 65, 70, 73, 74, 94, 133,

161, 165, 168.

Aden, 98.

Addis Abeba, 98.

Airali, 166.

Airasca, 91, 124.

Alagna, 42, 51.

Alba, 76, 154, 167.

Alba, 10, 151, 101.

Albon, conti di, 57, 201.

Alessandria, 157.

Alice, 99.

Alpette, 208, 209.

Alpette-Sises, funivia, 104.

Alpi, 28, 31, 32, 42, 57, 61, 95, 225;

- marittime, 43;

- occidentali, 9, 43, 44, 202.

Alpi Cozie, 201.

Alten, cantone di Zurigo, 75.

Altipiano dei Sette Comuni, 48, 49.

America, 139, 180.

America latina, 87.

Americhe, 87.

Angrogna, 23, 203.

Annecy, 118, 204.

Aosta, vedi Valle d'Aosta.

Argentina, 87, 140.

Argovia, cantone di, 75.

Artilleros, Uruguay, 140.

Artois-Piccardia, 75.

Assietta, 58:

- rio dell', 232.

Asti, 154.

Attaches, les, 62.

Augusta, Lega di, 61.

Baden-Württemberg, 67, 75, 122.

Bagnolo Piemonte, 100, 167.

Balboutet, 169.

Balsiglia, 24.

Banchetta, 104, 210, 214.

Baraccone, 205.

Bard, Forte di, 236.

Bardonecchia, 43, 204.

Barge, 166.

Bari, 91, 126.

Basilea-Zurigo, distretto di, 75.

Baudenasca, 161.

Bec Dauphin, 57.

Belgio, 47.

Belotte, skilift, 107.

Bellunese, 48, 49.

Belvedere, via.

Bergamo, 22, 23, 49, 50, 100.

Bet o Beth (Pragelato), 42, 45, 46, 47,

54, 86, 96, 131;

- Colle del, 45, 83, 84;

- Punta del, 45.

Bianchina, La, stabilimento cotoniero,

77.

Bibiana, 161.

Biella, 68, 99.

Biellese, 68, 131.



Bois du Cazier, 47.

Bobbio, 101.

Borgone di Susa, 78, 120, 121.

Bourcet, 156. Bousson, 207. Bovile, 63, 70.

Brescia, 49, 50. Bresciano, 48, 49.

Briançon, 80, 202.

Bric di Mesdì, 45.

Bricherasio, 66, 70, 74, 99, 148, 161,

165.

Bruxelles, 22. Buriasco, 161. Bussoleno, 78.

Calizzano, 43.

Campiglione, 99, 162, 165.

Canale, 76, 167. Canavese, 48, 77, 110. Candiolo, 92, 97. Cannes, 204.

Cantalupa, 162. Canton Ticino, 38.

Cappuccini, contrada dei, 91. Carlo Felice, piazza, 205.

Casale Monferrato, 207.

Caselle, 166.

Cassino, 91, 124.

Castel del Bosco, 96, 156, 162.

Castellazzo, 237.

Castelnuovo d'Asti, ora don Bosco, 155.

Castelvecchio, 99. Cavalermaggiore, 155. Cavour, 64, 70. Cervinia, 103.

Cesana, Cesana Torinese, Cesanne, 80,

104, 207, 208, 209. Cestrières, vedi Sestrière.

Chambery, 147.

Chambons di Fenestrelle, 91, 96.

Champlas du Col, 207, 208, 209.

Chanforan, Sinodo di, 23.

Charleroi, 47.

Château Dauphin, alta Val Varaita, 202.

Châtillon, 79. Cherasco, 206. Chiabrano, 70. Chieri, 195. Chiotti, 96.

Chisone, torrente, 76, 77, 78, 89, 94,

96, 97, 231, 232, 233.

Cimena, 91. Cina, 125.

Clot della Soma, 107. Cluson, riviere de, 62.

Coazze, 81;

- Jutificio di, 82.

Cogne, 42, 43, 48, 50, 51. Colle Croce (La Thuile), 47.

Collegno, 166.

Colmar, 76.

Colonia Valdese, 140.

Comberaut, 62. Combe Vieille, 62.

Conca del Sole, 107.

Coriasco, 197.

Correggio, 180; - via, 181.

Corsica, 82.

Cosmopolita, Uruguay, 140.

Costa Azzurra, 204.

Cretaz (La Thuile), 44.

Cristallo, skilift, 107.

Crosetto, 81.

Cuneese, valli del, 43, 165.

Dante, corso, 177, 178, 179.

Dawson (Stati Uniti), 47.

Delfinato, 43, 61, 80, 201, 202.

Dora, ponte sulla, 170.

Dubbione, 156, 162.

Duc, 103.

Ecrins, 202.

Egitto, 120.

Escartons, Lous Escartoun, 9.

Escartons d'Oulx, 103.

Etiopia, 98.





Europa, 18, 22, 28, 65, 78, 79, 125, 139, 141.

Exilles, 58, 204.

Faetto, 63, 64, 70.

Faucigny, 43.

Fenestrelle, 58, 69, 70, 72, 81, 91, 95, 101, 204, 222, 224, 225, 227, 228, 229, 230, 233, 234, 237;

- città di, 221, 224;
- comune di, 223, 228, 232;
- forte di, 60;
- mandamento di, 70, 71.

Fenile, 162.

Fenils, 207.

Ferrara, 10.

Fiandre, 17.

Firenze, 110, 119.

Fontainebleau, 9.

Fraitève, 104, 208, 210;

- piazza, 212.

Francia, 22, 32, 57, 58, 61, 75, 80, 85, 87, 88, 103, 118, 131, 138, 141, 201, 202, 203, 204.

Frediano, chiostro di San, 21.

Frossaco, 162.

Gap. 62.

Garzigliana, 157.

Genova, 94, 98, 147, 206;

- porto di, 75.

Germania, 75, 88, 92, 95, 203.

Ghigo di Prali, 107.

Ghinivert (monte), 45.

Giaveno, 100.

Gibuti, 98.

Ginevra, 10, 18, 19, 20, 21, 22, 23,

85, 203, 204.

Göteborg, 124.

Gran Bretagna, 75.

Gran Courdoun, 81.

Gran Dubbione, 92.

Grand Serin, 58.

Granges di Pragelato, 60, 64, 102,

103, 107.

Gran Puv. 169.

Grenoble, 61, 80.

Gröndza, la, d'Aval, 60.

Gutach, cittadina del Baden-Württemberg, 67.

Hautecour (Tarantaise), 147.

Hessen-Darmstadt, 203.

India, 125.

Inghilterra, 18, 87, 94.

Inverso Pinasca, 70, 83, 110, 156.

Inverso Porte, 156.

Isère, 61.

Italia, 18, 21, 57, 58, 69, 75, 79, 88,

95, 119, 126, 133, 138, 160, 177, 179,

185, 204, 204, 205, 225, 238;

- Centrale, 49;

- Settentrionale, 13, 50, 164.

Itatza, las, 60.

Jousseaud, 64.

Ladzette, la, 60.

Lanzo, valli di, 110.

La Paz, 140.

La Ruà, 85, 86, 102, 103, 159, 168, 169.

La Thuile, 27, 28, 29, 30, 42, 43, 44,

47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54.

La Tuccia, fonderia, 96.

Laux, 9, 203;

- convegno del, 9;

- rio del, 232.

Laval, 64.

Lavour, 62.

Legnano, 79, 109.

Lemano.

- città del, 18;

- rive del, 21.

Lemina, torrente, 94.

Libano, 79.

Lione, 73, 85, 201, 204.

Lionese, 75, 87.

Lingotto, 90, 205.





Liverpool, 81.

Liverpool-Manchester, distretto di, 75. Loira, 203.

Lombardia, 13, 18, 22, 78.

Londra, 202.

Losanna, 85, 204.

Lucca, 10, 18, 21.

Luserna, 74, 75, 115, 131, 156, 162,

164, 165, 166.

Luserna San Giovanni, 74, 77, 99, 117,

119, 132, 162, 166.

Lusernetta, 103, 162, 164.

Macello, 162.

Macugnaga, 42.

Malanaggio, 81, 96, 166, 170, 171.

Malzas, 81.

Mandriolo di Correggio (Reggio Emi-

lia), 180.

Marcinelle, 47.

Maniglia, 70.

Marocchetti, via, 177, 178, 179, 180,

181, 197.

Marsiglia, 85.

Massa, 90, 91.

Massello, 10, 24, 42, 45, 64, 70, 83,

Massimo d'Azeglio, corso, 181, 185.

Mazzini, via, 180.

Meano, 72, 156.

Mendia, 64.

Mentoulles, 69, 70, 72.

Meschie, 91.

Mézienes, 187.

Midi, 85.

Milano, 23, 95, 185;

- Duomo, 95;
- Galleria, 95:
- Piazza della Scala, 95.

Mirafiori, 205.

Modena, 190.

Moilette, la, 62.

Moirano, rio, 68, 94,

Mollières, 207.

Moncalieri, 92.

Moncalvo, 163.

Moncenisio, 102.

Monongah (Stati Uniti), 47,

Monregalese, 68, 91.

Monte Bianco, 103.

Monte Rosa, 29.

Morgex, 52.

Morienne, 43.

Mutin, forte, 60.

Nantes, editto di, 9, 58, 61, 203.

Nizza, 85, 204.

Nizza Monferrato, 163.

None, 99.

Nord-Ovest, 205.

Ollomont, 42, 54.

Olten (Svizzera), 117.

Osasco, 157, 168.

Oulx, 61, 102, 202, 204.

Paderno d'Adda, 95.

Parigi, 85, 88.

Paris-Tolbiac, 61.

Parour, ex mulino, 234.

Patternouche, 107.

Peirouze, 63.

Pequerel, 231.

Perosa, Perosa Argentina, 66, 67, 70,

72, 73, 77, 80, 84, 92, 96, 97, 98,

102, 108, 109, 110, 115, 120, 122,

132, 137, 156, 157, 162, 166, 167,

171, 204, 221, 237;

- Cotonificio di, 79, 120, 121;

- Distretto tessile, 122;

- Mandamento di, 70, 71.

Perrero, 65, 70, 81, 159;

- mandamento di, 70, 71.

Pessinetto, 77.

Pianezza, 78, 156.

Piccolo San Bernardo, 28.

Piemonte, 18, 23, 27, 32, 43, 48, 49,

65, 97, 99, 118, 119, 120, 121, 131,

132, 147, 163, 205.

Pignerol, 76.







Pinasca, 64, 70, 92, 100, 162, 165. Pineò, 231.

Pinerolo, 46, 57, 64, 65, 66, 68, 69, 73, 74, 75, 76, 83, 85, 87, 89, 91, 94, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 107, 108, 110, 118, 124, 133, 147, 150, 154, 155, 156, 160, 163, 164, 168, 171, 179, 190, 194, 195, 197, 201, 208, 221, 224, 225, 237, 238;

- Banca di, 77;
- Diocesi di, 150;
- Archivio diocesano di, 46, 148;
- Provincia di, 71, 72, 73;
- San Donato, 147, 155.

Pinerolese, 10, 11, 12, 58, 65, 66, 68, 70, 74, 75, 80, 87, 94, 95, 97, 100, 108, 109, 131, 132 147, 164, 167, 207.

Piossasco, 100, 221.

Piz, rio del, 64.

Pomaretto, 70, 156.

Pomerol, 62.

Pont (Canavese), 77, 118.

Pont St. Martin, 95.

Ponte Lambro, cotonificio, 78.

Port Arthur, o Porto Artour, 230, 236. Porte, 63, 65, 70, 73, 92, 94, 97, 110, 156, 162, 166, 167, 170, 171.

Porto Marghera, 205.

Pourrières, 91, 96, 232.

Pourrières-Fenestrelle, 232.

Prà Catinat, 94.

Prà Fieul, 102.

Praga, 82.

Pragelas, 62;

- Haut, 61, 62.

Pragelato, 42, 45, 46, 54, 61, 64, 69, 70, 72, 74, 81, 85, 86, 96, 98, 101, 102, 103, 104, 106, 107, 168, 169, 202, 204, 208, 209, 237;

- chiesa di S. Maria Assunta, 102.

Pralafera, 11, 74, 75, 76, 77, 80, 117,

118, 119, 132, 143, 167.

Prali, Praly, 70, 81.

Prà Martino, 94.

Pramollo, 63, 131.

Pray Biellese, 103.

Prealpi, 42.

Priero, 91.

Provenza, 87, 131.

Puy, 231.

Queyras, 202.

Racconigi, 65, 91, 166.

Riclaretto, 63, 70.

Riva, 156, 162.

Rodano, 201.

Rodoretto, 70, 159.

Roma, 195, 196.

Roma, via, 205, 210, 213.

Rimella, 27, 28, 29, 37, 39, 41, 42.

Rorà, 99, 131.

Roreto Chisone, 233.

Roure, 48, 65, 69, 70, 81, 82, 97.

Ruà, La, vedi La Ruà.

Ryswick, pace di, 92.

Saint-Charles (pozzo), 47.

Saint Moritz, 205.

Salée, la, 62.

Salice d'Ulzio, 214.

Saluzzese, 166.

Salza di Pinerolo, 70, 81, 107.

San Bernardo, Piccolo, 28.

San Carlo, forte, 60, 229.

San Carlo, piazza, 205.

San Carlos, Argentina, 140.

San Edoardo, chiesa di, 210.

San Frediano, chiostro di, 21.

San Germano Chisone, 73, 76, 77, 80,

81, 83, 96, 110, 115, 122, 123, 132,

134, 135, 138, 154, 155, 165, 167,

168, 191;

- concistoro valdese, 76.

San Juan, Uruguay, 140.

San Luigi, ospedale, 53.

San Martino, 70.

San Martino, ponte, 97.







(

San Maurizio, 148, 165. San Pietro Val Lemina, 165. San Salvario, borgo, 181. Sapatlé, 81. San Secondo, 100, 162, 165, 225. Santa Brigida, 165. Sant'Antonino, 78. Sardegna, 202; - Regno di, 67, 69, 117, 118. Saronno, 79. Sauze d'Oulx, 204, 214. Sauze di Cesana, 204, 207, 208. Savigliano, 66. Savoia, 30, 31, 43, 202; - Duca, ducato di, 22. Selve, 99. Sesia, fiume, 28. Sestrières, Sestrières, Cestrières, 11, 12, 80, 93, 94, 102, 103, 104, 105, 106. 107, 159, 199, 201, 204, 205, 206, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 216, 217, 218, Sestriere, borgata, 103, 205, 209. Sestriere, Sestrières, colle, 209, 214, 215.Sicilia, 202. Sises, 208, 209. Solomiac, 207. Sommariva Bosco, 76, 167. Souchères. - Basses, 86, 103; - Hautes, 60, 86, 103, 107. Smeraldo, skilift, 107. Spagna, 94. Sportinia, 214.

Tarentaise, 43, 147. Thures, 207.

Svezia, 125, 126.

141.

Susa, 78, 201, 208, 211.

Sud America, 140, 194.

Stati Uniti, 82, 87, 88, 95, 118, 120,

Svizzera, 18, 22, 75, 85, 87, 103, 117,

119, 131, 138, 177, 189, 203, 204.

Torino, 9, 10, 11, 53, 66, 69, 76, 77, 78, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 95, 97, 98, 101, 103, 104, 107, 108, 124, 138, 142, 151, 156, 163, 164, 170, 171, 178, 180, 181, 185, 186, 187, 190, 195,196, 197, 204, 205, 210, 211, 213, 215, 223, 224, 231, 232; - Distretto minerario, 44: - Municipio di, 119; - Piazza Castello, 95; - Teatro Regio, 95: - Trattato di, 57, 61. Törbel, nel Vallese, 39. Torinese, 110. Torre Pellice, 74, 76, 98, 132, 135, 142, 156, 165, 166. Tortonese, 66. Toscana, 17, 21.

Traversella (Val Chiusella), 42, 46. Traverse, 70. Traverses, 60, 64, 86, 168, 169. Tredici Laghi, seggiovia, 107. Tre Venezie, 50. Trieste, 156, 214. Triveneto, 49.

Ucraina, 82. Uruguay, 87, 140. Usseaux, 64, 69, 70, 101, 102, 159, 204. Utrecht, trattato di, 9, 32, 57, 202.

Val Chisone, 9, 11, 24, 42, 48, 52, 53, 57, 58, 60, 63, 65, 66, 68, 69, 70, 71, 72, 80, 81, 91, 92, 94, 95, 97, 98, 101, 103, 107, 109, 110, 115, 123, 131, 132, 178, 185, 198, 201, 209, 236; - alta, 9, 13, 83, 86, 102, 109, 162, 160, 201, 202, 203, 204, 205

alta, 9, 13, 83, 86, 102, 109, 16
169, 201, 202, 203, 204, 205;
bassa, 65, 70, 84, 86, 110, 115.
Val Chiusella, 42.
Valcluzon, 61.
Valdocco, 77.
Val Dora, 202, 203.





Val Germanasca, 9, 10, 42, 45, 48, 52, 53, 57, 63, 65, 70, 81, 84, 86, 96, 97, 107, 110, 115, 131, 133, 140, 159; - alta, 83, 109, 162, 201, 204. Valgioie, 164. Val Lemina, 165. Vallese, 39. Val Ma stellone, 28. Valon Cron, 62. Valoun Crô, 83. Val Pellice, 24, 57, 86, 87, 98, 101, 110, 115, 117, 132, 133, 140. Val Perosa, 57, 133, 140. Val Pragelato, 57, 58, 84.

Valsesia, 42. Val Susa, 58, 79, 102, 109, 110, 121, 167, 201, 202, 207.

Val Sangone, 58, 81, 102.

Val San Martino, 115, 159.

Val Troncea, 13, 45, 54, 84, 96, 107, 131.

Val Varaita, 202.

Valle Anzasca, 42.

Valle d'Aosta, 27, 31, 42, 43, 49, 53, 54, 95;

- Alta, 48, 52.

Valle Susa, Cotonificio, 78, 120, 121. Valli, 13, 55, 58, 60, 69, 73, 74, 87, 108, 111, 116, 117, 119, 121, 126, 127, 131, 132, 134, 137, 138, 139, 142, 143.

Valli del Cuneese, 43.

Valli, forte delle, 60.

Valli lombarde, 50.

Valli pinerolesi, 75, 80, 111.

Valli valdesi, 9, 18, 23, 32, 86, 87,131, 132, 133, 141.

152, 155, 171.

Venaria, 166.

Veneto, 13,138, 165.

Verona, 100, 180, 190, 206.

Via Lattea, 214.

Vicentino, 48.

Vienna, Congresso di, 71.

Vienne, 57, 201, 202.

Vigone, 64, 70.

Villa (San Germano Chisone), 122.

Villafranca Piemonte, 64, 70, 100, 157, 163.

Villard, ruisseau du, 62.

Villaretto, 96, 156.

Villar Pellice, 138, 162, 168.

Villar Perosa, 11, 65, 70, 73, 77, 84, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 96, 99, 108, 110, 115, 123, 124, 125, 132, 156, 162, 167, 168, 178, 179, 185, 186, 188, 189, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 205, 209, 213, 232, 233.

Virle, 99.

Vittorio Veneto, 236.

Walser,

- comunità, 39;
- isole alemanniche, 35.

Zofingen (Svizzera), 75, 117. Zurigo, cantone di, 75, 120.







Indice delle illustrazioni fuori testo

L'economia delle Valli pinerolesi tra Ottocento e Novecento,

- 1. Perosa Argentina, Villa Gütermann e stabilimento Jenny (1890 ca.)
- 2. Perosa Argentina, Setificio Gütermann (primo '900)
- 3. Il Cotonificio Widemann di San Germano Chisone a fine '800
- 4. La stazione del *Courdoun* ai Malzas nel 1893
- Lavori di completamento della stazione di arrivo del Courdoun a Perrero (1893)
- 6. Minatori in Val Germanasca davanti agli uffici della S.V.C.
- 7. Il faticoso lavoro di trasporto del talco verso l'esterno della miniera (fine '800)
- 8. Mulino della Talco e Grafite Val Chisone a Malanaggio (1907)
- Trasporto del talco, proveniente dalle miniere della Roussa, da Roure al mulino di S. Sebastiano di Perosa
- 10. Il mulino di S. Sebastiano di Perosa (anni '30)
- 11. Un gruppo di minatori delle miniere di rame del Colle del Beth
- 12. Stazione di partenza del minerale del Beth all'Angolo (Val Troncea primi anni '900)
- 13. Il cippo eretto al cimitero di Laval a ricordo della valanga del Beth (1904)
- La lapide bronzea posta nei pressi del villaggio di Troncea a ricordo della valanga del Beth (1904)
- 15. Lavoro in miniera Val Germanasca (anni '60)
- 16. Foto di gruppo dei dipendenti della Talco e Grafite alla miniera della Gianna Prali (anni '50)
- 17. Trasporto esterno del talco in Val Germanasca (anni '60)
- Trascinamento a valle delle lastre di pietra. Cava Payra di Luserna San Giovanni (primi '900)
- 19. Cartolina ricordo del 60° anniversario della costituzione dell'Associazione generale degli operai di Pinerolo (1848-1908)
- 20. Le Officine Riv di Villar Perosa (1913)
- 21. Case dei dipendenti Riv a Villar Perosa (1925 ca.)
- 22. La stazione della tramvia a Villar Perosa di fronte alle Officine Riv (anni '20)
- 23. Perosa Argentina, convoglio della tramvia a vapore in sosta davanti allo scalo merci del Cotonificio Jenny (1908)
- 24. La sede della SAPAV a Perosa Argentina (metà anni '20)
- 25. Auto del servizio SAPAV ai tourniquets di Duc di Pragelato (1910 ca.)
- 26. Il mulino di Roure (anni '50)
- 27. Il mulino Canton di Usseaux (anni '90)



Novecento pragelatese

- 1. Donna in costume e veduta delle borgate Plan e Traverses (1901)
- Sposi davanti alla Cantina della Posta (La Ruà, 1907)
- 3. Il nuovo Albergian Hôtel e un automezzo della Sapav al capolinea posto davanti all'Hôtel (La Ruà, 1910)
- 4. Tre 'donne' in transito a La Ruà, davanti al nuovo Hôtel Albergian (1914)
- 5. Veduta de La Ruà con un 'auto-torpedo' della Sapav (1920)
- 6. Andando alla fiera di La Ruà di Pragelato (1920)
- 7. Colonna di alpini in transito sulla strada statale innevata (1921)
- 8. Donna in costume pragelatese a La Ruà (anni '20)
- 9. Fotografia di gruppo in costume pragelatese (anni '20)
- 10. Donne e bambine in costume pragelatese (anni '20)
- 11. La vecchia fontana di Souchères Hautes (anni '30)
- 12. Donna in tenuta da lavoro e veduta dell'alta valle dalla borgata Gran Puy (anni '30)
- 13. La Ruà e veduta verso la media valle (anni '30)
- 14. Un matrimonio sulla balconata del vecchio Municipio di Pragelato (La Ruà, anni '30)
- 15. Il nuovo Palazzo delle scuole, con annessa palestra (metà anni '30)
- 16. Tabaccheria e comestibili Berton a La Ruà (anni '30)
- 17. Sciatori sulla strada statale, di fronte a villa Lora-Totino (1935)
- 18. L'Albergo Assietta a La Ruà (fine anni '30)
- 19. Villa Turati appena inaugurata (La Ruà, anni '40)
- 20. La vecchia fontana di Souchères Hautes (anni '40)
- 21. La veduta de La Ruà con cavallo e conducente che salgono lungo la mulattiera del Gran Puy (anni '40)
- 22. Le Casermette all'ingresso del capoluogo (La Ruà, anni '40)
- 23. Veduta invernale de La Ruà (anni '40)
- 24. Donna in costume nella borgata di Souchères Basses (anni '50)
- 25. Donna e ragazze in costume di fronte al nuovo Municipio (La Ruà, anni '50)
- 26. Donna in costume a *Batzô da Fourn* (La Ruà, anni '50)
- 27. Donna in costume alla fontana d'la Pe' d'la Rüo (anni '50)
- 28. Veduta de La Ruà, con cavallo che trasporta fascine di grano (anni '60)



Volumi della Collana di studi storici dell'Associazione culturale "La Valaddo"

Dai conflitti alla convivenza

- N. 1 Raimondo Genre (a cura di) Marina Bendetti, Aurelio Bernardi, Walter Canavesio, Pavel Gayewski, Piercarlo Pazé, Daniele Tron, *Vicende religiose dell'alta Val Chisone*, La Valaddo, Roure, 2005.
- N. 2 Raimondo Genre (a cura di) Paolo Cozzo, Piercarlo Pazé, Chiara Povero, Giorgio Tourn, Giuseppe Trombotto, Daniele Tron, *Cattolici e riformati in alta Val Chisone nel 1600*, La Valaddo, Roure, 2006.
- N. 3 Raimondo Genre (a cura di) Walter Canavesio, Albert de Lange, Giorgio Grietti, Piercarlo Pazé, Ettore Peyronel, Chiara Povero, Ricattolicizzazione dell'alta Val Chisone ed emigrazione per causa di religione (1685-1748), La Valaddo, Roure, 2007.
- N. 4 Raimondo Genre (a cura di) Jürgen Eschmann, Giorgio Grietti, Piercarlo Pazé, Robert Zwilling, *Estinzione del Valdismo e consolidamento del Cattolicesimo nell'alta Val Chisone (1713-1794)*, La Valaddo, Roure, 2008.
- N. 5 Raimondo Genre (a cura di) Gabriel Audisio, Bruno Bellion, Gabriella Marini Nevache, Giuseppe Trombotto, Daniele Tron, *Valdismo e cattolicesimo prima della Riforma (1488-1555)*, La Valaddo, Roure, 2010.
- N. 6 Raimondo Genre (a cura di) Gabriel Audisio, Valerio Coletto, Anna Cornagliotti, Marco Fratini, Albert de Lange, Ezio Martin, Luca Patria, Piercarlo Pazé, *Presenze religiose, migrazioni e lingua occitana nell'alta Val Chisone tra il '400 e il '500*, La Valaddo, Roure, 2011.
- N. 7 Raimondo Genre e Claudio Tron (a cura di) Aurelio Bernardi, Giorgio Bouchard, Clara Bounous, Giorgio Chiosso, Giorgio Grietti, Roberto Louvin, *Il sistema scolastico in Val Chisone prima e dopo l'unità d'Italia*. La Valaddo. Roure. 2012.







Finito di stampare nel mese di luglio 2014 dal Centro Stampa Valchisone per conto della LAREDITORE di Garavello Andrea www.laredit.it

Pubblicato con il contributo dell'8 per mille della Chiesa valdese